

A N T O L O G I E



Bimba Nuda



racconti di Marcello Bonati



Bimba Nuda

E altri racconti

Antologia di racconti di Marcello Bonati

Pagina	Titolo
4	Falò di notte
5	La notte di un pazzo
6	Violenza, 15/10/'95
8	Bimba nuda, 4/1/'96
11	La foresta del pianeta lento, 25/4/'96
14	Violentata, 13-15/3/'97
23	La pergamena, 27/8/'97
32	Condanna siderale, 15/2/'98
34	Il mare d'inverno, 24/5/'98
39	Panna montata, 17/8/'98
44	Una festa per O, 23/11/'98
47	Su di una spiaggia insensata
48	Mondo freddo
49	La ragazza ed demone
51	Meccanica di un'arancia impazzita, 19/1/'99
54	L'uomo degli angoli, nel caos, 11/5/2000
57	Sequestro, 18/6/2000
64	Superman licenziato, 23-24/8/2000
68	Sotto un altro cielo, 13/1/2001
72	La casa della piscina, sulla terra che frana, 26/2/2001
74	Il regalo assoluto, 19/5/2001
78	Sisifo, sconsolato, alle pendici del monte, 27-28/6/2001
81	L'invasione dello spazio interno, 17-18/1/2002
86	L'uomo dallo sguardo inquieto, 14/8/2002
88	Sogno d'acqua, 20/11/2002
90	Su di un altro sentiero, 9/6/2003

FALÒ DI NOTTE

Incutendo terrore nero, mi avvicinai a quel fuoco nella notte, portando con me ondate sommerse di vita.

Sentivo i miei passi sulla sabbia e lo sciacquio delle onde sulla spiaggia, lo scoppiettio del fuoco danzante e il profondo stato del mio essere. Vagavo tra quei suoni come ombra che danzi, alzando intere valanghe di suoni come ombra che danzi, alzando intere valanghe di suoni su di me. Loro, cinque ombre nella notte scura, immobili a fissarmi, e avrei voluto gridare.

Invece scossi il mio animo, intonai un canto, allontanai dal mio stato l'ebbrezza dell'abisso, e mossi un passo aggraziato di danza.

"Volete danzare nella notte tetra? Volete danzare con me la mia morte? Volete guardare con me la noia dei secoli, e ridere forte? Allora alzate la fiamma, che il suo calore e la sua luce ci inondino subito del loro stato di festa. Io vi invito, o amici sconosciuti, alla vita!"

Loro, scossi un pochino, non capivano bene che cosa, e perché, ma ormai ero fra loro, e i loro volti stupefatti mi si riverberavano nello sguardo come caduche scintille di nulla.

"Che mai questo silenzio fra voi? State forse pensando alla morte del genere umano, state forse vivendo l'atmosfera malsana del topo di fogna? E sia, che io sia il vostro incubo notturno divenuto realtà, divenuto danzante prorompente

odio di violenza schizzata fra voi dalle tenebre. Eccomi!"

E così, muovendomi nel sogno, mi mossi veloce, scomparendo fulmineo ai loro sguardi.

Acquattato nell'ombra dell'albero, immobilizzai i miei movimenti, e corsi con la mente al luogo lontano di caldo e fragranza, alle braccia di lei presaghe di pace; e subitamente ricolmo di folle ebbrezza, mi strappai da dosso le vesti logore, cercando un altro urlo da lanciare impetuoso alle tenebre, trovandolo e sperimentandolo subito.

Ma ecco, quando lo ebbi prodotto, una risata allegrissima prodursi dalle loro gole, di una tale gaiezza che mi sconvolse il cuore, gettandolo in un'estasi profonda.

"Oh tu, folletto della notte, esci fuori e fatti vedere, esci, che noi possiamo sentire dalla tua limpida voce le tue parole di folle, a rallegrare la nostra serata di noia."

Così parlò uno di loro, e subito vennero le risa di tutti gli altri sconosciuti.

Allora io balzai fuori danzando, sollevai le vesti variopinte in uno splendido volo, e in un balzo fui nuovamente fra loro.

"Eccomi, e che siate dannati!"

Saltai in mezzo al fuoco, gridai forte alla luna, ed il lungo coltello dal manico d'ebano lo feci scintillare tre volte sul mio capo, prima di sventrare quell'uomo, e fuggire.

LA NOTTE DI UN PAZZO

Raschiandomi vigorosamente la schiena con le unghie aguzze, restavo fermo nel centro della mia stanza, ricordando in vivide immagini quello che mi era successo la sera prima. Fermai all'istante il tuono di rabbia che sempre interrompeva i miei pensieri, e presi a danzare lievemente su quel vecchio tappeto orientale che la zia mi aveva regalato per Natale.

Compresi allora che me ne stavo arroccato su di un piano di cemento sospeso da alti muri, su di un largo strato sottostante ad altri e sottostante ad altri ancora, e che, effettivamente, danzavo la danza della follia.

Così mi crucciai violentemente, crollai a terra, la bocca che alitava fiato corrosivo sul tappeto di colori sgargianti, e atterrai nel pensiero desolato della futilità.

Oh, quanto ero stato sciocco, Dio mio, quanto assurdo e peccaminoso il mio andare, sorvolando la comprensione del mio stato per sospendere a lungo il mio essere tetro.

Così finì che abbassai tutte le tapparelle, spensi tutte le meschine luci elettriche del mio luogo, e accesi il cero pasquale del santo patrono della mia città, rendendo omaggio.

Poi mi scossi, protestai, ed allora vidi cadere

come castelli di carta tutti i miei sogni rimasti, residui di lunghe impossibili permanenze nel regno dei sogni, e compresi che duro è restare nel pianto della vita, agguantati da ferree mani maligne ed ignote, e cercai la morte con tutto il mio animo, mi ci abbandonai, e mi ci tuffai, mi lasciai inondare da Essa, beandomi di tutto ciò.

Ma come, dove, perché vivere, allora, e non morire; duro il fardello del peccato mi recai, e piansi per tre notti e tre giorni lungo il fiume nero, imparai a riempire la mia mente del nulla, a caricare le mie spalle di ogni tipo di pesantezze, fino a cadere stroncato. All'alba del quarto giorno mi svegliai, mi sgranchii le ossa, ed i tendini, i muscoli e le giunture con un lungo sbadiglio di tutto il corpo, per poi ritrovarmi assurdo sul tappeto orientale regalatomi da mia zia a Natale, ad annusare l'aria stantia del mio luogo.

Scuotendo il capo, mi rizzai in piedi, e intrapresi il lungo periplo della mia abitazione, alzando tutte le tapparelle ed aprendo tutti i vetri.

Fuori l'aria era frizzante, freddo, ma il sole splendeva tenero su ogni cosa, compreso il mio occhio sfavillante.

Accesi la radio, e ripresi a danzare, ora decisamente meglio di prima.

VIOLENZA

Johnny era stanco.
Johnny aveva deciso che voleva una donna.

A Johnny nessuna gliela dava mai, e Johnny era molto contrariato di ciò.

Johnny aveva deciso che se la sarebbe presa.

Silvia, quel giorno, era andata in piscina, a farsi una bella nuotata dopo la giornata di lavoro, come faceva due volte la settimana.

Era stata una giornata dura, dietro la cassa del supermercato, a fare gli scontrini a tutta quella gente sudata e, chi più che meno, incazzata; le solite lamentele, quello incazzato perchè aveva fretta, quella che "la settimana scorsa costava la metà", eccetera.

Nuotare la faceva sentire meglio, più pulita.

E le piacevano gli sguardi degli uomini sul suo corpo, che lei aveva provveduto ad evidenziare con un costumino davvero minimo, che per poterlo indossare doveva provvedere ad una depilazione accurata settimanale.

Era, quello, un gioco che la eccitava; il depilarsi sapendo che era per non fare vedere i suoi peli là la faceva bagnare tutte le volte, a volte fino al punto di doversi masturbare.

L'ora era già quasi finita, e così si apprestò ad uscire dalla vasca, per andarsi ad asciugare e rivestire.

Quella sera aveva in programma un bel film in Tv, che non si voleva perdere per nessuna cosa al mondo!

Johnny aveva il suo appartamento proprio sopra una piscina, e tutti i suoi pomeriggi li passava a guardare la gente che nuotava; le ragazze, soprattutto; guardava le loro gambe, i loro seni poco nascosti...

Ne aveva notata una, in particolare,

bellissima, con un costumino davvero impudico; più volte il suo sguardo si era soffermato su di lei, e ogni volta la sua erezione era spasmodica.

Johnny aveva deciso che glielo avrebbe tolto, quel costumino, che glielo avrebbe infilato dentro, a quella puttanella.

Silvia, lavata, asciugata e rivestita, stava rientrando a casa; poche centinaia di metri ben illuminati, in un buon quartiere; in fondo ai suoi pensieri c'era sì un certo qual "stai attenta", era pur sempre già tramontato, il sole, e non è che ci fossero poi più molte persone, in giro.

Ma era molto riparato; era tranquilla, e si sentiva bene.

I suoi pensieri, più che altro, erano rivolti al film con Richard Gere della serata, una bibita, le patatine, e poi a letto.

A casa ci sarebbe arrivata, questo sì, ma il *programmino* che la attendeva, sarebbe stato un altro.

Johnny l'aveva vista, aveva visto dove andava quella bella figa quando usciva dalla piscina; era lì, a pochi passi; non avrebbe dovuto fare neanche troppa fatica!!

Quella sera decise; guardò solamente lei, nella piscina, e si masturbò, guardandola.

Poi, quando vide che usciva, indossò il suo cappotto ed uscì; così come era, completamente nudo; non voleva avere del tempo da perdere!

Silvia arrivò, in pochi minuti, al cancello del suo palazzo; le chiavi le aveva in tasca, quella interna, con la cerniera.

Faceva già un pò freddino, e l'idea del bel calduccio del suo appartamento la metteva fretta.

Estrae le chiavi, fa per inserirle... ma il portone è già aperto.

-Strano, a quest'ora di sera dovrebbe essere chiuso-pensa, ed in lei quel pensiero *noioso* si fa un pò più largo, si insinua nel suo cosciente.

-No, sono già arrivata, qui non può più esserci pericolo!!-

Ma un lieve fremito la squote; apre, entra; l'atrio è buio, le scale illuminate unicamente da quel pò di luce che filtra dall'esterno.

Johnny non ha più molta pazienza; lei è là sotto, la avverte, quasi gli sembra di sentire il suo odore: -sali, piccola, sali, dai!!-

Silvia ha paura; sente che c'è qualcosa che non va; ma anche che è il suo appartamento che è dove vuole andare.

Silvia inizia a salire le scale, dicendosi che va tutto bene; ma ha paura.

Silvia non pensa assolutamente più al suo film; ha scene di violenza, in lei.

Johnny è sul primo pianerottolo, e quando Silvia vi arriva, esce dal suo nascondiglio e la germisce; la prende per i seni, glieli afferra, glieli stringe, attirandola a sè.

Silvia urla, ma un brevissimo urlo; lui le mette una mano sulla bocca, e lei non può che sentire altro che il dolore della sua mammella.

Johnny le strappa il vestito, Johnny la fruga in mezzo alle gambe, Johnny a una gigantesca erezione, e, finalmente, una calda, morbida e profumata figa in cui infilare il suo cazzo.

Johnny non sa come si faccia; non lo ha mai fatto; e lì, al buio, una mano sulla sua bocca, è ancora più difficile; è che quasi, nel toccarla *là* ha un fremito; non è più sicuro, per un momento, quasi, vorrebbe scappare via, chiederle, forse, perdono; ma è solamente un attimo, e poi è la penetrazione.

Dura tutto un solo istante; tremendo.

Johnny le ha sborrato dentro la sua rabbia.

Silvia è annientata; nulla, nei suoi pensieri.

Johnny le sfiora il viso con una mano; una lacrima gli offusca la vista; neppure lui sa perchè.

Johnny era stanco.

Milano, 15/10/'95

BIMBA NUDA

1

Camminando lentamente per la strada, mi venne da pensare ad un ragazzo che avevo visto qualche giorno prima, e che mi aveva, evidentemente, molto impressionato.

Non era certo quella la prima volta che venivo sedotto dalla figura di un qualche giovinetto baldanzoso, e la cosa mi gratificava alquanto, mi rendeva meglio l'idea.

Non avevo proprio nulla che mi attirasse, quel giorno, nessuna nota da seguire, e pensai di morire.

Ma dove trovarlo?

Lui, l'avevo visto appoggiato ad una macchina, sul vialone largo della mia città, il volto scuro scuro, meditativo, mentre quelli che passavano lo osservavano ad uno ad uno, chi, poi, scuoteva la testa, chi sorrideva.

Lui, sempre immobile.

Quando gli arrivai vicino, mi fermai, d'impulso, e rimasi lì a guardarlo, con la testa leggermente reclinata da un lato e le labbra leggermente dischiuse, fino a quando, lentamente, il suo sguardo, da disperso com'era, l'ho visto rimettersi a fuoco, per poi scoccarmi un lampeggio di fiamma.

Trasalii, sorrisi nervosamente, e mi rimisi a camminare, voltandomi ripetutamente indietro.

Lui era sempre là.

Come potevo ritrovarlo, amarlo?

2

Con tali pensieri per la testa giunsi sul lungo lago, e ne provai piacere.

Mi sedetti su di una panchina, a guardare il volo dei gabbiani, e lasciai che le idee si mettessero a posto da sole, senza troppo sforzo.

E venne chiara e lampante, l'idea; mi alzai, e mi diressi verso il quartiere dei pazzi, il nuovo quartiere dei nuovi fricchettoni metropolitani, dei

drogati irrecuperabili e delle prostitute sifilitiche.

Lì, dove avevo vissuto per tre anni, prima di andarmene nei quartieri alti, lo avrei sicuramente trovato, e avremmo fatto all'amore per tutto il pomeriggio, magari con un pò di cocaina nel cervello.

Sorrisi ad una bimba nuda che giocava un gioco strano, e ne provai piacere.

3

Lascivia, la dolce dea mortale, aguzzava tutte le sue terribili armi per afferrarmi, in quelle vie, ma condussi il mio passo veloce, girando attorno al mio sguardo per avvistarlo.

Vidi stupri all'aria aperta, zombi oscillanti in cerca del sogno nero, ogni sorta di visioni oltremodo offendenti il mio più riposto animo, ma di lui neppure l'ombra.

Vidi anche un gigante che si aggirava con aria assorta per un breve tratto di piattaforma sospesa a dieci metri da terra, toccando ora questo ora quell'oggetto; gli sorrisi, ma non credo che mi vedesse.

Quello era un mondo variopinto, pieno di vita e di movimento, non c'era angolo in cui qualcuno non stesse facendo qualcosa di estremamente interessante da vedere, da stare ad osservare; ma io avevo un compito da eseguire, e nulla mi avrebbe distolto da esso.

4

Una figura di donna ignuda, in un angolo della via, attrasse il mio sguardo.

Era *completamente* nuda, e se ne stava come se fosse la cosa più naturale del mondo.

"Hai per caso visto un ragazzetto baldanzoso andarsene per questi lidi?"-le feci.

Lei mi guardò di sottocchi, grattandosi una coscia con le unghie sporche: "No, bello, ma se vuoi..."

"Mi posso divertire, grazie, lo so."

La lasciai senza aggiungere altro, proseguendo la mia ricerca.

5

Dei bambini stavano giocando un gioco nelle pozzanghere, rimestandovi dentro; mi avvicinai a loro, ne presi uno per la collottola, e gli feci: "Hai per caso visto un ragazzone baldanzoso in questi paraggi?"

Quello (a?) mi guardò spaventatissimo, e fece di no con la testa.

Lo lasciai andare, a spiacciarsi nella fanghiglia.

6

Stavo già per disperare, quando lo vidi; se ne stava a parlare con una ragazza appoggiata ad una colonna, fumante, *da gara*; mi rammaricai profondamente, e stavo per voltare il mio passo.

Appena prima di ciò, però, vidi il suo sguardo voltarsi, fissarsi nel mio; mi sorrideva.

Si staccò dalla ragazza (erano *a contatto*), e venne verso di me.

Trasecolai, mi arricciai, e volevo scappare.

Mi tenni fermo lo sguardo basso.

"Ciao."

Alzo appena lo sguardo, e il suo è lì, a fissarmi, divertito.

"Allora?!"

"Io..."

Sorride, mi prende per una mano e mi dà uno strattone, a seguirlo.

Mi sta portando verso la ragazza, sempre dov'era prima.

"Ciao."-mi fa quella, e sorride anche lei.

"Ciao"-faccio io, dimesso, lo sguardo sempre basso.

"Chi diavolo è?!"-sento che gli fa lei, e adesso vorrei davvero scappare via.

"Non lo so, l'ho incontrato qualche giorno fa, e mi è rimasto impresso; sembra anche io a lui!!"

Ridacchiano.

"Vuoi qualcosa?"-lei.

"Io..."

"Dai, dillo pure!"

"Io..."

"Sei un frocetto in calore, eh!!"

Divento tutto rosso, e non c'è bisogno di rispondere nulla.

"Cavolo! Vedi, io..."-mi fa lui, e so già quello che sta per dire.

"...sei un eterosessuale, per di più già accoppiato, vero?"

"Esatto."

"Dai, portiamolo con noi; ci si può divertire!"-sottovoce, lei.

"Ma dai!!"-lui, sogghignando.

"Scusate"-faccio io, e faccio per voltarmi ed andarmene.

Lei mi prende per un braccio, mi sorride, e mi dà un bacio su una guancia: "Non ti andrebbe proprio di... farlo con me?!"

La guardo tutto sconvolto, sudo un pò, e le faccio:

"Ma... io... non l'ho mai fatto!"

"Non hai mai *toccato* una donna?!!!!!!!!!!!!"

"..."

"Oh cavolo, è proprio un caso limite!"

"Potresti provare, no?!"

"...io... non..."

"Dai!!!"

Rimango lì fermo per un'eternità, guardandoli in volto.

"Va bene; ci provo."

"Ok!!!!!!!!!!!!"-quasi urla lei; sembra decisamente entusiasta della cosa.

7

Stiamo camminando per questa strada tappezzata di cartelloni pubblicitari, gente tanta in ogni angolo; mi guardo un poco attorno, le gambe un pò flaccide, un lieve tremore nelle ossa; sto per fare un qualcosa che... paura, fantasmi antichi, tette un pò ovunque nel mio animo... e caldo umido.

Lei mi guarda ogni tanto, sorride; mi viene in mente mia madre.

Lui è un paio di passi più avanti; ogni tanto *io* lo guardo e...; tremore.

Sembra che siamo arrivati; lui gira verso un portone, cerca le chiavi nella tasca, ed apre.

È un vecchio caseggiato, e il portone cigola, nell'aprirlo; entriamo.

Lei mi prende per una mano, e continua a

sorridermi.
Io la guardo, e sorrido piano.
Saliamo al primo, al secondo e poi al terzo piano,
le scale sporche e un cattivo odore dappertutto.
Chiavi, rumore sordo di ferraglie; si apre,
entriamo.

8

La stanza (tutta la casa) è piccola, un casino
indescrivibile ovunque, e un'altra puzza,
diversa ma puzza.

Lei mi mette una mano lì; io mi arriccio,
contraggo le gambe, e mi faccio male.

"Stupido!!"-lei, accarezzandomelo.

"Non fare la stronza, dai!!"

"Ma che cavolo dici!! Dovrò ben *toccarglielo*, no,
prima o poi?!!"

"Sì, ma...!!"

Lei si sta spogliando; la maglietta, la gonna...
incomincio a vedere la sua pelle, più sotto, e
tremo un pò di più.

Ora si sta togliendo il reggiseno; tutte le tette
della mia mente si concretizzano nelle sue,
scomparendo.

È in mutandine; intravedo i suoi peli, sento il suo
odore, forte.

Mi accorgo di non stare più tremando; sono
semplicemente assorto; la guardo, penso,
inebetito.

Si sfilava le mutandine...

"Vieni."-mi fa.

Mi rendo conto di essere ancora completamente
vestito; mi scuoto, mi avvicino; lei comincia a
sbottonarmi, piano.

"Vedrai che ti diverti!"

"..."

Quando arriva ad abbassarmi la patta, mi

irrigidisco; mi dà un'occhiata, sorride, e me lo
accarezza lieve.

Mi rilasso.

Poi sono nudo, lì in piedi davanti a lei.

Mi prende per una mano; mi porta al letto.

9

Sto fumando; non posso credere a quello che
è successo.

Anche lei sta fumando; credo che lei possa
credere benissimo, a quello che è successo.

La guardo; è ancora tutta nuda, ma non mi fa più
così impressione; quasi quasi mi piace.

Lui è rimasto nella stanza per tutto il tempo
(quanto?); guardo anche lui, e non ho la minima
attrazione.

Finiamo le nostre sigarette, e appoggio la mia
mano su un suo seno; sorride.

"Ancora?!!"

"Sì??"

"Sì!"

"Ok!!"

Andiamo avanti per... molto.

10

La strada sembra più larga, quasi quasi non
sento più la puzza, e le schifezze che ci sono
tutto attorno a me, mi sembrano quasi
belle.

Il gigante sull'alta piattaforma è sempre là; gli
sorrido, e questa volta mi scorge; mi sorride
anche lui.

Vedo una ragazzetta baldanzosa trasportarsi là,
ancheggiante; la seguo; chissà che...

Milano, 4/1/'96

LA FORESTA DEL PIANETA LENTO

1

Cadendo si era fatto parecchio male, ed ora il dolore lo avvolgeva come un'enorme ed opprimente cappa rossa, attraverso la quale le percezioni del mondo che lo circondavano si infiltravano a stento, risultando distorte o attutite.

Istintivamente portò una mano al punto della testa che gli doleva, e la ritrasse subito, appiccicaticcia e vischiosa.

Per un attimo ancora rimase lì, la testa che rimbombava, senza avere la forza di fare nulla, senza riuscire a connettere un pensiero decente.

Poi, lentamente, la cappa rossa del dolore si alzò, e lui riprese contatto con l'esterno, i pensieri che ricominciavano a scorrere in lui come un torrente in piena che sia stato per un attimo arrestato da una diga nella sua folle discesa.

Per prima cosa fu cosciente del taglio in testa, e di stare perdendo parecchio sangue, e poi ricordò di essere solo, ed isolato, da qualsiasi essere umano, in una maniera così totale che mai prima era stata sperimentata.

Si guardò attorno, e vide la foresta foltissima che lo circondava, paurosa nella sua immensità, e percepì i mille rumori di quella natura selvaggia.

ringhi, alla notte.

Non c'era luce, neanche uno spillo, oltre a quella delle mille stelle che splendevano vivide nel cielo terso, a formare costellazioni esotiche e meravigliose.

Nell'aria si percepiva il forte odore della foresta, con i suoi muschi, le sue paludi e le sue belve, che sembravano annunciare all'universo che lì c'era vita, e una vita rigogliosa, impetuosa.

All'improvviso, tutto tace, ed il silenzio, assordante nella sua totalità, scende ad avvolgere la scena.

Lei si tende, gli occhi che saettano intorno, sbarrati, e il golzad che si inarca, soffiando violentemente, teso allo spasimo, pronto a scattare.

Un leggero alito di vento viene a scompigliarle i lunghi capelli, e a portare un odore intenso, mai sentito, che le solletica il naso, facendola aggrottare.

La belva sembra impazzita, e, allontanatasi dalla mano di lei, prende a muoversi freneticamente, nervosamente, per tutta l'estensione della piccola radura, sollevando piccoli sbuffi di terriccio, che il vento porta lontano.

E poi un urlo, lancinante, straziante, che va ad infrangersi nella foresta, trasformandosi e storpiandosi, fino a giungere loro da diverse direzioni, pauroso.

2

Le tenebre, intorno, erano spesse, e lei guardava in esse con uno sguardo duro, implacabile, gli occhi che scintillavano come perle nel profondo di un mare oscuro.

Con una mano accarezzava meccanicamente la testa di un golzad, che emanava leggeri sbuffi di piacere, inframmezzati da tenui

3

Il cielo, la terra e le tenebre, e il luccichio incostante di mille luci, intense, a rischiarare la notte profonda.

Voci concitate, esaltate, canti sfuggenti ma possenti che si innalzano da lì intorno, insieme a lente volute di denso fumo

turbinante.

"Presto, presto!"

E il canto si eleva più prepotente, più vicino, mentre ora il panico si può ora quasi percepire come un elemento solido nell'aria, che va a fondersi con il tutto.

Un debole borbottio metallico, stentato, che cerca di farsi largo tra il canto opprimente che si leva dalle piccole luci colorate... ma subito sbiadisce, scema, fino ad arrendersi completamente.

E le navi restano a terra.

Il panico, totale, che si impossessa di quelle menti, mentre ora al canto si uniscono risa scoordinate, diaboliche, che sembrano scaturire da gole profonde e luride, piene di un qualcosa di agghiacciante.

Uno scalpiccio di passi, frenetici, sguardi allucinati che scrutano intorno al buio della foresta, e poi sono tutti insieme, ammutoliti, uniti, in un ammasso di carni e metallo, in un grumo di terrori ancestrali scatenati.

4

Il buio attorno non accennava a diminuire, e il gelo lo avvolgeva da ogni parte, immobilizzandolo.

Doveva assolutamente trovare un posto, un riparo, in cui passare la notte; ma vi era un pensiero, latente, che lo tormentava, senza però farsi acciuffare, un qualcosa di vago, di sottile, che gli sgusciava tra le dita.

Rimase fermo.

Il cervello cercava di lavorare, ma sembrava che il gelo lo avesse avvizzito.

Poi si risosse; quante ore era che si trovava in quella situazione, ormai?

Improvvisamente si rese conto, con un sussulto, che la notte lo circondava ormai da molto, *troppo* tempo... e un brivido di terrore gli percorse la schiena.

5

Lei stava percorrendo la foresta, tratto a tratto, guardando in ogni angolo, fiutando, acuendo l'udito ad ogni minimo rumore riuscisse a percepire.

Il golzad era accanto a lei, nei suoi paraggi, correndo avanti e indietro, raspando, ma non emettendo il minimo suono.

Sapeva che c'era qualcosa, qualcuno di assolutamente estraneo a quella foresta, a quell'interno mondo.

Gli uccelli di metallo nella radura, ora, erano sicuri, ma qualcuno era uscito da lì, qualcuno era entrato nella foresta, *e non ne faceva parte.*

La foresta era un luogo sacro, la foresta era il suo rifugio, il rifugio della dea.

Lo avrebbe trovato, e l'avrebbe ucciso.

6

Il tronco dell'albero era cavo, ed enorme; vi si stava comodamente, e non appena riuscì ad entrarvi, si addormentò pesantemente, lasciando che tutta la stanchezza e tutto il dolore si abbattesse su di lui.

Fu un sonno agitato, pieno di incubi tremendi, ma ugualmente ristoratore; attorno a lui la foresta rimaneva oscura, e mille ombre lo circondavano.

Il sangue dalla ferita aveva cessato di uscire, ma gli si era formata una maschera agghiacciante di rosso rappreso, che lo rendeva più simile ad un mostro delle antiche fiabe del suo pianeta.

Al suo risveglio trovò ancora le tenebre, e si rese conto di quanto differente doveva essere il tempo di rotazione attorno alla sua stella di quel pianeta alieno.

E avvertì, quasi subito, anche un'altra cosa:

c'era qualcuno che lo stava guardando.
Indubitabilmente.

Subito capì che non doveva dare mostra di averlo percepito, per non insospettirlo, chiunque fosse.

Si mosse normalmente, stiracchiandosi, toccandosi la ferita rappresa, e uscendo dal tronco lentamente, in modo assonnato.

Non aveva più la sua arma, e la prima cosa che pensò fu che doveva afferrare qualcosa di contundente *al più presto*, ed avventarsi approfittando del fattore sorpresa.

L'unica cosa a portata di mano era un grosso sasso, ad un passo davanti a lui; scattò: fece il passo, si chinò, lo afferrò e lo scaraventò nella direzione del misterioso osservatore.

Un urlo, di donna, e, immediatamente, un ringhio, e un'ombra nella notte gli si scaraventò addosso.

Una zampa che gli piombava sul viso fu l'ultima cosa che vide prima di svenire.

7

Il popolo della foresta sentì l'urlo, e accorse immediatamente, lasciando le navi incustodite; la dea era in pericolo! Immediatamente gli uomini ricominciarono i

preparativi per la partenza; sarebbero partiti anche senza l'esploratore andato in avanscoperta.

In pochi minuti fu tutto pronto, e i violenti getti di fuoco fecero alzare dal suolo di quel pianeta alieno le astronavi.

8

Il gozlad stava accovacciato fra le gambe della dea, e soffiava lievemente.

Tutto intorno il popolo della foresta stava a capo chino, le lance in segno di saluto.

"Mio popolo, questo straniero ha profanato la foresta sacra; cosa è giusto che gli sia fatto?"

Si levò un mormorio indistinto, in cui si sentiva l'imbarazzo di quella gente.

"Ve lo dico io, allora: egli dovrà stare a guardia del Grande Tesoro per il resto dei suoi giorni, per sempre, affrontando le belve della Grande Notte e le insidie del Grande Giorno."

Così fu deciso dalla dea, e così quell'esploratore della Flotta Galattica Terrestre rimase a custodire un mucchio di cianfrusaglie assolutamente inutili per il resto della sua vita.

VIOLENTATA

1° giorno

Esco dall'ufficio, come al solito, alle cinque, arrivo a casa, e mi cambio per andare a fare la mia solita ora di jogging.

È una mite giornata d'aprile, di sole appena coperto da qualche nube sporadica; è venerdì, e la fatica della settimana si fa' notevolmente sentire.

Una buona corsa non può che farmi bene, anche se, più che altro, ho il pensiero alla doccia di poi, a lavare via tutta la stanchezza. Molta gente, mamme con le carrozzine, bambini a frotte che giocano, altri, molti, che corrono come me.

Imbocco un sentiero secondario; voglio cambiare percorso, oggi.

Fare sempre lo stesso è noioso.

Gli alberi si infittiscono, la luminosità diminuisce considerevolmente; ho quasi un brivido di freddo; indosso solamente una maglietta e dei calzoncini corti leggeri, ma su questo sentiero il sole, praticamente, non arriva per nulla.

Attorno non vedo più nessuno; quasi mi vien voglia di tornare indietro, e riprendere il mio percorso abituale, ma poi mi dò della stupida, e proseguo.

Poi vedo qualcuno; più avanti c'è un uomo, sul ciglio del sentiero...la sua figura ha qualcosa di strano, che, dapprincipio non riesco a capire.

Continuo a correre, e, all'improvviso capisco cosa c'era di strano... ha il membro fuori dalla patta, e se lo stà menando!!

Mi blocco, mi guardo attorno... nessuno!

Mi giro, e, comincio a correre con tutta la velocità che riesco.

La sua mano in faccia mi colpisce violentemente...cado a terra.

Ho un tremito convulso...lo guardo.

Lui indica il punto in cui era prima, e mi sorride allargando le braccia: "Magia"-dice, abbassandosi vorace su di me.

Mi strappa da dosso la camicetta, e pare divertito dal fatto che io non indossi il reggiseno.

"Belle!!"-mi fà, e incomincia a succhiarle.

Io non riesco a dire nulla, nè ad urlare, nè a reagire in alcun modo; sento la sua lingua sui miei capezzoli, e quasi mi piace.

"Me la fai vedere, la fighetta!?"-mi fà, accostando il viso al mio, guardandomi fisso negli occhi.

Io annuisco, frenetica; non so cosa potrebbe farmi, ho paura, ovviamente, e penso che assecondarlo sia la cosa migliore da fare.

Mi abbasso i calzoncini; sotto ho anche le mutandine, faccio per togliermele, ma lui mi blocca: "Aspetta, voglio vederti bene così, prima!"-e si discosta di un poco, giusto da avermi completamente alla sua vista.

"Sai quanto sono *buone* queste tue mutandine!? Sai quanto il tuo odore sia buono?!"-si avvicina, e annusa lentamente, quasi con devozione-"Ci hai sudato dentro, sono tutte sudate!!"-e mi guarda con un sorriso che, quasi, me ne strappa uno anche a me.

"Vorrei che tu le avessi addosso da sempre, vorrei che avessero il rosso cupo del del tuo sangue rancido, vorrei..."-e ricomincia ad annusare.

Io, quasi, vorrei dargli un bacio, vorrei dirgli che ha tanto amore buono, in lui, che potrebbe...ma tutti questi pensieri me li fa bloccare lui, strappandomele duro.

Urlo, finalmente, ma solamente per un attimo; me le infila forte in bocca, fino alla gola; ho un soffoco, un singulto, ma l'istante successivo è di più; sento le sue dita violente in mè, una, due, l'intera sua mano a frugare in me...

C'è tanta rabbia, sento che vuole farmi male, e che me lo fa'.

Vorrei essere un'alieno telepatico per potergli trasmettere immagine di sua madre mentre lo concepisce, di tutte le donne che, per quanto egli non ci creda, lo hanno amato, vorrei potergli dire che...

Ma è tutto assolutamente inutile, solamente la sua mano dentro di me, e vorrei che me lo facesse *meglio*; potrebbe anche piacermi, so che se me facesse *bene* mi piacerebbe, e questo mi fa' più rabbia ancora.

Sono quasi tentata di dirgli: "Guarda che mi piace, guarda che se riesci a farmelo bene, poi ti potrei dare davvero *molto* piacere"-ma poi capisco che sarebbe assurdo, che, probabilmente, lui riderebbe, e mi farebbe ancor più male.

Me la intrufola dentro per tanto, tantissimo; sento un dolore forte, sento che mi procura delle lacerazioni, sento del sangue scorrermi fuori, e lui che continua a rovistare, ansimando.

Ho dei gemiti, ho *anche* del piacere; quando, infine, decide di avermela rovistata a sufficienza, ho goduto cinque o sei volte.

Lo guardo mentre si annusa la mano; sembra in estasi!!

Poi me l'avvicina: "Senti!!"-mi fà, e io, effettivamente, percepisco il mio odore, i miei umori, ed il mio sangue rosso; sono mischiati, sulla sua mano, vischiosi e...

Mi infila in bocca dito a dito, alzandomi il volto a lui, al suo sguardo; io succhio; sento i miei sapori, sento il mio sangue...

"Cosa ne diresti se noi due ce ne andassimo in un posticino tranquillo,eh!?"-quasi un flash di un'altro tempo/luogo, uno scorrere di una scene di un vecchio film, sorrisi-delicatezza-dolcezza-falsità, io lo guardo, vorrei dirgli: "Vaffanculo", o "Ma certo, caro!", ma non dico niente.

Si china su di me, mi prende fra le sue braccia, e sento, in questo, quasi dell'assurda delicatezza.

Nuda fra le braccia di uno sconosciuto in

Central Park, un venerdì sera, mi avvio verso un destino che non può delineare molto di altro che patimenti che la mia mente, forse, solamente si rifiuta di accettare, ma che, in un qualche modo, conosce.

— — —

2° giorno

Mi porta in un casotto, una piccola casupola diroccata che, fra il fogliame del parco, praticamente non è visibile.

Ho potuto vedere bene la sua ubicazione, ma non so se avrò mai la possibilità di utilizzare quest'informazione.

Ho la fredda e lucida percezione di non avere alcuna via d'uscita, la consapevolezza del mio essere assolutamente in balia di quest'uomo forse folle, forse solamente bisognoso di qualcosa che so potrei dargli, ma che la sua determinata ferocia mi impediscono anche solamente di potergli accennare.

Ci sono degli avanzi di cibo irranciditi per terra, un cattivo odore dappertutto, di piscio, di merda...

Mi sbatte su di un sudicio materasso, mi strappa di dosso i brandelli di ciò che mi era rimasto addosso, e incomincia a spogliarsi freneticamente, guardandomi e ghignando.

Mi si avventa, poi, sopra, con tutto il suo peso, e comincia a strofinarsi su di me, senza penetrarmi.

Sento il puzzo del suo corpo, sento la sua pelle sfregarsi sulla mia; insinua la sua ruvida lingua nella mia bocca...ho quasi la tentazione di mordergliela, ma ho paura, e lo lascio fare.

Si solleva un attimo, mi solleva rudemente e mi rigira; ora vuole sfregarsi sul mio didietro, e lo fa'.

Sento che mi alita sul collo, sento il suo membro indurito che ballonzola sulle mie chiappe; le sue mani mi sono dappertutto,

vanno *sotto*, mi afferrano i seni e me li stringono forte...mi fa' molto male, ho dei gemiti forti...poi sento che mi penetra di dietro, in un solo colpo violento, e, per un attimo, mi si spegne il respiro.

Ha un ritmo forsennato, di colpi forti; mi sento sconsigliare tutta, mentre lui mi solleva e mi tiene un poco sollevata, stringendomi i seni.

Non dura molto, per fortuna, e sento il suo seme fiottarmi nell'intestino.

Estrae il suo membro, rudemente, facendomi parecchio male, e, contemporaneamente, mi lascia cadere; in tutto quel movimento eravamo finiti fuori dal materasso, e vado ad impattare sul pavimento lercio.

Ho solamente il tempo di percepire quel nuovo dolore intensissimo, che lui mi rigira...ha uno strano, terribile sorriso stampigliato sul volto, e vorrei poter essere da qualsiasi altra parte fuorché qui, adesso.

Mi prende la testa fra le sue mani sudice, me l'avvicina al suo cazzo, e me lo mette dentro.

Sento il sapore del suo seme; mi ordina di lapparglielo, e io obbedisco, sconcertata.

Quanto gliel'ho ben ben nettato, quello si è completamente ammosciato.

Penso che me lo tolga, di bocca, e invece me lo lascia lì; mi solleva piano il volto; incontro il suo sguardo, tremendo, feroce: "Hai sete, vero, piccolina?!"-e incomincia a pisciare.

In un attimo sento il suo piscio nella mia bocca; istintivamente faccio per ritrarmi, sputo fuori la prima parte del suo getto; ma lui mi spinge il suo membro dentro la bocca, mi tiene la testa incollata a sè, e continua copiosamente a pisciarmiici.

Nè ha tantissima, e io non posso fare altro che berla tutta.

Sento che sta' per finire, e: "Tienine un po' in bocca, piccola; voglio vedertela col mio piscio!!"

Esegui; lui finisce di orinarmi in faccia, sulle tette, su tutto il corpo, e poi si abbassa su di mè, mi apre piano la bocca; me la guarda, piena del suo piscio, e ride.

Vi insinua la sua lingua, nè lappa un pò, ne prende un poca nella sua, si abbassa sulla mia vagina e ve la versa sopra, dentro, aprendomela un po'.

Adesso ha finito davvero; mi si discosta, e sembra addormentarsi.

Lo guardo, speranzosa; sembra proprio si sia addormentato, e così mi alzo, tutta indolenzita, e cerco di recuperare quello che è rimasto dei miei vestiti...e di darmela a gambe il più velocemente possibile!!!

Ma, quando ho trovato quel che è rimasto della mia maglietta, lui si muove, apre gli occhi, e, capendo le mie intenzioni, mi si avventa nuovamente sopra.

"Non pensare assolutamente di andartene via di qua, sai!! Tu da qua non andrai MAI PIÙ via!!"-e mi sbatte a terra con uno schiaffo fortissimo.

A questo punto comincia a prendermi a calci, mirando, preferibilmente, alle tette, e poi mi si abbassa addosso coi pugni, e gli schiaffi; va avanti così per non so quanto, io urlo, mi fa' male dappertutto, e lui continua a picchiare.

Dopo un tempo che mi pare infinito, mi prende per i capelli; ho gli occhi tumefatti, il viso sanguinante; me li apre con le dita, e, davanti a me, vedo il suo membro incredibilmente inturgidito.

Me lo sbatte in faccia, me lo sfrega sui tagli, finchè non mi sborra sul viso.

Svengo.

Non so cos'altro mi abbia fatto, mentre ero in quello stato.

— — —

3° giorno

Riemergo da strati di incubi di ferocia, e...mi sveglio in uno di essi, concretissimo.

Lui sta' cucinandosi qualcosa su di un fornello portatile; questa lurida casupola è impregnata da un rancido fetore di qualcosa

sicuramente immarcidito.

Ho una rapida visione di lui che rovista fra le immondizie, che trova qualche avanzo putrido, che sorride; decido che è meglio non fargli capire che mi sono svegliata, e così richiudo gli occhi; ho dolore ovunque, il solo aver aperto e richiuso gli occhi mi ha procurato fitte lancinanti.

Lo sento muoversi, sento che si avvicina; prego che non abbia deciso di *dedicarsi* a me. Poi, in un urlo, sento dell'acqua bollente riversarsi su di mè; ha *scolato la pasta*.

Gli occhi mi si sbarrano, e vedo lui che sghignazza, addentando un qualcosa di imprecisato che aveva cotto in quest'acqua che ora mi scorre sul corpo; vi vedo delle bolle, delle chiazze: "Hai fame?!"-mi fà, e continua a ghignare, masticando.

Sono due giorni che non tocco cibo, mangerei qualsiasi cosa.

Mi porta alla bocca quello che capisco essere un topo; ho un istintivo moto di ripugnanza, ma lui mi apre a forza la bocca, e me ne infila un brandello.

Mi prende le mascelle fra le mani, e *mi fa' masticare!!*: "Non ti preoccupare, poi c'è dell'ottimo Champagne, madame!!"-menandosi l'uccello.

Lo sguardo mi va al pavimento; ci sono infinite lattine di birra vuote, che so di dover bere... riciclate!

Ingoio il boccone, e, come temevo, lui mi infila il cazzo in bocca e mi ci si svuota di non so quanta piscia calda; mi tiene il viso alzato; vuole che lo guardi negli occhi, mentre lo faccio.

Quando ha finito, mi si discosta.

Anche a mè scappa terribilmente la pipì, adesso, ma ho paura a dirglielo; non so, ho meglio, temo di sapere cosa mi proporrebbe.

Ma non posso proprio più farcela a trattenermi, e così comincio a farla lì dove sono; come temevo, non appena comincio, lui mi urla di smetterla, mi si getta fra le gambe, allarga un poco le mie labia, e: "*Adesso puoi farla!!*"

Ho una vergogna pazzesca, mi sembra proprio di non farcela, ma poi il bisogno prende il sopravvento, e incomincio ad urinargli in bocca.

Svuotarmi mentre un uomo tiene la sua bocca fra le mie gambe mi sembra una cosa talmente pazzesca che quasi mi sembra di non essere io, quella che lo sta' facendo, ma di star guardando un'altra.

Poi ho un sobbalzo; sento di stare anche per cagare!!

Me ne esce un pochina, e lui non può che sentirne l'odore; si ritrae dalla mia passera, mi solleva appena; ride:immerge un dito in quello stronzetto, e poi me lo mette in bocca: "Ma che bella cagone, che abbiamo qui!!"

Io sto ancora finendo di pisciare, ma adesso sento che dovrò assolutamente anche cagare, e, a questo punto, non mi importa poi più molto che ci sia qui lui a guardare.

"Stai per farne dell'altra?"-mi chiede, e io annuisco.

Mi prende, mi solleva; mi ritrovo impiedi; lui si è piazzato proprio appena sotto il mio buchino; stà aspettando.

Pensavo che avrebbe guardato, questo sì, ma non avevo assolutamente pensato che...

Mi si blocca tutto, ho un groviglio all'intestino, che mi si contorce, ma poi, per quanto la *situazione* non sia...l'ideale, non posso che evacuare...evaquargli in faccia!!!

Sento che ride, avverto le sue dita che si insinuano nel mio buchetto mentre escono gli stronzi.

Quando ho finito, incredibilmente, sento la sua lingua che va a pulirmi; non pensavo che potesse arrivare a tanto!!

Poi, mi sento mancare; è stato decisamente troppo, le gambe mi cedono, e mi affloscio a terra.

Vedo lui che si avventa nuovamente su di me...ma non è così; rimane lì seduto, a spalmarsi la mia merda dappertutto, ad infilarcela in bocca, a *mangiarsela!!*

Mi viene da guardare fuori, dall'unica finestrella senza vetri, e vedo che il giorno è

già parecchio avanzato; il sole è alto, potrebbe essere già il primo pomeriggio.

Penso a tutta quella gente non tanto lontana da qui, che sta' giocando, correndo, e che non sa che qui...

Chissà se a qualcun altro che sta' facendo jogging non venga in mente di prendere quel sentiero, se qualche mamma con carrozzina non decida che fa' troppo caldo e che il bebè ha bisogno anche di un po' d'ombra, se...

Ma poi sento le sue mani sui miei glutei, e incomincio a piangere.

Lui sembra non accorgersene; mi fa' *sedere* su di lui; è tutto impiasticciato della mia merda, e io scoppio a singultare.

A questo punto anche lui se ne accorge; mi rivolta rude verso di sè, mi guarda in volto, e sembra non capire; ha un'espressione fra il meravigliato e lo stupito, come se quel mio scoppio fosse la cosa più innaturale che potessi fare.

"Ch'è c'è?!"-mi chiede, e a me viene voglia di dirgli "Ma come, gran pezzo di imbecille, CHE CAZZO VUOI CHE CI SIA!!!"

Ma me ne sto zitta, e, lentamente, smetto di piangere.

Sembra che, in lui, questo mio pianto, abbia fatto scattare *qualcosa*, quel rimasuglio di umanità che, da qualche parte, in lui, sicuramente c'è ancora.

Va dall'altra parte della stanza, e si mette a sedere per terra; rimane là, a guardarmi.

Rimaniamo così finchè il sole non tramonta.

— — —

4° giorno

Dopo quelle che potrebbero essere state delle ore, penso che lui potrebbe anche essersi addormentato; non sento nessun rumore, dal suo angolo; neppure del russare, a dire il vero, ma...

Tento; mi alzo, lentamente, attentissima a

non fare alcun rumore; sono consapevole di essere completamente nuda, in Central Park, di notte, ma tutto ciò passa in second'ordine, dinanzi alla possibilità di allontanarmi definitivamente da lui.

Sono quasi arrivata alla porta, da lui nessuna reazione, e penso di avercela davvero fatta, quando dò un calcio ad una delle infinite lattine che cospargono il pavimento; impreco, per di più, anche se lo soffoco immediatamente; ma lui si è ormai svegliato, e, per l'ennesima volta, mi è addosso, feroce. Mi viene addosso uno scoramanto tale, mi dò fra me e me della cretina, ma ormai la frittata è fatta, e subisco completamente passiva il suo sfogo di rabbia tremenda, di calci e di pugni.

Il mio corpo è ormai ridotto ad uno sfacelo di contusioni ovunque, di tagli; un dolore diffuso, ora rinvigorito, rinnovato, e nella mente più niente.

Come l'altra volta, anche ora finisce penetrandomi, questa volta *nel buco giusto*, e sborrandomi dentro.

Ho una visione fugace, mentre subisco questo, delle reklam della Tv dei preservativi, e mi viene, incredibilmente, da sorridere.

Finito, mi si addormenta nuovamente addosso.

È pesante, puzza, e io vorrei scuotermelo via di dosso, saltargli al collo e strozzarlo, ma so che ciò non potrebbe che provocare altre botte, e rimango così.

Quando il sole mi sveglia, ci ritrova così; lui ha un respiro pesante, e il membro in semi erezione; penso mi stia sognando, stia sognando ciò che mi farà quando si sveglierà. All'improvviso sento un rumore venire da fuori, dei passi, affrettati, di qualcuno che stia correndo.

Urlo: "AIUTO!!!!!!!!!!!!!!!!!"-e quasi mi strozzo; lui si sveglia, di soprassalto, e mi mette una mano sulla bocca.

Aguzzo l'udito, sperando qualcuno possa avermi sentito, ma niente; quei passi non li sento più, solamente lui che mi impreca

19

rossa; sento il sapore del mio sangue in bocca, e...

Lui ha uno sguardo terribile...è come se avesse intuito dal mio sguardo, da me, in un qualche modo, che...

Mi si accovaccia fra le gambe, e...mi lecca!!!

Il primo sangue cupo ha cominciato ad uscirmi, e, mentre lui me lo lecca, ho, ancora una volta un flash di mia madre che mi spiegava ciò che mi sarebbe successo una volta al mese fra qualche tempo, della prima volta che mi erano venute, in classe, durante una lezione di storia, il semi-panico, la corsa al cesso, il primo tampax, pronto già da qualche mese, nella borsetta.

Ma adesso lui ME LO STAVA LECCANDO, Cristo, il mio sangue rancido!

Pensavo che fosse una stramberia di qualche minuto; ma no, rimase incollato alla mia figa per tutta la giornata, a suggerla.

Io, intanto, non potevo che non guardare il cadaverino della bambina, tutto quell'altro sangue rosso vivo, ormai coagulato, dappertutto.

Quando scese la sera, si staccò da me giusto il tempo di accendere delle candele tutto attorno a me, per poi ricominciare.

Mi ci addormentò sopra!!

L'avevo quasi indolenzita, e pensavo quanto fosse assurdo tutto ciò che mi stava capitando.

Non che io sia particolarmente fervente, ma non potei che non recitare una breve preghiera per quella piccina; lacrime, non ne avevo più già da un po'.

— — —

5° giorno

Nella notte, una luce precisa venne a svegliarmi.

Una sciabolata di luce, dall'esterno, a frugare nella casupola.

"Gesù, salvatemi, chiunque voi siate!!"-e

balzo impiedi.

"Cosa...."-e la luce della pila che mi centra in pieno: "Ancora!!! Non si può, sapete, restare nel parco a fare le porcate, di notte!!".

Ma io gli sono già con le braccia al collo, e gli piango addosso tutta la mia contentezza.

Il guardiano sembra capire, mi chiede, io gli rispondo a scatti, cerco di dirgli che dobbiamo andarcene da lì il più presto possibile; quello capisce, ma, decisamente in uno stato mentale meno confusionale del mio, capisce anche che, prima, è meglio pensare a lui; arrestarlo, certo, lì non può farlo, ma renderlo innocuo certamente.

Me lo sta' dicendo, e io gli annuisco, convulsa, quando una mazzata tremenda gli arriva dritta in testa; lui si era, ovviamente, svegliato, e...la cassettera parve essere piuttosto dura.

"Dove cazzo pensavi di andare, eh!!!???"-lo guardo; le labbra cominciano a tremarmi. So che sto per scoppiare in un pianto irrefrenabile.

"No, bastardo, adesso basta, adesso..."-e gli tempesto il petto di pugni tanto furiosi quanto futili.

Ride, come sempre, ride e io gli spaccherei quella faccia bastarda ed arrogante talmente volentieri che...

Il guardiano è lì per terra, un rivolo di sangue che gli sgorga dal taglio in testa, la luce della pila che si perde nel nulla oscuro attorno.

"Sto cretino pensava davvero di potermi "rendere innocuo"??".

Ma a me è venuto in mente un pensiero bellissimo; quella stessa mattina non avrebbero potuto non notare l'assenza di un guardiano, sarebbero venuti a cercarlo, sicuramente!!!

Adesso non c'era che da sperare che quello fosse stato assegnato a quella zona particolare, magari ristretta, e...mille pensieri di questo genere si accavallavano nella mia mente, e sentivo la speranza crescere nuovamente in me.

Per il guardiano lui escogitò un giochino

completamente differente; decisamente non aveva alcuna inclinazione per il suo stesso sesso!!

Semplicemente scavò una buca, e ve lo ficcò dentro, dopo averlo legato come un salame.

Poi, lo svegliò con una secchiata d'acqua ghiacciata; lo scherniva, mentre la ririempiva di terra, fino a che le sue urla non vennero soffocate, assieme alla sua vita.

Per il resto della giornata restò molto nervoso, si aggirava attorno alla casupola, guardava di qua e di là; a me mi aveva nuovamente legata come il giorno precedente, dopo avermi imboccato il solito topo cotto.

Il sapore terribile dei topi, per quanto lui, almeno, li cuocesse, mi era diventato quasi gustoso; due, tre topi al giorno mi facevano rimanere una fame tremenda.

Probabilmente anche a lui era venuto quel mio stesso pensiero, ed infatti, nel primo pomeriggio, mi disse che si doveva sloggiare, da lì.

Mise quelle quattro cianfrusaglie che aveva in un sacco, mi slegò i piedi, ed incominciammo a camminare.

Mi teneva il coltello puntato alla schiena, come se avessi potuto, in un qualche modo, potermela svignare!!

Quella parte di parco così isolata era relativamente piccola, ed in breve ne arrivammo alla fine.

Di là del fitto fogliame c'era un largo prato; nessuno.

Ad un paio di centinaia di metri c'era un piccolo gruppo di alberi, abbastanza intricati da potervi nascondere; capii che lui stava velocemente valutando se potevano essere un nascondiglio adatto, e, poi, evidentemente, decise di sì: "Adesso facciamo una bella corsetta, bellezza, eh!!; li vedi quegli alberi; adesso incominci a correre finchè non ci arrivi, ok!!?"-e ci misimo a corre a perdifiato.

Io continuavo a guardarmi attorno, non

avendo assolutamente il coraggio di urlare, con quel coltellaccio puntato alla schiena.

In breve giungemmo a quegli alberi; mi graffiai tutta, nell'addentrarmi.

Mi fece acquattare, per poi rimanere con tutti i sensi all'erta a percepire anche il minimo rumore, il più piccolo rumore di passi.

Restammo così per parecchio, finchè, alfine, effettivamente, sentimmo delle voci, non molto distanti da noi.

Lui mi pungolò le chiappe col coltello, e io mi astenni del tutto dal gridare.

Erano due giovani in bicicletta, che stavano venendo da quella parte.

"Stattene completamente zitta, hai capito; sennò ti faccio a fettine quelle tue belle tette, ok!!?"

Annuì.

Lui si sporse un poco, e anch'io riuscii ad intravederli; stavano venendo proprio verso di noi!!

Lo sentii bestemmiare fra sè, quando quelli, giunti a pochi metri da noi, si fermarono.

Ridevano; erano due ragazzi giovani, sulla ventina; un ragazzo ed una ragazza.

Lasciate cadere le biciclette a terra, stesero un largo plaid sull'erba, e vi ci sedettero; ebbi un terribile sospetto, quando lui cominciò, baciandola, a tastarla sotto la maglietta!!

Ebbe una visione di loro che venivano sgozzati, di lei violentata, portata alla casupola...

Urlai.

Lui si gira verso di me infuriato, agitando il coltello.

Già mi vedevo infilzata, quando, se Dio vuole, un grosso ramo nodoso andò a fracassargli il cranio.

— — —

Quello che successe poi, mi pare ancora ora un sogno.

Vennero le ambulanze, la polizia, mi fecero mille domande; furono molto gentili,

capirono il mio stato, e mi fecero solamente le domande più pressanti, per poi consentire che mi potessero ricoverare.

Lui, che risultò essere un irreprensibile impiegato, a detta di tutti *ottima persona*, ovviamente, lo arrestarono; gli diedero l'ergastolo.

Ebbi modo di conoscere i genitori di quella sfortunata bambina; non so quanto la loro vita possa più essere normale.

Anche il cadavere del povero guardiano venne dissotterrato; vi furono funerali religiosi.

Venni poi anche a sapere che, effettivamente, per la sua scomparsa erano cominciate delle ricerche, e che, in un modo

o in quell'altro, mi avrebbero trovata ugualmente.

Qualche giorno più tardi, quando mi ero ormai ripresa abbastanza bene, mi vennero a trovare all'ospedale quei due ragazzi; ne fui molto contenta.

Mi piacciono i ragazzi giovani a cui piace fare molto all'amore.

Dovrebbe essere così per tutti quanti.

Forse, ci potrebbero essere meno *brave persone* che vanno a violentare le ragazze nei parchi.

Milano, 13-15/3/'97

LA PERGAMENA

A quel tempo non c'era molto da fare, ma ci si divertiva moltissimo.

Tutta la storia che vi vorrei raccontare iniziò in un modo davvero insolito: io me ne stavo seduto ad una tavola imbandita delle più prelibate leccornie, leggendo la vecchia pergamena che Giano mi aveva portato quella notte.

Era una pergamena decisamente insolita, decisamente strana e stravolgente, sebbene non vi capissi dentro un accidente.

Era tutta geroglifici, ammassi di colori relativamente poco classificabili, e portava scarabocchiata su di un angolino una scritta oscena.

Dopo averle dato una bella occhiata, me la avvicinai al naso, e sentii una tale puzza che dovetti smettere immediatamente di mangiare.

Così mi alzai, e, sputando attorno una notevole dose del mio pasto, mi misi a camminare lentamente verso la riva del mare, alzando una notevolissima dose di quella sabbia sottilissima e scura.

-Dovrò dire due paroline a Giano, la prossima volta che lo vedo, su ciò che ho visto su quell'aggeggio, chiedergli dove diavolo lo ha scovato-pensai, e intanto fissavo il lungo arco che la luce del sole morente stava disegnando nel cielo.

Lanciai un grosso sasso direttamente nella scia luminosa scintillante, giusto per vedere quei baluginii danzare un pò di più, su quell'acqua immobile, decisamente troppo ferma.

Irritato contro il mare ed il cielo, mi sedetti là dove le onde quasi mi venivano ad inumidire, ma sempre *quasi*, e vi rimasi fino a quando non sentii il freddo scorrermi lungo le ossa, e allora decisi di riprendere il mio cammino.

Ripiegai il tavolo, mi misi in tasca la pergamena, e mi incamminai nella direzione

opposta da quella da cui ero venuto.

Giano non lo vidi, poi, mai più, ma di quella pergamena venni a sapere, in seguito, molte cose; innanzitutto che era antichissima, e poi che esisteva una sola persona al mondo in grado di decifrare quei segni.

E così mi misi, di buona lena, a inseguire le tracce di quella persona.

Tutto ciò che sapevo di lei, quello che mi aveva riferito uno studioso di una delle città che avevo visitato, era il suo nome, Amarri, e la sua *fama* di essere infinitamente perverso. E così presi (*ripresi*) a vagare per il mio paese, chiedendo, o, il più delle volte, facendo intendere, di una donna di quel genere, con quel nome.

Vagai per molti giorni, ma la contea di Grom è, fortunatamente, piuttosto piccola, e, giunto alla settima cittadina, finalmente un uomo, in una locanda, mi seppe dire, dopo essere sobbalzato al pronunciare di quel nome, dove trovarla.

Era una villa isolata, alla periferia della città, verso sud; l'avrei incontrata a non più di mezz'ora di cammino da dove ci trovavamo.

Mi incamminai, una mano sulla tracolla di cuoio in cui custodivo gelosamente la pergamena; varie volte, la sera, in quei giorni, l'avevo estratta e srotolata, la sera, nelle camere delle locande dove trovavo alloggio per la notte, a rimirla, ad immaginare quali segreti tremendi, o bellissimi, potesse contenere.

Sul davanzale di quella villa vidi quel fiore giallo intenso, e me ne innamorai all'istante, anche perchè lì fuori il freddo era pungente, ed io ero terribilmente stanco.

Così, mi avvicinai con passo malfermo, e

bussai con molta grazia, sui vetri.

Là dentro era quasi tutto scuro, tranne un lieve e vacillante bagliore di fiamma che si rifletteva su una parete.

Chiudendo per un attimo gli occhi pregustai indefinitamente quel calore sul mio corpo, ed ebbi un brivido.

Un'ombra esitante si stagliò per un istante nella luce, ed io picchiai nuovamente sui vetri, ora molto più piano, confidenzialmente.

Le tendine rosse con i pizzi ricamati probabilmente a mano si scostarono appena, ed intravidi il viso di un uomo, grinzoso; non mi piacque punto, e stavo quasi per voltarmi e fuggire quando la porta si spalancò, l'uomo uscì e si mise a correre verso il bosco vicino.

Rimasi per un attimo a guardare la sua corsa, sorrisi, e mi scossero lunghi attimi di quiete, poi, mentre valicavo la soglia.

Dentro, odore di resina bruciata, di farina giovane e di esseri umani; la stanza era buia buia, e a quella scarsa luminescenza potevo solo percepire l'esistenza di oggetti già conosciuti, ma poco di vero.

Caldo, scoppiettio di legna ad ardere, e mi chiusi la porta alle spalle.

"Sono entro il vostro luogo, o gente, abbiate pietà della mia misera condizione, e azionate i meccanismi di dovere; tra poco sarà alla vostra presenza."-declamai, e, tentando di non scontrarmi in modo eccessivamente doloroso con i vari oggetti che quella stanza contenesse, mi diressi verso l'apertura nella parete sulla quale vedevo i riflessi di luce.

Onde di tappeti rosseggianti, plichi immensi di carte, innumerevoli oggetti inqualificabili, ad una prima occhiata, e lei seduta con le gambe attorcigliate fra loro, un lungo sigaro dalla punta rossa e fumante tra due dita che non si usano, di solito, per questo scopo.

Occhi che scintillano, come profondità

recondite che emergono in un lampo, ed io rimasi immobile, a fissarli.

"Ciao-riverbero in quelle pozze di sogno-mi chiamo Amarrit".

Feci silenzio nei miei pensieri, e accolsi quelle vibrazioni in me come torrente nell'oceano; lei, sorrise.

La notte, quella notte, fu lunghissima e calda.

Lenta la candela si stava esaurendo lì davanti ai miei occhi, e la prima luce di quel nuovo giorno le investiva violenta il viso, dove avevo scorto, in un altro universo, la quiete finale.

Levai le braccia fuori dalle coperte, mi misi a sedere, e mi stirai lungamente le membra intorpidite.

Stanchezza, mi distesi i pensieri e sentii noia.

La stronza noia del mattino, dei momenti dopo l'amore, e non serve sapere che poi cambierà, perchè si vive nella noia, e anche questa conoscenza è noiosa.

Passiamo oltre, gente, passiamo oltre!

Lei non era più sul letto dove avevamo *giocato* per tutta la notte, e così decisi di mettermi, nuovamente, alla sua ricerca, questa volta in un ambito decisamente più ristretto.

Uscito dalla porta della stanza, però, l'impresa mi si presentò, subito, decisamente più ardua di quello che, normalmente, mi era apparsa, e la similitudine con quella iniziale assai meno inverosimile di quanto potessi pensare.

C'erano corridoi che si perdevano a vista d'occhio, e scale, immense, lunghissime scale che si dipartivano da ognuno di essi, e porte, infinite porte; e nulla che mi dicesse in che direzione dirigermi.

Ma, fortunatamente, subito una di quelle infinite porte si aprì, e comparve un ometto basso, tutto ossequioso, che mi indicò, senza proferire parola, una delle scale.

Lo ringraziai con un inchino, e mi ci incamminai.

Stavo percorrendo, ormai, la ventesima rampa, o forse più, quando, finalmente, la voce di lei mi raggiunse: "Sono qui, leggiadro amante misterioso!!"-mi disse, ed io, alzando lo sguardo, la vidi, tutta nuda, che mi attendeva sul pianerottolo successivo.

Non era *totalmente* nuda; infatti, portava una serie di lacci, di un rosso vivace, avvolti sul corpo, ma non a coprirle nulla di... *importante*.

"Mia signora-le dissi, con il fiatone, non appena la raggiunsi-posso umilmente chiederle ove lei abbia riposto la tracolla che portavo con me quando sono giunto in questa dimora?"

"Non dovete preoccuparvi del vostro prezioso bagaglio, mio gentile e adorabile amante; esso è custodito in luogo ove nulla può danneggiarlo, nè alcuno può rubarlo."

A quelle parole, subito, il mio animo si acquietò, ma non il mio corpo; continuavo a sbanfettare, e lei, ridendo sommessamente e alzando il mio viso, lievemente, al suo, mi disse: "Vorrete riposare, vero, amico mio; una notte come l'abbiamo passata noi, e queste tremende scale... o forse le prime parole di questa frase avrei dovuto pronunciarle ieri sera, al vostro arrivo, mio cordiale viaggiatore?!"

Annuii, a tutto quanto lei aveva detto, e un flebile sorriso riuscì a farsi largo nel mio viso: "Sì, signora, vi sarei infinitamente grato se mi concedesse di potermi riposare un pò, prima di esplicarle lo scopo della mia visita."

"Certamente, mio impareggiabile cavaliere; seguitemi."-e si incamminò (tre o quattro passi) verso la più vicina stanza delle migliaia che i nostri sguardi potevano cogliere.

"Ecco un letto per il vostro riposo"-disse; entrai (bellissima!!), ma non feci neppure a tempo a dirle alcunchè d'altro, che lei già aveva richiuso la porta.

Riuscii ancora ad assicurarmi che non mi avesse chiuso dentro, e mi schiantai sul letto, ove sprofondai in un sonno irruento, non prima che l'incongruenza fra l'aspetto

esterno della villa e quello suo interno passasse per la mia mente come un lampo immediato in un cielo limpido.

Dormii.

Quando mi svegliai, feci il gesto istintivo che avevo fatto tutte le mattine del mio lungo viaggio, a cercare la mia tracolla, e il mio cuore ebbe un tumulto impazzito quando non la trovò.

Poi, la mia mente, in breve, si riassettò, ed ebbi un lungo brivido di rilassamento.

Ma, subito, mi spaventò l'idea di un'altra ricerca di lei per quei corridoi, per quelle scale; ma, anche quella, sparì in un attimo; infatti, sul comodino del letto sul quale avevo dormito (quanto??) c'era un biglietto.

Vi si leggeva: "Dietro la spalliere del letto in cui avete dormito c'è un pulsante; premetelo, quando vorrete una colazione, o qualunque altra cosa."

Infilai una mano dietro quella spalliera, e, infatti, le mie dita vi trovarono il pulsante; esitai, mi chiesi... ma poi lo premetti; avrei dapprima chiesto un'abbondante colazione, poi...

Non tardarono a bussare alla porta (di un robusto legno massiccio); dissi di entrare, e così una ragazza giovane sui vent'anni entrò; indossava solamente un paio di mutandine veramente *molto* ridotte, ed io ebbe un vuoto d'aria; la guardai dai piedi al capo per tre, quattro volte, poi, infine, riuscii a biasciare un: "Vorrei una colazione, abbondante."

"Cosa ci volete? Uova? Prosciutto? Toast?"

"Sì, grazie. Tutto. Ho molta fame."-continuavo a guardarla, soprattutto le tette, a pera, veramente bellissime.

"Volete, prima, approfittare di me?"

"..."

"Non c'è nessun problema, signore, voi potete..."

La interrompi con un gesto di una mano: "Grazie, cara, ma, vedi, ieri sera la tua

padrona..."

Lei annui, sorrise, ed uscì.

Non dovetti aspettare molto il suo ritorno.

Prima che se ne uscisse, però, non potei non palparle quelle tette così belle, succhiargliele un pochino, anche; lei mugolò leggermente, mi tenne un pò la testa premuta contro il suo petto, e poi uscì, ringraziando, e rinnovandomi l'invito a premere quel pulsante ogni desiderio avessi avuto.

Mangiai (tre vassoi di ogni leccornia uno potesse immaginare per una prima colazione), e poi tornai a premerlo.

Questa volta, ad arrivare, fù un'altra ragazza, decisamente ancor più giovane dell'altra, ma vestita; bionda, occhi chiari, un sorriso dolce.

"Desidera?"-mi chiese.

"Vorrei incontrare la tua padrona, Amarril-le dissi, e lei, sorridendo, mi rispose-Certo; la signora le riferisce che potrà incontrarla nel Salone Verde fra mezz'ora."

"E dove è situato questo salone verde?"-chiesi, pensando che fosse una domanda più che legittima, ma ciò che seguì quelle mie parole fu a dir poco sconcertante; la ragazzina fece un inchino, indietreggiò, uscì dalla mia stanza e richiuse la porta.

Io sgranai gli occhi, rimasi qualche attimo allibito, poi mi decisi ad inseguirla; ma, riaperta la porta, non vidi più alcuno.

Mezz'ora; avevo mezz'ora per raggiungere Amarril in questo fatidico Salone Verde (lo aveva proprio pronunciato come se avesse entrambe le maiuscole), e mi ritrovavo in quell'intrico di corridoi e scale.

Sperai, ovviamente, nella comparsa di quel nanetto cortese, ma non riaccadde.

Mi ritrovai, così, a non sapere minimamente in che direzione dirigersi; poi mi venne da pensare che un Salone non potesse essere che al piano terreno, e così presi a scendere la scala che mi sembrava portare più in basso.

Giunto, però, a metà di quella, non ne intravedevo ancora la fine, e cominciai a preoccuparmi.

Dovevano essere passati almeno dieci dei trenta minuti che mi aveva detto quella ragazzina, e io continuavo a vedere solamente altre infinite scale, con pianerottoli e corridoi, alcune, altre perdentesi nell'infinito come quella che stavo percorrendo, dai gradini più bassi o più alti, ma non, assolutamente, il pianterreno.

Poi mi venne un'idea decisamente sconclusionata, ma che capii essere, quindi, assolutamente *giusta* ed *adeguata*; gridai: "Dove cavolo è stò Salone Verde?", e, infatti, immediatamente un gioioso coro di voci femminili mi rispose: "Scendi altri settecento scalini; là troverai un pianerottolo, e un corridoio; in fondo a quello (non saranno neanche un paio di chilometri!!), troverai un'altra scala; scendila; sarai nel Salone Verde."

"Grazie"-gridai, e un bel "Prego", di coro di voci belle, mi rispose, confortandomi.

Eseguii, e, in effetti, non dovetti che scendere altri settecento scalini, percorre un paio di chilometri (abbondanti) di corridoio, scendere quell'altra scala, per trovarmi, facilmente, nel fatidico Salone Verde.

Là, capii che cosa un Salone dovesse essere per una Casa come quella; già quando fui ad un trecento-quattrocento scalini dal suo finire, cominciai a vedere... un prato.

Era un bel prato verde, appunto, non curato, ma *natur*, fiorellini gialli brutti, ma tanti, che, quà e là, lo cospargevano.

Man mano che scendevo, poi, cominiavo a vedere, anche, gli alberi; ve ne erano di tutti (credo) i tipi; non so bene quanti cavolo di tipi di alberi esistano, ma, penso, ci siano delle buone probabilità che vi fossero rappresentati tutti quanti; e ben distanziati, anche; insomma; quando potei dare un'occhiata d'insieme al Salone Verde, capii trattarsi di un'immensa (letteralmente) pianura verdeggianti.

Il pensiero di essere in orario per l'appuntamento, si fece capolino nella mia consapevolezza, rilassandomi; mi guardai attorno, sereno, e feci un paio di profondi respiri; l'aria, laggiù, era veramente ottima.

Non ero eccessivamente preoccupato di trovare Amaril, in fondo; in un certo senso *sapevo* che non sarebbe stato un problema, ora che ero giunto nel Salone Verde.

E, infatti, ne percepii l'odore quasi subito; lo sentii forte, e mi incamminai senza esitazione alcuna verso di lei.

E la trovai, nemmeno tre chilometri dal fondo delle scale, che, ridendo, si bagnava la chioma rossa in un ruscello d'acqua limpida.

"Eccomi"-dissi, e lei, quasi soffocando per il riso che ancora era in lei, mi disse: "Cosa vuoi sapere, della tua pergamena, eh! Credi che io sappia il suo significato? O cosa? Cosa vuoi, veramente, da me?"

Capii subito che la situazione si stava facendo molto più complicata di quanto l'avessi pensata, e così non trovai niente di meglio da dirle che: "So che tu sai decifrare quei segni; non so, invece, se siano importanti. Questo me lo devi dire tu."

Avrei voluto abbracciarla, devo ammetterlo; era bellissima, là nel Salone Verde, un trasparente costumino bianco bagnatissimo, i capelli a bagnarsi, il sorriso sulle labbra.

Sapevo il suo sapore; avrei voluto immergere il mio naso nel suo cespuglio, e titillarle il clitoride, ma capivo che, in quel momento, noi due, si *doveva* pensare alla pergamena.

"Ma senti-disse allora lei-cosa cavolo ce ne frega della pergamena, in fondo; cosa ne diresti di immergere il tuo membro in erezione nella mia... non so come preferisci chiamarla tu... *ecchissenefrega* della pergamena, eh!!"

Ebbi un sussulto; per un breve attimo non seppi cosa risponderle, ma, poi: "Di tempo per *quello*, ce ne sarà; io voglio *anche* sapere di quei segni."

"Bravo; qui, il tempo, sai, non è un

grandissimo problema; ne possiamo avere fin che ce ne pare, contrariamente che in altri *luoghi*; è una magia un pò particolare, ma funziona.

Sì, poi, se proprio lo vuoi sapere; so decifrare quei segni, o, meglio, *saprei* decifrarli; ma è necessaria una *congiunzione dei pianeti* molto particolare, affinché ciò avvenga; è necessario, pensa, che tre donne godano nello stesso preciso istante in una notte di luna piena; solamente questo, e, questo, non dipende certo da me."

Capii, e mi chiesi, all'istante, se quella notte non fosse, per caso, una notte di luna piena.

"Sì, questa è una notte di luna piena, e, sì, io sono telepatica; contento?!"

"Sì"-non potei che risponderle.

"C'è anche un'altra cosa; devi sapere che io, come forse avrai capito, sono una potenza magica di notevole entità; ci sono delle buonissime probabilità che, nel momento in cui io goda, almeno altre due donne, su questo pianeta, godano; niente di più facile che farmi godere per realizzare quella congiunzione di pianeti; che ne dici?"

"Credo di capire."

"Beh..."

Capii, e mi accostai a lei, celere, estraendo il mio membro; lei, dolce, me lo umettò con le labbra della bocca, io con le dita a bagnarle quelle del sesso; poi, in breve, glielo inserii, bene, nella calda fessura umida; per dei dolci momenti, glielo feci scorrere su e giù, lei mugolando, io guardando, estasiato, il suo bel viso nel piacere.

Alla fine, lei mi disse: "Una giovane, a Lisbona, a casa del suo ragazzo, su una stuoia ruvida, ridendo felice, ha goduto bene, con me; un'altra donna, molto più anziana, a Sidney, sul sedile reclinabile di un uomo appena conosciuto, ha goduto bene, con me; ora, penso, sono in grado di decifrarti quella pergamena."

Ci avviammo verso una delle uscite del Salone Verde, non prima di aver, io, dato un'ultima occhiata a quella distesa

verdeggiante.

Salimmo un'altra scala, molto più breve di quella dalla quale ero sceso io, e giungemmo in meno di mille scalini ad un ampio atrio, dal quale si dipartivano non meno di trenta corridoi dei quali non si vedeva la fine, tranne che uno, terminante, dopo pochissimi metri, in un'unica stanza.

Prendendomi per mano, lei mi dicesse proprio verso quello; le mie gambe erano decisamente stanche, e fui immensamente sollevato da ciò.

"È qui."-mi disse, ed io la guardai. Era molto bella, mi venne da considerare allora, e, sapevo, anche molto sapiente; avevo già giaciuto con lei un'intera notte, e poi adesso; di lei, rammentavo le storie che avevo sentito prima da quello studioso, poi, *dal vivo*, giù in paese; di incredibili lussuriosità, delle terrificantemente peccaminose cose che avvenivano *nella villa*, e sorrisi; quella donna era quanto di più veramente *bello* avessi mai visto; era davvero bella *dentro*, era *buona*, e, forse, quelli veramente *cattivi* erano quelle brave persone che, perlammordiddio, erano veramente... malate.

Entrammo.

La pergamena era là; era sospesa in un fascio luminoso intenso, dalle striature blu e rosse, volteggiando; quando eravamo entrati, avevo notato che non vi era alcuna maniglia, né altro, sulla porta, e che solamente il contatto delle palme con quel legno l'aveva fatta aprire, massiccia come più massiccia non ne avevo viste.

Capii, allora, quanta, reale, importanza vi avesse dato, e mi congratulai con me stesso per la perspicacia che avevo avuto nel dargliene altrettanta quando mi era capitata fra le mani.

"È davvero bellissima, sai? Devi dirmi molto di più sul come ti è arrivata per le mani; era moltissimo che non mi capitava un'*oggetto* di questo pregio!!"

Le raccontai, allora, di Giano, della nostra compagnia; le dissi delle nostre scorrerie per la contea, ed oltre i suoi confini, delle nostre serate nelle case di quelli che depredavamo, a sollazzarci coi loro beni, a violentare le loro donne, ed ubriaccarci del loro vino.

Le raccontai tutto bene, e a lei piacquero particolarmente le parti in cui mi soffermavo a descriverle lo scempio che facevamo a quelle donne; volle che, quando le parlai di quella volta del collegio femminile, le descrivessi bene ogni nostro singolo stupro, ogni nostro singolo sgozzamento, ogni nostro...

Vidi che le sue dita era andate al suo clitoride, che veniva bene, spesso; sorrisi.

Giano era stato il nostro condottiero per lunghi anni, nei quali avevamo scorrazzato per tutta la contea a saccheggiare e violentare, senza che alcuno riuscisse a dirci nulla, a fermarci in alcun modo; con lui, avevo depredato e ucciso, preso il mio piacere nei modi più brutali che uomo potesse immaginare, e passato molte, molte bellissime serate a gozzovigliare, e cantare.

Le raccontai tutto ciò, e, a parte toccarsi nei punti *piccanti*, sembrò le piacesse molto *il contesto*.

"Bene-disse alla fine-credo di saperne abbastanza per sapertene dire *meglio*."

Capii, forse, o forse non capii, non so, ma lei allungò le braccia in quel fascio, e la prese.

Vidi che la svolgeva come se fosse stata... non so che.

"Bellissimo!!!!!!"-disse, e capii che ciò che vi era *scritto* doveva avere un senso molto particolare, per lei.

"Cosa..."

"Zitto!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!"

"..."

Mosse una mano, e una intensa luce bluastra andò a sostituire quella netta di prima, il buio, attorno.

"Ma sai..."-sembrava veramente colpita; non sapevo ancora cosa vi ci vedesse, ma la sentivo... colpita.

"Allora??!"

"È antichissima!! Questi segni... sono..."-e sentii che stava per dire qualcosa che, poi, frenò in sè.

"..."

"Duemila anni prima che il Cristo venisse a distorcere la Verità, molti popoli erano giunti a conoscenze di una profondità..."-quasi boccheggiava, capivo che era immensamente interessata, *realmente* interessata, come, forse, non lo era stata da chissà quanti... eoni?

Il suo essere lo sentii *antico* forse il quel momento più che mai prima, e ne ebbi paura.

"Tu, la tua gente..."

"Sì; forse tu avrai sorriso delle *favole* che si raccontano giù in paese, ma, vedi, io... la mia progenie... siamo molto... *antichi*."

Ebbi un brivido, leggero, appena accennato; quella donna, capii, mi stava dicendo una *cosa* che aveva tenuto per sè da chissà quanti... anni?

"Ebbene?"

"Ho bisogno di... alcuni giorni."

"Bene..."

"Saprò ricompensarti adeguatamente, credimi...; questa che mi hai portato è... beh... importantissima!!"

Seppi che, a quel punto, dovevo uscire.

Lo feci, e la lascia là, in quel chiarore tenue, nella contemplazione di quell'oggetto che non avevo creduto poi *così* importante.

Fuori, c'era quella ragazza... la prima...: "Hai degli impegni?", le chiesi, e lei sorrise, abbassandosi leggermente le mutandine, a mostrarmi il cespuglietto.

"Abbiamo molto tempo..."-mi fece, ed io annuii.

Si girò, e si diresse a quell'atrio; là, mi chiese in quale di quei corridoi volessi andare; le risposi "Quello con la camera col letto più morbido", e lei, nuovamente, sorrise.

Passammo quei giorni avvinghiati, e, fin dal primo giorno, mi disse che *qualunque* fantasticheria, anche la più assurda, che

avessi, o avessi avuto, non avevo che da dirgliela, e lei...

Chiamò molte altre ragazze, fece *apparire* infiniti *esseri*, malvagi e benevoli; ci divertimmo moltissimo.

Era molto bello svegliarsi, ogni mattina, con qualcuno al mio fianco.

Poi, la mattina del decimo giorno, mi svegliai, e non la trovai; mi venne in mente quel pulsante dietro il letto; lo cercai, e lo trovai; poco dopo bussarono alla porta; era lei, così come quella prima mattina, con già, però, i vassoi della colazione.

"La padrona dice che ha finito."

Capii; mangiai la mia colazione molto velocemente, mentre Iris (così si chiamava quella ragazza) stava a guardarmi.

"Abbiamo finito di divertirci... sicuramente non avremo più occasione di..."

Le passai una mano sui bei capelli corvini, e la baciai: "Anche a me è piaciuto molto..."

Mi accompagnò, poi, da Amarill.

Era nella sua stanza.

Per raggiungerla impiegammo due giorni e due notti.

Era situata esattamente all'ultimo piano della villa, che occupava interamente.

Dovemmo salire un'infinità di scale e percorrere non so più quanti corridoi, ma, infine, vi giungemmo.

Era, sicuramente, la stanza meglio arredata che avessi mai visto; ma, più di ciò, colpiva, ancora una volta, la sua vastità; probabilmente, aveva un'estensione di alcune centinaia di metri quadrati.

"Ti fa impressione?!"-e, muovendo un dito, la stanza si ridimensionò ad una *normale*; il mio animo semplice ebbe una folata di sollievo, e, finalmente, potei dirle: "E allora?!"

Alcune ore dopo, stavamo volando sopra un groviglio di acque spumose.

Non aveva voluto dirmi nulla di quello che aveva decifrato dalla pergamena, ma mi aveva semplicemente detto: "Andiamo."

E ci eravamo trovati, subito dopo, a volare in

alto, sopra un'infinita distesa d'acqua.

Io tentavo di chiederle qualcosa, ma era assolutamente impossibile; lei, ogni tanto, mi guardava, e, come sempre, sorrideva.

Volammo su quell'immensità acquosa per non so più quanto; poi, finalmente, scendemmo.

C'era un'isola.

In quell'immensità che pareva non avere limiti, un'isoletta davvero piccola; vi scendemmo.

Era rocciosa, dura, ma noi scendemmo in un *nido*; era un vero e proprio nido, anche se decisamente *molto* più grande di quello di qualunque uccello di cui fossi a conoscenza.

"Ho potuto aprire una *porta*, una porta che anche i miei avi avevano saputo esistere, ma di cui non erano mai riusciti a carpire la chiave; questo, è uno degli ultramondi dai quali giungono sul nostro pianeta le forze vitali basilari, che consentono che la vita possa... esistere.

Quel foglio diceva, anche, come fosse possibile *utilizzarle*, intervenirevi fattivamente. Mi hai dato la chiave per poter accedere ad una delle fonti della Vita."

Capii, ma, lì per lì, non riuscii a capacitarmene più di tanto.

"E..."

"E allora vuol dire che... non so bene neanche io, forse mi farà un pò paura... è, credo, qualcosa di troppo potente anche per me."

Poco più tardi, uno pterodattilo venne a posarsi in quel nido.

"Come siete riusciti ad arrivare fino a qui?" - ci chiese, e io, effettivamente, non fui poi più tanto stupito di sentire uno pterodattilo parlare; troppe meraviglie me lo impedivano. Fu Amarrit che riuscì per prima a spiacciare una risposta: "Beh, vedi, noi... abbiamo decifrato una pergamena... e...".

Lo pterodattilo sembrò capire, e, in un certo senso, fece spallucce.

Sembrava che quell'intrusione nel suo

mondo, che doveva essere alquanto disabitato, non lo infastidisse poi più di molto.

Ci domandò, anzi, se non avessimo bisogno di lui per andare da qualche parte, alla qual cosa Amarrit si illuminò di immenso, dicendogli che sì, noi si voleva andare a END.

L'uccellone sembrò capire, ci caricò, e ci portò in volo per qualcosa come dieci giorni su quel mare; infine giungemmo a quella terra di cui avrei voluto chiedere ad Amarrit, ma di cui non me ne aveva lasciato il tempo, END.

O, per meglio dire, *quasi* a END; infatti l'uccellone si gettò a mare qualche miglia prima, rifiutandosi categoricamente di proseguire, e tornando sui suoi battiti d'ali ad una velocità inusitata.

E fu così che noi ci trovammo a galleggiare in quell'acqua freddissima, non sapendo bene cosa dovessimo aspettarci.

Incominciammo a nuotare, per coprire quelle miglia che ci restavano; non sapevamo cosa avremmo trovato, ma, almeno io, ero notevolmente spaventato.

Avevo delle visioni di turbini e mulinelli, di mostri e kraken che risalivano dagli abissi per avventarsi sopra, ma non successe nulla di tutto ciò; invece, dopo poche miglia, ci trovammo... sul limitare di una fetta di mondo!

Un metro innanzi a noi, il mare finiva, e, allungata la testa oltre, vedemmo, giù, l'abisso.

Niente.

Si vedeva il fondo, ininterrompentesi anch'esso, qualche centinaio di metri sotto, ma *oltre* nulla.

Nè cielo, nè stelle, nè colori... nulla.

In me sorse una tale paura, un tale panico totale, che presi ad urlare, a dimenarmi furiosamente; ma Amarrit, con un solo bacio, seppe calmarmi.

"È da quà che si possono modificare le energie che giungono sulla Terra." - e, quando

il suo corpo ebbe assunto una postura particolare, pronunciò delle parole in una lingua a me totalmente sconosciuta.

E quel nulla di spavento si trasformò in uno scenario di bellezza al quale mai più, penso, assisterò.

Niente di definito, nè oggetti nè persone, ma un insieme di tutto ciò che di armonioso sia mai sorto in una mente umana.

Il mio animo si acquietò alquanto, e capii che il nostro viaggio era giunto al termine.

Ci ritrovammo nuovamente a calcare il terreno della villa; ne eravamo all'esterno, nel parco, e, da lì, sembrava veramente essere una villa come tante altre.

"Pensi sia cambiato qualcosa, nel mondo, Amarri?"-le chiesi.

Ma lei non mi rispose nulla; solamente, si limitò a togliersi i vestiti, e sdraiarsi su quell'erba bagnata.

Milano, 27/8/'97

CONDANNA SIDERALE

Yvonne venne condannata. Aveva ucciso, depredato, e molte altre cose ancora, e così venne condannata; avrebbe dovuto essere trasferita su Dream, il pianeta-carcere di massima sicurezza.

Le fu fatta indossare la divisa dei reclusi, e fu fatta accomodare nella trasferimento-macchina.

Sorrideva.

Poi, in un attimo, al premersi di un tasto, si accesero tutte le luci dei monitor, e già lei era lassù, negli spazi siderali.

Yvonne, in un solo istante, venne sbalzata dal carcere sulla Terra ad... un'incubo.

Era con le gambe a penzoloni in un aggeggio attaccato ad una parete rocciosa; un suono roco, alla sua destra, le fece voltare il capo; a non più di dieci metri da lei, c'era un altro carcerato, nelle sue stesse condizioni, che la guardava con uno sguardo completamente folle.

Vide quello sguardo riimmergersi lassotto, e così anche lei guardò in basso... ed urlò.

Lassotto c'era un abisso interminabile, di spaventosa impossibile profondità, e lei era lì, in quel trabiccolo appiccicato a quella parete, le gambe a penzoloni.

Dopo essere riuscita a calmarsi, almeno quel poco affinché i suoi pensieri riuscissero a fluire quel tanto da consentirle di ragionare in maniera almeno approssimativa, il suo sguardo notò che, sulla destra di quel dirupo, molto più in alto rispetto al fondo di quell'abisso terrificante, c'era una sorta di altopiano, verdeggianti, sul quale le parve di scorgere delle figure muoversi; tentò di concentrare meglio lo sguardo, e, effettivamente, riuscì a distinguervi delle persone che vi si muovevano, attorno a delle tende ed un fuoco. Istantaneamente aprì la bocca, per emettere un richiamo disperato, ma immediatamente desistette, comprendendo l'impossibilità di essere sentita.

Ed allora desiderò con tutta quanta la sua volontà di essere là, di poter avere della solida terra sotto ai piedi, e quell'abisso solamente... là, un luogo,

al limite, da indicare a chi lo chiedesse, o da cui tenere lontani i bambini.

E... si staccò, quel *coso* abbarbicato a quella spaventevole parete si staccò, e levitò, fluttuò, volò via; Yvonne rise, quasi urlò, dalla gioia; non le scoppiò via il cuore dallo spavento, perchè sapeva assolutamente che non stava per precipitare *laggiù*, ma che stava volando verso quelle altre persone sull'altopiano.

Un urlo inconsulto, invece, le venne dalla destra, e quell'altro detenuto, lo vide, stava, se fosse stato possibile, impazzendo ancora di più; anche il suo *coso* si era staccato dalla parete, ma, sicuramente, in quella mente impazzita non c'era nulla che lo facesse pensare di non stare per andare a fracassarsi laggiù, in quello spavento indicibile.

Ma anche lui, vide, stava volando assieme a lei verso la libertà.

Atterrarono scompostamente, i *cosi* a fracassarsi al suolo, dolori forti in tutto il corpo, e subito attorno cinque, sei persone: "Benvenuti!!!"-e mani forti e sicure a sollevarla, un sorriso gentile, finalmente, ed un pò di tutta quella paura se ne andò.

"Terribile eh, lassù?!!!!-aiutandola a districarsi dai resti del *coso* frantumato-qui potrete stare molto meglio, vedrete."

Yvonne sorride forte, e si straccia la tuta sul petto, a mostrare il seno, bello e svettante, per ringraziamento.

Lui ride, allunga una mano e glieli tocca, ne titilla i capezzoli: "Belli; stasera si potrebbe... eh?!!"

"Cominciamo a preparare il banchetto di accoglienza; a stasera penseremo poi"-la voce di una donna, Yvonne a guardarla, con nello sguardo un "se è tuo non ti preoccupare", ed un sorriso.

Yvonne se ne stà seduta a qualche decina di metri dall'abisso, lo sguardo perduto nel vuoto, a pensare; a pensare che, probabilmente, sarebbe impazzita anche lei, come quell'altro uomo che ora è là, nella tenda

del campo, a sbavare e delirare, nonostante l'infuso di erbe, la mente non più connessa, se non avesse semplicemente *voluto* staccarsene; ecco, pensa soprattutto a quello, a come sia stato incredibile quel fatto; forse troppo.

Ma non vuole, assolutamente, approfondire ciò.

"Il banchetto è pronto!!"-le giunge l'urlo, e si alza; si è tolta del tutto la tuta, e le è stato dato un bel vestito di pelli, molto corto, e, lei, ha anche deciso di lasciare la giubba abbondantemente slacciata sul davanti, di modo che gli uomini del villaggio le possano guardare comodamente un'abbondante porzione di seno.

C'è un largo tavolo di legno, e già imbandito di abbondanti vettovaglie dalle quali emanano un più che invitante profumo; siede, e cominciano a servirla, che è lei la festeggiata.

Chiede dell'altro uomo, ed in risposta ha sconsolati scuotimenti di testa ed allargamenti di braccia più che eloquenti.

Non è trascorsa neanche un'ora, dall'inizio del banchetto, che già comincia a trasformarsi, come segretamente ella aveva sperato, in un'orgia; una coppia (sono tre uomini e due donne), si accorge ad un tratto, ha smesso di mangiare per passare ad un convulso toccarsi dei corpi dal quale fra non molto esploderà, ne è sicura, un bell'amplesso, lì davanti a tutti; ed infatti, rotolati giù dal tavolo, lui le è sopra e dentro, e la stantuffa veloce, fra gli applausi e le grida di incoraggiamento degli astanti.

È il segnale dell'inizio dell'orgia; la cena non per questo viene sospesa, anzi; si continua a mangiare, fra un coito e l'altro, o, persino, durante, o, fantasiosamente, c'è chi mangia, per dire, sul corpo del proprio partner, o intingendo bocconi di cibo nella figa della donna con la quale al momento stà amoreggiando; infatti, come

Yvonne ha potuto capire, non vi sono coppie fisse, ma tutti stanno con tutte.

Va avanti per molte ore, ma, ad un certo punto, quando già il sole rosso di quel lontano pianeta è tramontato da tempo, ecco che un fatto incredibile viene ad interrompere quella magnifica festa.

Un lungo sibilo, dall'alto, e tutti gli sguardi che vi si alzano; *qualcosa* stà volando giù verso di loro dalla cima del monte sovrastante; Yvonne cerca conforto in quelli degli altri, ma vi trova terrore profondo, e poi il loro appuntarsi sull'uomo che per primo l'aveva accolta là: "Sì, penso proprio che stavolta tocchi a me"-ed il pianto degli altri, l'abbracciarlo, il baciare, e le maledizioni, le maledizioni a braccia levate verso... lassù, ma poi via, scappare via di corsa, e "Addio, addio", via.

Yvonne, sconcertata, li segue, non senza prima aver porto il suo bellissimo seno alla lingua di lui, i capezzoli ben ritti nella saliva.

Un tappeto volante; e, sopra, un uomo di turbante, svolazzante.

È ciò che lo sguardo di Yvonne coglie in un solo breve istante; poi, sorvolando in un frullio di vento lieve quel luogo, una cerbottana ironica spunta da sotto il palandrano; vola più basso, l'uomo lo vede arrivare dritto davanti a lui... e si va a fermare, in un risucchio d'aria improvviso, proprio davanti al suo volto, il tappeto a ruvidargli il petto; sorriso cattivo, e un solo, leggero soffio nella cerbottana.

La freccetta avvelenata gli si conficca, dura, nel collo.

Milano, 15/2/'98

IL MARE D'INVERNO (a J.G.Ballard)

1

Questa sera ho finalmente deciso di uscire di casa per farmi una passeggiata sul lungomare.

L'acqua è decisamente calma, quasi immobile, e la luna vi si riflette in tutta la sua pienezza.

Sono fermamente deciso a trovare qualcuno, questa volta, dopo le innumerevoli prove andate buche collezionate fino a questo momento.

Questa località è formata da cinque grandi alberghi, lo Splendor, nel quale sono insediato io, il Royal, l'Impero, il Miramare e il Tudor.

E so con certezza assoluta che qui c'è almeno un'altra persona, oltre me.

I fatti su cui basare questa mia convinzione sono solo due, ma assolutamente inconfutabili.

Una sera avevo visto distintamente le luci del salone grande del Royal accendersi, per rimanere così fino al mio ingresso affannato; in quell'istante avrei potuto giurare di aver visto una donna in due pezzi nero sdraiata sul divano di raso rosa.

Quando lo raggiunsi a tentoni, però, non trovai nulla e nessuno, e lo stesso risultato diedero le mie successive e frenetiche ricerche.

Quattro giorni dopo quell'evento, quando me ne stavo sulla terrazza grande della mia dimora, sentii il tipico rumore di una moto di grossa cilindrata che giungeva dal fondo della località.

Appoggiai il mio bicchiere, infilai gli occhiali, e vidi molto bene quella donna, completamente nuda tranne che per un enorme paio di occhiali neri, che con una brusca frenata fermava proprio davanti all'entrata del mio hotel il bolide rosso fiamma che cavalcava.

Quando, dopo una precipitosa discesa, mi ritrovai in strada, trovai il bolide, ma di lei nessuna traccia, ed è inutile dire quali furono i risultati delle successive ricerche.

Ora me ne stò qui sulla spiaggia sdraiato sulla pancia facendo scivolare fra le dita i granelli di sabbia che man mano raccolgo da terra, mentre cerco di far balenare in modo più chiaro nella mia mente la sua immagine, i suoi seni bellissimi

sballottati dalla potenza del motore, il suo sguardo penetrante ed ambiguo colto tra un istante di luce e il buio successivo.

Non riesco a ricreare l'immagine completa, solo quegli elementi, lo sguardo ed i seni, e ciascuno dei due provenienti da due momenti separati nel tempo.

L'aria è quasi fresca, e c'è un bel venticello; qualche metro sulla mia destra si forma un mulinello vorticante, che poi si placa subito.

Sogghigno leggermente, quando mi scopro a notare che la scia luminosa della luna forma un tratto d'unione perfetto tra lei e me.

Un'increspatura nell'acqua, un baluginio distinto.

2

Avanzando sul lungomare, quella mattina, non incontrai proprio nessuno, nè mi meravigliai di ciò.

Erano già parecchi giorni che non vedevo anima viva, e così me ne stavo molto tranquillo, tutto il giorno.

Le case, gli alberghi, la spiaggia, tutto quanto, così, senza nessuno, erano tutta un'altra cosa.

Non servivano proprio più a niente, e a nessuno, ma loro restavano, e molte notti le loro immagini mi si presentavano nei sogni, enigmatiche e sogghignanti, quasi volessero dirmi qualcosa.

Mi fermai, appoggiandomi con entrambe le mani al parapetto che dava sulla spiaggia, fissando l'orizzonte; la linea di demarcazione fra mare e cielo era poco netta, vacillante.

Sorrisi debolmente, e mi rimisi a camminare con le mani nelle tasche del largo camicione di seta, mio unico indumento oltre il costume.

La radio stà gracchiando qualche canzonetta sgangherata, ora, e ripensando a quella mattina mi salgono alla mente le sensazioni dolci di allora, molto pulite, rese forse più nitide dal desiderio di esse, dalla loro lontananza nel tempo.

Mi sono sistemato qui, nell'albergo principale del paese, e sono ormai parecchi mesi che non esco più.

La mia stanza preferita, quella in cui mi trovo in

questo momento a scrivere, è una delle più piccole, ma normalmente qui dormo e basta, e per il resto della giornata stò qui nei saloni, nelle altre stanze, soprattutto in quelle molto grandi.

Quando giunsi in fondo al viale, quel giorno, decisi di saltare giù sulla sabbia, e così feci, rotolandomi poi fino al bagnasciuga, ridendo sommessamente fra me e me.

Lì mi misi seduto all'indiana, a lambire col palmo delle mani l'acqua che giungeva fin quasi a bagnarmi, guardando i baluginii del sole sulle minuscole onde di quel mare così maledettamente calmo.

Quando poi il sole sparì definitivamente dietro una folta coltre di nubi, alzai lo sguardo ad esso, feci una smorfia, e mi alzai con un piccolo balzello.

3

L'avrei rivista.

Questa sensazione pervadeva tutto quanto il mio essere; era come se, da qualche parte, in mè, ci fosse il ricordo di ciò.

Ma, ugualmente, mi ero fermamente deciso a non fare assolutamente nulla, per facilitare quell'evento, che sapevo sarebbe accaduto.

E così me ne stavo sulla sponda della piscina olimpionica del mio hotel; era, ovviamente, completamente asciutta, e, sul suo fondale, emergevano come paurosi mandala risalenti da un tempo onirico, una moltitudine di oggetti, dei più svariati.

Nella fornitissima cantina dell'hotel avevo trovato una bottiglia di Rum, di ottima qualità, e così, ora, stavo sorseggiandolo diluito con della Coca-cola; sfogliavo distrattamente una rivista patinata, molto bella, in cui si mostravano i corpi nudi di bambinette dai quattordicianni in giù.

L'aria era completamente immobile; sentivo che mancava qualcosa, e, così, mi alzai, e, lentamente, entrai nell'atrio, dove avevo già da molto piazzato un impianto stereo che avevo affastellato con i pezzi migliori di quelli che avevo trovato nel paese, e lo accesi; le casse, otto, enormi, erano disposte in modo che, la musica, la si potesse sentire sia dalla piscina che all'interno, ma, sempre, ad un volume altissimo; d'altronde non c'era assolutamente nessuno che si potesse

disturbare; al limite, lei avrebbe potuto sentire.

Tornai alla mia sdraio, ripresi la mia rivista, e, poi, decisi; quella sera sarei andato a cena al Royal.

La luce della mia stanza, penso, era l'unica che si potesse vedere, dal mare; fantastica di una barca a vela che, passando lì davanti, l'avesse vista; sorrisi.

L'idea, ora, di uscire da lì, da quella luce, mi atterriva; fuori c'era solamente il buio duro, niente; fantasmi di nulla, freddo/paura.

Ma, poi, mi feci forza, ed uscii; in effetti, là fuori, era completamente buio.

Il cielo era, infatti, coperto dalle nubi, e non il minimo chiarore, di stelle, di luna, riusciva a chiarificarlo; e, così, mi addentrai per quelle strette vie molto cautamente, pauroso di incespicare, di andare a sbattere, di...

Avrei dato, credo, qualunque cosa perchè, in quel momento una luce si fosse accesa, dal Royal; avevo studiato, durante il giorno, il percorso per raggiungerlo; non sapevo perchè avessi voluto andarci di notte, ma sentivo che doveva essere di notte.

Quando, svoltato l'ultimo angolo, i miei occhi poterono intravederne il profilo, sospirai di rilassamento.

Avrei chiesto aragosta e champagne, quella sera, e cento valletti variovestiti mi avrebbero servito danzando.

4

Da quella stanza, il chiarore della mia si stagliava nitido.

Non avevo ancor voluto accendere nulla (avrei saputo dove e cosa), e così me ne rimasi per forse qualche ora su quel balcone, a guardare.

Il mare era calmissimo, e si sentiva solamente quel suono quasi impercettibile che fa l'aria; l'aria che stà quasi ferma, ma che non potrà mai esserlo del tutto.

Quasi, avrei voluto avere un telecomando di impossibile gittata, ad accendere il mio stereo, là, nell'atrio.

Lei non c'era.

Quella sera non c'era.

Non era in nessuna delle stanze, in nessuna delle sale; ed io cominciavo ad avere fame.

Scesi, dopo aver, infine, acceso l'illuminazione centrale, quella dei corridoi e delle scale, nell'immensa sala da pranzo, e mi sedetti ad un tavolino singolo, con vista sul mare.

Era apparecchiato con gusto, bei fiori gialli nel mezzo, tovagliolo ripiegato con cura, a fiore, le posate nella loro esatta disposizione, e i tre bicchieri, perfettamente puliti.

Dalla carta, appresi che il menù del giorno, purtroppo, non comprendeva l'aragosta, e così mi rassegnai a dover ordinare dell'altro; lepre in salmì mi parve la cosa migliore.

Voltatomi, a vedere se arrivava qualcuno a servirmi, vidi che, nel tavolo centrale, la ragazzina rossa stava vibrantemente protestando col cameriere per qualcosa che aveva trovato nel piatto; sorrisi.

Ad un mio cenno, dal fondo, nè arrivò uno tutto azzimato, a cui, finalmente, potei dare la mia ordinazione.

Fù un pasto davvero soddisfacente, anche (devo ammetterlo!!) per quella signorina del tavolo a qualche metro dal mio, che cenò seduta sul suo, il piatto fra le gambe spalancate, intingendosi ogni singolo boccone, prima di addentarlo, fra le sue dolci piccole labbra.

Era di una buona misura di seno.

Quando, poi, me ne tornai al mio albergo, la luce, che avevo, prudentemente, lasciata accesa, della mia stanza, mi indicò, sicura, la via del ritorno.

5

Il lungomare era cosparso di foglie.

Quella mattina l'acqua era più forte; sciacquettava un pò più forte; pensai, così, di andare al molo.

Là, lo sapevo, c'erano dei begli scogli, e, così, avrei potuto infradiciarmi tutto dell'acqua salata. Portavo un paio di calzoncini corti, ed una maglietta, con la tasca, che, sennò, non sapevo dove mettere le sigarette; era da molto che il mare non si ingrossava sufficientemente da potersi tuffare fra le onde, ma, già così, era meglio di quel suo essere così fermo.

Al molo, in effetti, le onde si infrangevano abbastanza bene, e, così, vi potei giocare piuttosto divertentemente, non senza, prima, essermi tolto le sigarette, e l'accendino, dal

taschino, e averli riposti, al sicuro, parecchi metri oltre la gittata delle stesse.

Alla fine, ero discretamente fradicio, e la mia immaginazione fantasticò di seni sveltanti in camicette così bagnate.

Sorrisi.

Sarei andato al cinema, quella sera; davano "Emmanuelle 10", e non me lo sarei voluto perdere per nulla al mondo.

Le insegne luminose, frastornanti, lampeggiavano ammiccanti, ed alcuni fotogrammi della pellicola si succedevano nella locandina a fianco; le attrici sembravano decisamente molto belle, e le loro capacità acrobatiche notevoli.

Accanto a me, nella fila, c'era una ragazzina sui quindicianni, con addosso solamente una maglietta bianca sulla quale spiccava, in un rosso acceso, la scritta "Fuck Me"; le allungai un braccio attorno alla vita, lei sorrise, e fù una bellissima visione, quella di quel film, molto inframmezzata, ma bella.

Non ho ricordo di nessun altro, di quelli che si trovavano in quel locale (saremo stati un centinaio); solamente una donna sui trentacinque, ad un certo punto, attirò la mia attenzione, per essersi accucciata nel corridoio centrale ad espletare ad alcuni suoi bisogni fisiologici.

6

Ma, in me, c'era ancora l'immagine di lei, lei su quel divano, lei, nuda, nella sua auto; era, ormai, davvero molto che non la vedevo più, ed avrei voluto poterla intravedere, in qualche angolo, dietro qualche porta, in qualche sala d'hotel, e cominciai a dubitare di poterla mai più incontrare, se non avessi fatto qualcosa per, per così dire, venire incontro al caso.

Ma non riuscivo a pensare nulla che potesse fare ciò; tranne che trasferirmi al Royal; cosa che feci. Presi su tutta quanta la mia roba, ed andai a vivere nell'albergo dove l'avevo vista quelle uniche due volte.

Una volta là, mi sembrò che fosse davvero tutto quello che avrei potuto fare, e mi placai.

Qualcosa, in me, mi diceva che era davvero tutto, che nient'altro avrei potuto fare per facilitare il

destino.

Mi sistemai in una stanza singola al terzo piano, una normalissima, niente di particolare; avrei potuto mettermi nella suite reale, o in una delle stanze superlusso, ma mi venne da fare così, e così feci.

I giorni successivi passarono senza che nulla di eccezionale accadesse, in una quiete che, mano a mano, andava assuefacendo la mia mente; leggevo, Sartre, ed ascoltavo, come sempre, della musica; avevo, infatti, portato con me anche quell'impianto stereo, che aveva assunto delle dimensioni incredibili, e l'avevo piazzato nella stessa posizione di dov'era; anche il Royal, infatti, aveva una piscina, ed un'atrio che dava su di essa; decisi, però, di dare una pulita al fondale della piscina, altrettanto malridotto che quello del mio, e di metterci l'acqua.

Così, già dal terzo giorno potei, di tanto in tanto, fare una nuotatina, cosa che si rivelò alquanto importante per il mio tono muscolare.

Di lei, però, ancora nessuna traccia; solo una ragazzina sui tredicianni, un giorno, venne a chiedermi se potevo fare una nuotata nella piscina; era simpatica, e così glieli concessi.

Poi, volle anche che le facessi ascoltare un disco, che avevo, e che ascoltammo lei seduta sulle mie ginocchia, tutta gocciolante; alla fine mi dette un bacio tutto umido, e se ne andò; non la rividi mai più.

Poi, un giorno, mentre me ne stavo, come al solito, accanto alla piscina, sorseggiando una birra ghiacciata, la vidi nuovamente.

Sfrecciò su di un'Harley proprio davanti al cancello, con un gran rombare di motore; aveva un gran mantello nero, allacciato alla vita da una grossa cintura, che le svolazzava tutto attorno.

Balzai, corsi, ma quando fui sulla strada lei era già solamente un puntino là in fondo, che scomparve in un attimo.

Ancora una volta non ero riuscito a vederle il colore degli occhi; pensai di seguirla, di prendere la mia Mustang e di seguirla, ma poi pensai che sarebbe stato del tutto inutile, e così desistetti.

Invece, quella sera, stetti tutto il giorno al balcone della mia stanza, a guardare se non si fosse accesa qualche luce, da qualche parte, se, per un caso, non si fosse manifestata, in un qualche modo, la sua presenza, la sua ubicazione, in modo che io avessi potuto recarmi da lei

cavalcando una qualche folle onda di attimi frenetici, una qualche ansiosa ondata di entusiasmante velocità, ad essere da lei, ma non accadde nulla.

Quella notte riuscii a dormire molto poco, immagini di lei che mi assalivano da ovunque.

7

Un pomeriggio, qualche giorno più tardi, passeggiando per la via principale, mi urtò un ragazotto; c'era sicuramente spazio sufficiente per entrambi, anche se era l'ora del passeggio, e molti andavano su e giù, a guardare le vetrine; si scusò, ed io gli dissi che no, non doveva preoccuparsi, che non era niente.

Allora lui, per ricambiare, mi invitò a salire su da lui, che aveva una sorellina simpatica, che me l'avrebbe fatta conoscere; in effetti, aveva una bella sorellina sui dodicianni, che se ne stava nella vasca a fare il bagnetto; quando entrammo, lei si alzò, così che io non potei non vederle le tette appena accennate; poi, il fratellino se ne uscì, ed io rimasi col lei (Alice), e giocammo per un pò.

Quando, poi, lo sbadato tornò a portarmi una birra ghiacciata, lei se ne stava impalata, muovendosi al ritmo della musica che, da una qualche radiolina, da qualche parte, veniva a riempire quella stanza; rise, ed anche lei, proprio mentre svuotavo i miei coglioni nella sua fessurina.

In seguito, mi sentii molto depresso; era stata la prima volta che avevo fatto una cosa simile; tante volte la mamma mi aveva detto che non stava bene, assolutamente, chiavare con le bambine, e io le avevo sempre obbedito, anche se mi era sempre piaciuto sfogliare quelle riviste.

Ma, poi, la depressione mi passò abbastanza in fretta, e tornai come prima.

8

Poi, una sera, si mise a piovere. Piove molto, ed io me ne stavo ben chiuso in una delle stanze più interne, dove, assolutamente, neanche una delle gocce che stavano cadendo avrebbe potuto raggiungermi.

Me ne stavo così al calduccio, e pensavo a quella volta che una ragazza si era accosciata sulla mia bocca e vi aveva fatto tutta quanta la pipì che aveva nella pancia.

Me ne stavo accoccolato là, e pensavo alle sue piccole labbra gocciolanti, alla mia lingua che era andata ad asciugarle, e...

Ma, poi, mi riscossi, e decisi che, cribbio, sarei uscito, sarei uscito a bagnarmi, in quella notte, sarei uscito e mi sarei bagnato fino al midollo, e...

Corsi per davvero fuori, corsi in quella pioggia, e mi ubriacai di pioggia; nella mia mente era un pò come se un'immensa figa mi stesse pisciando addosso tutto il suo piscio, ed io ne bevessi più che potevo; e, in effetti, andavo in giro a bocca spalancata, a quella pioggia, anche se, una parte di me, da qualche parte, mi diceva che era sporca, che, probabilmente, mi avrebbe fatto stare male.

Quando fui completamente fradicio, i vestiti, addosso, cominciarono a darmi fastidio, e così, letteralmente, me li strappai di dosso, e continuai la mia folle corsa nudo, fino a quando non mi inbattei in...lei.

Se ne stava su di un tronco spezzato a terra, seduta a cavalcioni; mi sorrise, io fermai subitaneamente la mia corsa, e la guardai; lei rise forte, mi indicava con un dito, e continuava a ridere: "Ma che cavolo fai, eh, così nella pioggia?Ti sei ammattito del tutto?"

Io la guardai, poi mi ricordai di essere nudo, e tentai, stupidamente, di nascondere le mie vergogne: "Ma io..."

Lei, allora, si alzò (aveva qualche scheggia di legno conficcata qua e là, sul suo corpo nudo), e mi disse, solamente, di seguirla.

Così, in quella notte di pioggia, finalmente, la seguii per sentieri che non conoscevo, ed arrivammo, poi, ad un'altura, fuori, dalla quale potemmo vedere tutto quell'incredibile paese.

Qui, adesso, non piove più.

"Vedi, qui, d'inverno, c'era sempre un sacco di gente, fino a non molti anni fa.-mi guarda, sfiorandomi il viso con una mano lieve-adesso ci siamo solamente io e tè; tu lo sai, il perchè?"

Io la guardo, tutto grondante, guardo una goccia che le si è fermata sulla punta di un capezzolo, e che sembra non volersi decidere a cadere: "No, credo proprio di no."

"E tu da dove sei arrivato, qui; quale sogno spezzato ti ha condotto in questo luogo, eh?!"-mi fa, ed io credo proprio di non riuscire a capirla.

I nostri sguardi si riappuntano lassotto, dove vediamo, chiaramente, che stà ancora piovendo a dirotto; io vorrei dirle della cena al suo hotel, della ragazzina al cinematografo affollato, della passeggiata e della bambina nella vasca, ma non riesco a dirle proprio un bel nulla; anzi, credo che sia meglio non dirle proprio niente, e, magari, lasciarla continuare a pensare che quello, in effetti, sia una qualche sorta di luogo fantastico della mia e della sua mente.

Poi, lentissima, quella notte passò, una delle notti più lunghe della mia vita.

Milano, 5 maggio 2002

PANNA MONTATA

1

Ero appena uscito dalla piscina, e me ne stavo sulla sdraio, a prendere il sole e sorseggiare una bibita.

Stavo, anche, meditando se accendermi una sigaretta o meno, quando una voce di donna, calda, mi riscosse.

Era ancora abbastanza giovane, più giovane di me sicuramente, e portava un bikini bello, rosso mattone, che le evidenziava un seno decisamente attraente.

“Ciao-mi disse, e si sedette sulla sdraio affianco-Ti vedo sempre da solo, e ho pensato che un po’ di compagnia ti potesse far piacere”-proseguì, mentre io, devo confessarlo, continuavo a fissarle il petto.

Distogliendo a fatica lo sguardo da esso, lo appuntai sul suo; e, così, scoprii che aveva due occhi davvero incantevoli; blu, di un blu intenso, ma, soprattutto, di un taglio straordinario; erano quasi quelli di un’orientale, ma senza esserlo, ed avevano una luminosità incredibile.

“Certo-le risposi, posando la lattina di Coca sul tavolino fra le nostre sdraio-certo che mi fa piacere fare un po’ di conoscenza.”

“Io mi chiamo Anna, e sono qua da sola anch’io; sono arrivata ieri sera da Torino.”

“Io Carlo, piacere-porgendole la mano, che lei stringe con una stretta decisa, sicura, un po’ di umido/sudore-sono qua da quattro giorni, e vengo da Milano.”

“Hai una sigaretta da offrirmi?”-mi farà, e io, prontamente, le porgo il pacchetto, estraendone in parte una.

“Cosa ne diresti se facessimo unire i nostri tavoli, in sala pranzo?”-prosegue, ed io, decisamente, capisco che questa non vuole solamente una chiacchieratina e via, ma che è fermamente decisa ad *instaurare un’amicizia*.

“Sì, mi pare una buona idea; lo diremo, poi, alle cameriere, eh?!”

“Lo vado a dire adesso io, così siamo a posto”-e si alza, e va di là; scende i gradini al giardinetto, e si avvia all’interno.

Io, sinceramente, sono un pochino frastornato; mi pare che stia correndo un po’ troppo, che abbia troppa fretta, e comincio a fantasticare gli sviluppi di quella situazione.

Ma, ben presto, la realtà si fa molto più interessante di quelle fantasticherie.

Lei torna, si siede sulla sdraio qui di fianco, e... si toglie il reggipetto.

È veramente molto bello, forse più di quanto non lo si riuscisse ad immaginare sotto il costume, ed io non posso che appuntarvi lo sguardo.

“Ti piacciono?”-mi fa, ed io, con un sorrisetto stupido fissato sul viso, le dico che sì, è bellissimo, sentendomi un po’ idiota.

“Ti piacerebbe vedere come sono messa anche quassotto?”-scostandosi leggermente lo slippino.

Ora capisco che non è che lei stia correndo troppo, ma che, decisamente, voglia saltare tutti i preliminari.

“Beh, penso che, forse, prima sarebbe meglio conoscerci almeno un pochino, non credi?”

“Sì, hai ragione; volevo solamente farti capire che non devi preoccuparti per il *bersaglio grosso*; possiamo fare un po’ d’amicizia senza che tu, insomma, debba avere la psiche *full* di “me la darà, o non me la darà?”, ecco, questo!”-ed io sorrido; penso sia un sorriso enorme, e poi le sfioro una mano, piccola, affusolata, un piccolo anellino d’oro sul dito giusto, un po’ sudaticcio.

“Sei sposata?”-non posso che chiederle, e lei fa sì con la testa, ma, anche, nello stesso tempo, mettendoci un gesto di “ma non importa”.

“Cosa ne dici, se, adesso, ci rivestiamo ed andiamo a farci un giro in paese?”-le faccio io.

“Va bene, ma prima facciamoci un’ultima nuotata!”

L’aveva vista, prima, che si faceva alcune vasche a stile libero quasi senza stancarsi, perfettamente.

Io nuoto alquanto male, ma, pensai, anche lei doveva averlo notato.

“Va bene”-le faccio, e così ci alziamo (io finisco la mia bibita), e ci appropinquiamo alla scaletta.

O, meglio, *io* mi ci appropinquo, mentre lei, raggiunto il bordo, si tuffa, con un bello spruzzo.

Mi viene da applaudire, e, poi, scendo la scaletta.

L’acqua è alquanto fredda, e rabbrivisco; l’odore del cloro investe le mie narici, e, un attimo più tardi, lei sbuca fuori da sotto, proprio qui davanti a me, ridendo.

Così bagnate, le sue tette sono davvero stupende.

“Si gioca al *tunnel*!!?”-facendo coi gesti il mimo di lei che mi passa sotto nuotando.

“Ok!”

“Allarga le gambe, allora!”

Le divarico, così, in mezzo alla piscina, mentre lei si allontana di qualche metro con un paio di bracciate.

“Bene così!”-e, con un gesto potente, si immerge, e nuota, e mi è sotto, e... mi abbassa lo slip... e sbuca dall’altra parte.

Ride, e mi viene accanto: “Ce l’hai bello grosso!”-mi sussurra ad un orecchio, mentre io, ancora un po’ sconcertato, me lo rimetto a posto.

E poi si mette a nuotare, veloce, con le potenti bracciate che le ho notato.

Io, rimango dove si tocca; ho paura, di andare dove non si tocca; non è che non ci riuscirei, ma ho paura.

E così faccio le tre bracciate che servono per arrivare da una sponda all’altra, guardando di tanto in tanto lei che, ora, stà già ritornando.

Mi passa ancora sotto, e, ora, mi sfiora, lievissimamente, il pisello; ho una parziale erezione.

“Usciamo, ora?”-le domando, e, qui, lei mi si accosta, mi guarda dritto negli occhi, e mi risponde: “Quando vuoi tu; solamente quando vuoi tu.”-in un tono che mi scioglie qualcosa dentro, e, indubitabilmente, anche aumentare l’erezione.

“Sì, usciamo.”

“Ci sono dei bambini...”

“Beh?!”

“Guardati un po’ *laggiù*!”

Guardo, e vedo che ho il pisello che esce un po’ fuori dallo slip: “Oh Cristo!”

“Aspetta, ci penso io”-e, accostatamisi, mi tocca in un punto, vicino all’ano, e, in due, tre secondi, la mia erezione scompare.

“Ora possiamo uscire.”

2

Rivestitici, ora stiamo passeggiando per il paese.

È metà pomeriggio, e la maggior parte dei villeggianti è in spiaggia.

Ma i negozi sono aperti, e lei si ferma praticamente a tutte le vetrine.

Ha indossato un copricostume arancione, con dei disegni romboidali gialli e verdi, vistosissimi, e, anche, abbastanza trasparente.

Noto che molti dei passanti si voltano a guardarla, e ciò mi inorgoglisce alquanto.

È una cosa che ho sempre desiderato poter fare, questa, e che molte volte ho invidiato a tutti quei sorridenti ometti dalle mogli e fidanzate *ammirate*.

Anna si ferma, in particolare, ai negozi di vestiario; e, ora, siamo qua fermi davanti ad uno di lingerie.

“Che mutandine ti piacerebbe portassi, quando dovrò togliermele per scopare?”-mi chiede, ed io le indico un paio, nere, molto traforate.

“Sì, belle; me le compri?!”

Capisco l’antifona; entriamo, e le acquistiamo.

Lei vuole indossarle subito, ma, cosa strana, insiste perché quelle che ha indossato me le tenga in tasca io: “Non ti eccita, l’odore della passera?”

Io sono, sinceramente, sempre più frastornato, e così mi lascio condurre da lei; la quale mi porta in una stradina secondaria, in cui non c’è nessuno: “Vieni”-mi fa, e mi spintona, quasi, in una rientranza.

“Voglio che tu annusi il mio odore; dai, tirale fuori, e annusale!”-guardandomi, dritto, con quei suoi incredibili occhi, e io non posso fare altro, lì, in quella strada, il suo petto ansante sul mio, che tirarle fuori, e portarmele al naso, e sentire il suo odore, e...

E già me lo ha tirato fuori, e già me lo sta menando, piano: “Comincia a *sentirmi* così, poi vedremo”-continuando nel movimento del piacere.

Venni così, nella sua mano, che, poi, si portò alla bocca, dove la sua dolce lingua lappò tutto.

“Sei un brutto egoista, però, eh!!”-fece poi, mentre mi portava una mano sotto il copricostume, e poi sotto anche a quello; sentii la sua tenera ferita, e, subito, vi sprofondai due, tre dita; volevo sentire il suo odore in maniera più fresca, e così le tolsi, e me le misi in bocca; buono!!!

Ma lei, ridacchiando felice, me la rispinné lassotto, ove la portai, in breve, ad un buon orgasmo, e poi ad un altro, poco dopo, e così di seguito per non so più quanto, fino, però, ad avere la mano completamente fradicia dei suoi umori.

Alla fine, lei era appoggiata a me, esausta: “Bene; penso che, adesso, noi si sia fatta sufficiente amicizia da poter fare all’amore sul serio; non credi?”

“Sì, penso proprio di sì.”

3

Tornammo in albergo; erano già le sette, e così, dopo esserci cambiati, scendemmo al bar.

C’era un sacco di gente, un po’ ai tavolini, un po’ al bancone, e un diffuso chiacchiericcio, sotto il quale era appena percepibile della musica soffusa.

Prendemmo io un Martini e lei un Aperol, standocene zitti.

Lei si era messa una minigonna vertiginosa sotto la quale uno, volendo, avrebbe facilmente potuto verificare se avesse indossato anche delle mutandine o no, ed una camicetta larga, abbondante, con un’ampia scollatura.

Ai piedi si era messa delle scarpette con dei tacchi a spilli vertiginosi, sui quali, però, dava adito ad starci a suo completo agio.

Io mi ero, invece, messo *casual*, un paio di braghini corti e una camicetta.

Sorseggiammo i nostri drink guardandoci negli occhi, ma non dicendo, come ho detto, neppure una parola.

Ci sedemmo, poi, su dei divani di una delle sale, ad attendere l’orario della cena.

“Dove hai messo le mie mutandine?”-mi chiese, ed io le risposi che le avevo messe nel cassetto del comodino, per averle sempre a portata di mano.

“Beh, adesso hai *queste*, a portata di mano!”-disse, e si alzò, ed andò a sedersi sulla poltrona di fronte; ed allargò le gambe; e le vidi quelle che avevamo comprato quel pomeriggio.

Con un rapidissimo gesto di una mano, se le scostò, e mi mostrò il fiore bagnato.

“No, dai, che ci vedono!”-le feci, e lei, ridendo, se le riassestò.

Mangiammo nel nostro tavolo in comune, le cameriere che ci sorridevano, maliziose.

“Cosa ne dici se, poi, ce ne andiamo un po’ a ballare, prima di chiavare!”-mi domandò, così, fra un boccone di arrosto e una sorsata

di quel buon vino fresco frizzante che ci eravamo fatti portare.

“Sì, mi pare una buona idea, io non sono tanto bravo neppure a ballare, ma va bene.”

E così, dopo la torta alle more con la panna, e lo spumante, ci avviammo verso la discoteca. Là, c’era un sacco di gente, perlopiù ragazzini e ragazze molto giovani; ci facevano sorridere, nel loro abbigliamento *all’ultima moda*, il frasario di *slang* che stentatamente riuscivamo a capire.

Ci eravamo anche detti le nostre età, mentre passeggiavamo; lei ne aveva venticinque, ne più ne meno quella che le avevo assegnato quando si era fatta avanti, una buona dozzina meno di me.

Ballammo, sfrenatamente, e poi stretti stretti, e poi di nuovo sfrenatamente, fino alle tre di notte.

Di tanto in tanto, esausti, ci sedevamo un poco in uno degli scomparti nelle pareti, i sedili rossi imbottiti, a sorvegliare qualche bibita, preferibilmente analcolica, una volta una birra.

Ad un certo punto lei mi disse che le scappava la pipì, ma non si alzò per andare a farla; allungò una mano alle mie labbra, e poi, presomi per mano, ci alzammo insieme.

Mi portò in una saletta isolata; doveva essere già stata lì altre volte, infatti, prese da sotto un vaso una chiave, e chiuse la porta.

“In bocca, sai, mi piace fare la pipì in bocca a quelli a cui voglio bene!”-disse, alzandosi la gonna e scostandosi quelle mutandine.

Io capisco (l’avevo già fatto con altre), e mi metto sotto di lei.

Il fiotto fu dapprima violento, tanto che un poca mi andò a finire sui vestiti, ma poi lei sembrò prenderne il controllo, per riuscire a farmela bere tutta quanta, sorso a sorso.

Fu inebriante.

Sentivo il sapore del suo sesso, e ne bevevo.

Poi, gliela asciugai, devotamente, con la lingua, fin dentro, e poi a titillarle il clitoride... fino a che venne; sentii il buono dei suoi umori nella mia bocca.

A quel punto avevo un’erezione incredibile, così che mi spogliai velocemente, mentre lei faceva altrettanto; la penetrai e la cavalcai piano, per una mezzoretta, fino a, poi, estrarlo dal fiore grondante, e metterglielo in bocca, ove, dopo poche sapienti pompate, le sborrai.

Ho una sborrata molto abbondante, ma lei volle, e riuscì, ad ingoiarla tutta.

A quel punto bussarono alla porta, e così ci rivestimmo, e ce ne andammo.

Avremmo continuato in camera.

4

Il tragitto fino all’albergo lo facemmo quasi correndo, lei che rideva, indicando le macchie della sua urina sulla mia camicetta e sui miei calzoni, io dicendole quello che le avrei fatto, un po’ sussurrandeglielo ad un orecchio, un po’ gridandolo, lei a farmi cenno di abbassare la voce.

Le dicevo che le avrei fatto delle cose terribili, esagerando anche le mie più turpi fantasie sadomasochistiche, ma lei non sembrò esserne turbata più di tanto.

Anzi.

Quando arrivammo, ci precipitammo subito in camera sua.

E fu quando lei chiuse la porta, che accadde ciò che non mi ero assolutamente aspettato.

Chiusala, si girò lentamente verso di me, fece quei due passi che ci separavano, e... si inginocchiò.

Mi si inginocchiò ai piedi, ed abbassò la testa, in evidente segno di sottomissione.

“Sono tua; puoi fare di me tutto ciò che vuoi”-mi disse, ed io non capii.

O, meglio, capii, ma, dal comportamento che aveva tenuto fino ad allora, nulla, o quasi, mi aveva fatto presagire *quello*.

Le alzai, delicatamente, il viso, in modo da poterla guardare bene in viso: “Tutto?!!”

“Sì; qualunque cosa, finchè tu vorrai, quando vorrai.”

“Sì”-e le chiesi di spogliarsi, e la feci restare con le sole mutandine, e la feci camminare a quattro zampe, e la *munsi*, come fosse una vacca, e gliele strizzai così forte da farla gridare, e la feci alzare, arrotondando le mutandine ai piedi, per poi farla camminare così, ed inciampare, per poi esserle sopra, e strizzarle ancora più forte le tette.

Gliele infilai, mano a mano, su per la figa, tutte, e poi le misi sulle piccole e grandi labbra tutti gli orecchini che aveva (erano molti).

E, poi, le sgocciolai la cera della candela del tavolino sulle sue belle tette.

Si mise in posa, poi, così, sulla poltrona, le mutandine ad una caviglia; volli, anche, spaccarle la faccia con due, tre terribili manrovesci; così, anche sanguinante in viso, era bellissima.

Mi misi a gambe divaricate davanti a lei, e mi masturbai.

Il getto le andò ad abbellire ulteriormente il viso.

“Grazie”-mi disse, ed era un grazie sincero.

Allora le tolsi gli orecchini, le ripulii le tette dalla cera, le lavai e disinfettai il viso, e presi a baciarla su tutto il corpo, teneramente.

La portai sotto la doccia, e là la lavai bene tutta, per poi cospargerla di unguenti.

La scopai poi bene e a lungo, per tre volte di seguito.

Quando ebbi finito, lei mi implorò di svuotarmi nella sua bocca.

E, così, svuotai la mia vescica in quella sua bocca (ancora un po' tumefatta), per poi farne andare un po' anche sul viso, sui seni, e poi giù, mentre se la teneva aperta, su quel piccolo clitoride così teso.

Mi ringraziò, ancora, tanto teneramente che, probabilmente, fu uno dei momenti più belli di tutta la mia vita (fino ad allora).

Era, praticamente, già giorno, ma noi restammo così, abbracciati l'uno all'altra per diverse altre ore.

Nova Ponente, (Bz), 17/8/'98

UNA FESTA PER O

Era una gran bella festa. Si era tutti nei nostri migliori vestiti, tutti tirati a lustro ed imbellettati, i gioielli più belli nei punti giusti, e si danzava, si parlava, che era una meraviglia.

E c'erano innumerevoli umili servitori che si aggiravano, per quella stanza, a portare i cibi più squisiti fin dove le nostre mani avrebbero potuto facilmente condurli alle nostre bocche.

E musica, tanta, forte, tutto attorno a noi, che saliva, ora forte, ora piano, in noi.

Là, mi aveva condotto il mio uomo; ed ero sicura.

Forse, avrei preferito che, nei discorsi, ci fosse stata più semplicità, ma quelli erano gli amici del mio uomo, ed io, dalla popolana che ero, a stento riuscivo a non ridere a quelle artificiosità di arzigogoli strani che quasi sempre infarcivano il loro dire.

E, e questo mi impressionò molto, mai una volta, una volta soltanto, che da quelle bocche uscisse una parola scurrile; c'ero stata attenta, e non ne avevo colta neppure una.

E delle dame infiocchettate, non si poteva vedere assolutamente nulla di alcuna parte allettante.

Mi stavo già domandando come potesse essere che il mio uomo, così focoso e decisamente non del tutto disdegnante quelle che a me piace definire *le porcherie*, avesse degli amici così asettici, quando cominciò.

Mentre si stava parlando, io e il mio uomo, con un ragazotto niente male, o meglio, *lui* stava parlandogli, ed io sorridevo nei momenti appropriati, ecco che, improvvisamente, lo sento dire: "Ah, dimenticavo; questa è la mia donna, una gran troia."

Quasi barcollai; tutta quella rispettabilità, quel contegno, e poi, così, d'improvviso...

sembrò che, quello, quasi, fosse un segnale che tutti gli altri invitati non stessero che attendendo; infatti, presto ci ritrovammo coll'attenzione di tutti addosso.

Tutti ci guardavano e, di più, tutti ammiccavano a noi.

E, semplicemente, il mio uomo, lì, in quel salone, mi ordinò di spogliarmi; tutta.

Tremai un po', un po' dentro e un po', anche, fuori, e guardai negli occhi tutti quelli che potei; non ero improvvisamente impazzita, era assolutamente vero; tutte quelle persone infiocchettate stavano solamente aspettando che io mi spogliassi; tutta.

Ero ancora così stordita, quando sentii una mano frugarmi sotto, il petto; trasalendo, vidi che era, almeno, quella del mio uomo; allungando la lingua al sudore che imperlava la mia fronte, in un gesto brusco ma preciso mi strappò quel bel vestito che mi aveva comprato per l'occasione, lì sul davanti, e così rimasi lì, in mezzo a quell'enorme salone festante, a seno nudo, davanti a quelli che, fino ad un istante prima, non avevano neppure detto un fottutissimo "cretino".

E, cosa che ancor di più mi stupì, essi non dissero o fecero nulla, chissà, qualche apprezzamento, qualche mano allungantesi ad essi; niente; guardavano, e basta, come se, in progetto, ci fosse ben altro, cosa che, di lì a poco, avrei concretamente verificato.

Poi, sentii anche sotto la mia ampia e, per i miei gusti, decisamente antiquata gonna, le mani così fredde del mio uomo; non vi era un fremito, quasi stesse cercando di non *sapere*, quasi, a cosa fossero così tanto vicine.

Sganciò, infatti, quello che c'era da sganciare, e, in breve, mi ritrovai così, là dove fino a solamente pochi istanti prima c'era stata quell'atmosfera così terribilmente *pulita*, con addosso solamente le mie mutandine, e, naturalmente, gli sguardi di tutte quelle

persone.

A me, dimenticavo di dirvi, questo genere di cose piacciono moltissimo; ho, infatti, scoperto già da tempo che tutto ciò che mi dà imbarazzo, che mi spinge in situazioni nelle quali mi sento, in un certo senso, *esposta*, mi eccita moltissimo.

Il mio uomo mi ha spiegato un sacco di cose, su ciò, ma delle quali, sinceramente, ho capito veramente molto poco; io so solamente che, quando mi sento imbarazzata, umiliata, esposta, o impotente a difendermi ed intenzionalmente resa impossibilitata a poter reagire in alcun modo alle sue voglie, la passera mi si bagna considerevolmente.

Abbiamo già fatto, io e lui, un'infinità, di questi giochetti; di essi, quello che ricordo con maggior piacere (forse per l'intensità dell'orgasmo che ne ricevetti), fu quella volta che restammo una notte intera abbracciati nudi l'uno sull'altra, lui che beveva in continuazione una quantità incredibile di birra, io che, ad ogni, ne bevevo il riciclo.

Ed, infatti, questo del bere dai sessi, direttamente, la pioggia dorata, è ciò che maggiormente mi scombussola il sistema linfatico-ghiandolare.

Temevo, dicevo, che quella festa si sarebbe rivelata un niente di noioso, ma, ora, era già molto meglio.

Stavo infatti ancora cercando di ritrovare una parvenza di equilibrio, dentro e fuori di me, lì, così, quando, la lingua ben dentro alla mia bocca, a frugare, e la mano, sotto quel pezzetto di stoffa rimastomi addosso, le dita (due, tre) dentro la figa.

Mi fece venire così, lì; già altre volte avevo provato a godere in situazioni di... con altra gente attorno, insomma, ma, quelle altre volte, erano sempre persone che, anch'esse, stavano, in un qualche modo, cercando di farlo.

Io godo molto *robustamente*, e così mi sciolsi in quelle dita, naufragandole abbondantemente.

Poi, mi chiese di togliermi anche le scarpette, quelle belle, sempre compratemi da lui, e, naturalmente, i collant e le mutandine.

Portavo i collant perché si era in inverno, e, per di più, un inverno particolarmente rigido. Là, in quel salone, c'era un bel caldo soporoso, dolce ed allettante; tutto, i mobili in legno, i broccati, gli innumerevoli caminetti, accesi e scoppiettanti, faceva pensare al caldo, e, quindi, al freddo saputo così pungente, là fuori.

"È ora; quelli che ho detto si preparino."- disse, ancora, il mio uomo.

Ed allora, vidi che alcuni, una decina, si coprivano ulteriormente i corpi; sciarpe, palandrane di ogni tipo, guanti e cappellini e cappelli di ogni forgia, tutto di lana, ed ogni sorta di indumento che potesse riparare dal freddo.

Il *fuori*, il freddo/gelo di là fuori, non poté che profilarsi nella mia mente; guardai, allora, il mio uomo, e lo vidi sorridere di quel sorriso che gli sapevo quando stava per attuare una di quelle sue idee malsane che, a volte, lo prendono.

"Hai detto che il freddo ti piace, se non sbaglio!"-io, in effetti, gli avevo detto, qualche tempo prima, che il freddo non mi spaventa, e che, anzi, in un certo senso, mi piace.

Ed è, in effetti, vero; d'inverno, quando c'è gelo, o quando nevicava, mi piace passeggiare ugualmente per le strade della mia città, anche quando pochi altri osano farlo.

Mi bardo di tutto ciò che può difendermici, ed esco.

Ma, nella mia mente cominciava a profilarsi il terribile sospetto che quella volta avrei dovuto affrontarlo ben diversamente.

Ed, infatti, come ormai avrete intuito, quando tutti quegli altri signori si furono ben ben intabarrati, il mio uomo mi indicò, con un gesto quasi comico, ed un sorriso smagliante, il portone che dava sul parco.

Io lo guardai, dicendo *ma dici sul serio* cogli occhi e il viso, e lui mi rispose, con gli stessi,

suoi, *si, assolutamente.*

Un paggetto in vesti variopinte lo aperse, ed il gelo, là fuori, si insinuò; rabbrividdi, forte, ed, ancora una volta, chiesi ulteriore conferma di quella pazzia nei suoi occhi; ma il tentennamento vi era ben lungi, così come il piacere del mio tormento tremendamente presente.

E, così, uscimmo.

Stava nevicando, lievemente, ma in maniera tale che già un sottile strato si era depositato; e c'era, anche, un leggero, ma penetrante venticello, che faceva andare quella neve un po' di traverso, e che, inesorabilmente, entrava nelle ossa, maggiormente se ci si avventurava nello stato in cui ero io.

Io, pensavo, avrei subitamente subito violenza da tutti quei ragazzotti, e, in un certo senso, questo confortava un pochino il mio corpo, al pensiero di quei caldi su di me, le loro mani, i loro corpi, ad attenuare quel fragoroso, impossibile freddo che, già nei primi secondi, lo aveva attanagliato.

Ma così, purtroppo, non fu; invece, assurdamente, prendemmo a passeggiare per il parco come se si stesse cercando di far trascorrere il tempo di un qualsiasi pomeriggio d'estate; chiacchieravano, senza degnarmi neppure del più piccolo interessamento; io camminavo in mezzo a loro, e stentavo a credere che ciò stava accadendo; stavo *passeggiando* per un parco di una villa in cui, prima di quella sera, non ero mai stata, mentre nevicava, calcandone ad ogni mio passo, completamente nuda, fra una decina di giovanotti tutti infervorati in una qualche discussione di cui, sinceramente, non riuscivo a carpire nulla, che non mi degnavano di uno sguardo.

Camminammo non so per quanto, ore, comunque; e, ad un certo punto, cedetti; caddi a terra, fragorosamente, e, piangendo, invocai il loro aiuto.

Avevo giurato che avrei fatto qualunque cosa, per il mio uomo, ma, a quel punto, le

mie capacità di sopportazione erano state decisamente travaricate.

A ciò, quelli sembrarono quasi riscuotersi: "Che c'è, cara, hai forse freddo?!"-mi disse, alla sua maniera, il mio uomo, e, poi, mi vennero tutti attorno; d'app principio, mi sembrò che non fossero intenzionati a fare nulla; ma quest'impresine durò ben poco; infatti, dopo essersi guardati l'un l'altro, sogghignando, e quasi, come capii poi, facendosi, anche, un po' coraggio l'un l'altro, tirarono fuori tutti i loro cazzi, e presero a pisciarmi addosso.

Fù, forse, uno dei momenti più belli della mia vita; il caldo di quei getti, tutti quei cazzi, lì, che potevo toccare, gustare, ed il freddo che se ne andava dalle mie membra.

Non potevo, assolutamente, non toccarglieli; li presi, così, uno dopo l'altro, nelle mie mani, portando i loro getti su tutte le parti del mio corpo (uno, per qualche attimo, lo condussi nella mia bocca, ma solo per qualche attimo, che il freddo delle mie membra ne richiedeva il calore altrove); quando ebbero finito, io ero, penso di poter dire, felice.

Il mio uomo mi prese fra le sue braccia, mi ricondusse, praticamente correndo, al tepore del salone, nel quale, scoprii non senza qualche meraviglia, tutto sembrava proseguire come se nulla di ciò fosse mai accaduto, e come se anche quel nostro rientro, ad essere magnanimi decisamente poco ortodosso, per quel luogo, non potesse andare a scalfire minimamente quell'atmosfera di serena normalità, mi aiutò a riindossare i miei abiti, e mi condusse, come se niente fosse successo, al bancone imbandito di ogni leccornia che svettava al centro di esso.

La serata proseguì normale, fra danze pacatissime e noiosissimi salottini nei quali si discorreva, cercando di nascondere gli sbadigli, delle solite, insapori quisquiglie di cui si discorre in quei salotti.

Milano, 23/11/'98

SU DI UNA SPIAGGIA INSENSATA

La notte era calata ormai da tempo, e l'aria era pungente, carica di un sapore inebriante di cose di mare, e nessuna luce giungeva fino a quella spiaggia di sabbia bruna, sottile.

Là in alto, incombente, stava il paesello immobile e silenzioso, un grosso mostro primitivo addormentato e solo.

Sciaquoio debole dell'oceano, fresco alito di vento sul viso: "Non stiamo aspettando nulla, assolutamente nulla, ora: è così strano!"

Lui si gira, la guarda; lo sguardo è puntato lontano, sull'immenso orizzonte dell'oceano, e sorride delicatamente, di un sorriso che appena le increspa la pelle liscia del volto. Rimane a fissarla.

Rimane a fissarla, intensamente, ne passa ogni tratto, ogni centimetro di pelle, ogni minimo movimento dei muscoli, ma soprattutto gli occhi, quel liquido chiaro contenente qualcosa di brillantissimo.

"Guarda questa sabbia; quanto è fine!"-e con la mano destra affusolata solleva una manciata di quel sottile, umido strato sabbioso che li ospita, facendone poi cadere un sottilissimo filo, sballottato e interrotto dal pur debole vento.

"Guarda, è meraviglioso!"

Con un dito lui traccia un segno su di un tratto di sabbia relativamente liscio, un semicerchio decisamente imperfetto.

"È calda.-accostando la ruvida guancia-è molto piacevole rimanerci sopra, potere essere a contatto con lei."

E lì, in alto, il paesello dormiva il suo sonno assurdo.

Il cielo, decisamente molto luminoso, era però solcato da sottili lingue di nuvole, come olio da macchine che fosse per caso scivolato in una pozza d'acqua sorgiva.

Risciacquo incessante che penetra nelle orecchie,

nel cervello, e ti culla i pensieri in una calma nuova; non c'era più bisogno di parlare, a volte capitava ancora, ma in effetti era solo un attimo di panico inconsulto, di assuefazione emergente, che cercava ancora un suo ben preciso fossilizzarsi dei sensi.

-Casa marea di madre e asciugamano bagnato sul petto del pollo fritto nel dolce tepore del pane del mattino.

E il mare culla la mente nel suo tepore, colto nella visione che si incastona nella mente.

-Ombra di padre sul muro alzato di botto che suda sul groppo di sole del volo di fate.

Cullare, cullare, e il paese, lassù, che rimane a guardare quel vero virgulto di gioia.

-Cantando di cose lontane di dove era stato e sapendo della madre seduta sullo sgabello in cucina sul tavolo di legno, tavolo di alberi alti su un cielo a strati di immagini sempre nuove e fantastiche che mi riempiono la mente di meraviglia continua, e meraviglia di stare solo sotto quel cielo minore e di poterlo variare, toccare amare colorare di crudeltà rossa rossa dolore spranghe di cielo e dolore rosso in me che mi inchino e capisco il momento-

E basta così poco, Dio, così poco.

Comunque rimango lì, su quella spiaggia dolce, in quella sabbia dolce, e la luce ora qua presente, i pensieri di sensi che allargano nella storia orizzontale alienante che con dolore e fatica e molta falsità palese nel gioco mio quotidiano e forse non è, per me, no, ma è falso, e dolce immergersi invece nel tepore confortante del luogo comune che abbaglia con la sua immensa possibilità di appagamento dei sensi e del sadismo di rosso sangue dolore amare assente come assurdo ma io amo amo amo e non posso che scardinare e uscire dolore rabbia non voglio.

MONDO FREDDO

Freddo.
La stanza era fredda, così come quel poco di paesaggio che si poteva vedere dall'unica, grande finestra.

E freddi erano i pasti che gli portavano; pastiglie vitaminiche, schifosissime pastelle colorate e una bibita che tutto faceva tranne che dare del piacere alle sue papille gustative.

Freddo il *letto*; doveva dormire, infatti, su di gelido piano di marmo, niente di morbido, ad allieviarli la durezza.

Stava molto male.

Il mondo da dove veniva, da dove lo avevano strappato via violentemente, e che egli, ad ogni istante, di sospiri intensi, ricordava, era un mondo di dolcezze e morbidezze, di tenui pensieri, quasi sempre, e cibi succosi e gustosi, e letti di infinita morbidezza, caldi caldi.

Lo stavano studiando.

Lo tenevano in quella stanza, e, ogni tanto, venivano da lui, gli infilavano brutali aghi nelle braccia, cateteri in ogni orifizio, e gli prelevavano parti da ogni parte del corpo.

Lui, tutte le volte, li pregava, li sconguirava, di smettere, di fermarsi, ma, come lui non *capiva* nulla dei suoni loro, così loro non comprendevano le dolci parole che lui diceva.

Aveva provato a difendersi, quando lo avevano attaccato, nei campi attorno alla sua fattoria, mentre stava raccogliendo il grano, aveva, subito, posto in atto una delle magie più potenti che conosceva, e, lì per lì, era sembrato che funzionasse, ma era stato troppo breve il tempo che era occorso loro per portarlo via dal suo mondo, troppo rapidamente si era trovato nell'altro (freddo acciaio incolore, gelidi venti di tempesta) e, là, l'incantesimo non aveva più funzionato.

Subito, madrigali di infinito sapere avevano sommerso il suo spirito, e nulla più dolcezza di magia lieve, ma, da allora in poi, solo freddo-sapere.

Nei primi tempi aveva provato e riprovato, ad invocare demoni ed angeli, spiriti della foresta ed

ondine del mare, ma nulla, ed aveva rinunciato.

Aveva capito che in quel mondo (freddo/non-piacere), a nulla potevano servire.

Ed aveva cominciato, lentamente, a morire.

Moriva lentamente, ma inesorabilmente; moriva dentro, e, di giorno in giorno diventava più apatico, si muoveva sempre di meno, e, ora, praticamente, non lo faceva più.

Se ne stava fermo, immobile, nel centro della sua stanza, sbrodolando il cibo, facendosi tutto addosso, e basta.

Già da molto *loro* avevano cercato di smuoverlo; gli avevano fatto vedere delle immagini che si muovevano, ascoltare suoni (anche belli), ma non era servito a nulla.

In un piccolissimo angolino della sua mente paralizzata, c'era, però, un vacillante fremito; lo si sarebbe potuto dire, se lo si fosse potuto *sentire*, speranza.

Sperava che *loro*, prima o poi, finissero, che lo lasciassero stare, che, questo, più di ogni altra cosa, lo riportassero al suo mondo.

Ma non accadde nulla, se non che, ad un certo punto, smisero di tormentarlo, e continuarono, solamente, a portargli da mangiare e bere.

Lo pulivano, anche, della lordura di cui si imbrattava, ma durava poco.

Poi, un giorno, quando quel tenue fremito sembrava quasi essere sul punto di spegnersi, di esaurirsi forse per sempre, accadde (come sempre accade nelle fiabe più belle) ciò che mai e poi mai avrebbe osato sperare.

Un lampo improvviso di luce, là, nella stanza, e una mano, dolce, di donna, che gli faceva cenno di andare a lei, spuntando da un turbinio di sfavillanti colori.

Lui, dappprincipio, sembrò quasi non farci caso, quasi che, quello, potesse, o lo sentisse essere, un'altra delle infinite fantasticherie dietro le quali la sua mente si era persa, ma poi alzò bene lo sguardo, lo appuntò vivacemente là, e si riscosse; era dal suo mondo, lo sapeva, che quella mano lo chiamava.

Si alzò, allora, e vi si diresse; e, in un fragore di crepitii sfrigolanti, svanì.

LA RAGAZZA ED IL DEMONE

Ad una ragazza capitò una cosa che forse mai a nessuno capitò mai neppure di pensare.

Stava sognando, dei sogni teneri e leggeri, quando un brutto incubo nero le venne da chissà dove, e la spaventò.

Era una presenza cattiva, *molto* cattiva, che la atterri; ma a nulla valsero le mille tecniche di difesa psichica che aveva fino ad allora imparato; quel *qualcosa* la assediava, la assaliva, e, ad un certo punto, più nulla poté, e dovette arrendersi.

E, allora, quel *qualcosa* le parlò, direttamente nella mente, atterrendola oltre ogni limite, con parole rozze e dure, senza il minimo ritegno; le diceva cose orribili, e lei, poverina, non poteva farci assolutamente nulla.

E, poi, le propose la cosa orrenda; le chiese se non volesse diventare la sua schiava, assoluta, totale, senza condizioni, o continuare eternamente ad avere quell'assillo nella mente, in ogni singolo istante.

Lei era ferma; non una sola, piccolissima parte della sua mente era attiva; ogni parte, di lei, era assolutamente paralizzata dal terrore più assoluto; ma la presenza non aveva nessunissima fretta, ed attese; passò un tempo infinito, il demone a degustare il terrore di lei, lei a, minimamente, lentamente, *dover* razionalizzare, in un qualche modo, quello che le stava accadendo.

-"Va bene"-in un sussurro angosciato, riuscì, infine, a dire, e in lui la libidine nera esplose; ceduto, aveva ceduto!!!!!!

Ora, lo sapeva, sarebbe stata sua schiava totale per l'eternità!!!

Ogni singolo istante della vita della poverina, così, divenne un incubo solo larvatamente sopportabile.

La sua volontà, infatti, era, praticamente, annullata; ma, il demone, per averne più piacere, le aveva lasciato un barlume, una piccolissima fiaccola di consapevolezza, attraverso la quale ella potesse, infatti, *vedere* l'abominio che era diventata, che egli l'aveva fatta diventare.

Le faceva fare le cose più orrende, e, poi, la lasciava per giorni e giorni a *guardarsi*,

succhiandole ogni più riposto angolo di orrore che si ingenerava in lei, tutta la disperazione possibile che l'assaliva; il demone le mandava, anche, delle immagini-sensazioni di ciò che era stata (purezza di sogni dolci), ben sapendo che, ciò, l'avrebbe sprofondato maggiormente in quella meravigliosa sensazione di cui, solamente, egli si nutriva.

Ma capitò qualcosa che, il demone, mai neppure avrebbe supposto potesse capitare.

La ragazza (dolce), nel trasmettergli quell'orrore, lentamente (piano piano), gli trasmise, anche, delle piccolissime parti di dolcezza-amore.

Che scavarono dentro.

Dei brutti bubboni grigi cominciare, infatti, ad apparire sulla pelle del demone, che prese a grattarsi fastidiosamente; a volte, addirittura, il demone ebbe dei sogni *lievi*, dai quali si destava con un'intensissima sensazione di incredulità; che cazzo erano, perdio, stì sogni così teneri!!!!?

Benchè atterrita nel più profondo da ciò che, ogni giorno, il demone le faceva fare (omicidi di gruppo, stupri di neonati, depredare vecchine stanche, sbeffeggiare vecchi deperiti, ecc.), la ragazza riusciva, così, a conservare una parvenza di ciò che era stata prima; anzi: quel piccolo spiraglio di consapevolezza che, nell'intenzione del demone, avrebbe dovuto unicamente servire a darle ancor più timor-panico, mano a mano (lentamente), si ingrandì, fino a diventare così grande da consentirle, appunto, di trasmettere, di volta in volta, dosi sempre maggiori di amore-gioia di vivere al demone cattivo.

E, così, arrivò il bel giorno che il demone, svegliatosi dall'ennesimo sogno-lieve-dolce, al posto di avere quei brutti bubboni pruriginosi su tutto il corpo, guardandosi allo specchio, vide (cazzo, che schifo!!!), un bel principe.

Tale fu lo spavento-disgusto, che il demone svenne di botto.

Svenne, e sognò; sognò (schifezza!!!!!!), di sposare la ragazza, di amarla (!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!?) (tutti i parenti melensi, il vestito bianco, i fiori e l'altare!!!!!!).

Si svegliò che stava malissimo; gli veniva da vomitare in una maniera spaventosa, cosa che,

Bimba Nuda e altri racconti

prontamente, fece sulle tette della ragazza.

Ma, subito dopo, si sentì così costernato-scusantesi (!!!!!????) che quasi gli venne da vomitare un'altra volta, ma, invece (incredibile!!), la baciò.

La baciò, e le promise che l'avrebbe liberata dal

terribile sortilegio, e l'avrebbe amata per sempre (incredibilmente, non gli venne da vomitare, dopo aver pronunciato quelle *spaventose* parole). Lei, seppe di avere vinto, e lo avvinse, per sempre, nel suo sortilegio (dolce-bello).

MECCANICA DI UN'ARANCIA IMPAZZITA

Ce ne stavamo nella villetta che abbiamo al mare, trascorrendo quei giorni di quella calda estate in trastulli di davvero poco conto, soprattutto nuotate nella nuova piscina che avevo fatto costruire l'anno precedente.

Uscivamo raramente.

Ormai, avventurarsi per le strade di quello, come di qualsiasi altro, paese, era diventata una cosa veramente pericolosa.

Ma avevo fatto in modo che, nella villetta, ci fosse praticamente tutto quello che si potesse desiderare.

Ma, poi, successe ugualmente.

Affilando la lama del mio lungo coltello, me ne stavo sulla spiaggia di quel mare sporco, a guardare quella bella villetta, lassù, così bella e pulita.

Deve dire che, effettivamente, avevo una certa fame.

Non ero riuscito a trovare niente da mangiare ormai da alcuni giorni, e la razione di cibo che ci era rimasta, per giornata, era veramente scarsa.

Gli altri se ne stavano, quasi tutti, stravaccati sulla sabbia, probabilmente seguendo qualche bel sogno di qualcuna delle sostanze *di intrattenimento* che avevo trovato, lungo la mia strada; solamente Soledad non riusciva, come di suo solito, a starsene un momentino tranquilla.

Camminava nervosamente sul bagnasciuga, schizzando coi piedi l'acqua, a sollevare spruzzi quasi ad ogni passo, rabbiosamente.

Aveva fame.

Da qualche giorno, dalla torretta d'osservazione, avevo notato quella banda di teppisti che era arrivata nel paese.

Non avevo detto nulla agli altri, che non

volevo che si allarmassero inutilmente; soprattutto la dolce Laura, che stava aspettando un figlio, ed era, ormai, all'ultimo mese.

E, così, la vita, nella villetta, continuava a scorrere come sempre, come tutti i giorni; solamente io, ogni tanto (spesso, lo devo confessare), salivo sulla torretta, a guardare quelli che avrebbero potuto significare, per le nostre vite, un destino davvero poco piacevole.

Li avevo chiamati, tutti quanti, a sedersi ben bene in cerchio, che avevo da dirgli una cosa importante.

Ci volle un bel po', prima che tutti si destassero dai vari limbi personali in cui erano sprofondati, ma, poi, riuscii ad averli tutti lì attorno: "Ragazzi, penso che tutti quanti abbiate *notato* quella bella villetta tutta pulita che stà lassù (e faccio un gesto eloquente con la mano); ebbene, la si vada a depredare!!"

Un hurrà felice si alzò, immediato, da quelle gole, anche con risultati fonetici davvero poco entusiasmanti.

L'avevo rigirata per bene, e avevo visto che una possibilità c'era, di entrare, perquanto vi fossero, avevo notato, praticamente tutti i sistemi possibili ed immaginabili di difesa; e, là, sicuramente, avrei trovato da sfamarli tutti, quei bravi ragazzi che, man mano, avevano deciso di unirsi a me.

Gli era sembrato, a tutti, di volta in volta, che la cosa gli convenisse decisamente, con quell'armamentario che ero riuscito a recuperare, oltre a quei *passatempi* di cui vi ho detto.

E, poi, un giorno, salendo alla torretta, non li vidi più.

Subitaneamente, trassi un bel respirone di

sollievo; ma fù cosa di un breve momento, che, immediatamente, in me risalì alla mente quella che, sicuramente, era la causa più probabile di quel mio non vederli, effettivamente, più, là sulla spiaggia.

Era che stavano venendo da noi.

Era che eravamo, ora, veramente in pericolo; e mi precipitai, per cui, lassotto, a gridare sconnessamente, che, dappprincipio, nessuno mi seppe capire, che, come ho detto, niente avevo lasciato trapelare; mi chiesero, ma io ero in tale affanno che, sicuramente, non riuscii a spiegarmi per bene, e, là, in quel momento, il portone centrale saltò giù, esplose, nuvola di fumo, grossa, e un grosso urlo, di una gioia che, sapevo, a noi preannunciava solamente sventura.

Boom!!
Era saltata giù come niente, come pensavo; c'era un piccolissimo punto debole, e, io (genietto malvagio) lo avevo trovato.

Saltammo, subito, sopra il portone divelto, e, poi, dentro.

Ai nostri occhi, si presentò uno spettacolo davvero entusiasmante; due uomini (gracilini, davvero), e tre donne (una incinta).

E un sacco di ricchezza vera, dappertutto, tangibile; già, il mio stomaco, si tranquillizzò alquanto.

Feci un gesto ai miei, e mi avvicinai al gruppetto, invero alquante tremolante di vera paura, quelle vere, sane paure che, giustamente, colpiscono gli animi deboli quando il forte fa loro sentire la sua... forza, appunto.

“Buongiorno, lorsignori-esordii, non senza spassarmela alquanto, nel mio animo più vero-non avreste per caso qualcosa da dare da mangiare a me e alla mia gente?”

Quelli, come sola risposta, presero a tremare ancor di più, semmai la cosa potesse essere possibile; credo che un oscilloscopio, se piazzato ai loro piedi, in quel momento, avrebbe sicuramente rilevato qualcosa.

“Beh? Che cazzo c'avete da tremare in stò cribbio di modo, eh?”-ma, da loro, non venne la più piccola risposta sonora, quasi che le loro faringi si fosse, in una qualche inspiegabile maniera, improvvisamente atrofizzate.

Feci, allora, spallucce, e diedi il segnale ai miei.

Quelli, urlando la loro gioia, e corsero a cercare la (le?) cucine, e i rifornimenti alimentari.

Io, attendendo che ci fosse qualcosa di cotto da mettere sotto i denti, e che, nel frattempo, mi si portasse, sicuramente, qualcosa di crudo per ammansire i rivolgimenti del mio stomaco, presi a scrutare meglio quegli impavidi.

La donna incinta, quasi, mi faceva tenerezza; non volevo pensare (che, io, in fondo, sono di animo tenero), quali nefandezze i miei ragazzi avrebbero pensato, per lei.

I due uomini, così, decisi, li ammazzai lì così, che tanto non ci sarebbero serviti affatto.

Le donne reagirono decisamente male; tentarono (pensate) di saltarmi, come si suol dire, al collo, per inserirvi le loro unghiette affilate e quei dentini acuti.

Le sbattei (non pensate male, che quello viene dopo!!) per terra con un solo, ben assestato, malrovescio, tutte e tre.

Sperai che quella incinta non ne avesse risentito eccessivamente, ma, a distrarmi da quei pensieri, venne Soledad, a portarmi un bel paninone con non ricordo più quanto bendiddio dentro.

Lo addentai così voracemente che, questo me lo ricordo, quasi mi si fermò sul gozzo, a più riprese.

Soledad notò quei due cadaveri, e me ne chiese il motivo; le disse quello che era vero, che non avrebbero allietato i sollazzi dei ragazzi, e, lei, ridendo, mi disse che avevo fatto bene, che, sicuramente, “ce li avevano piccoli”, e che, comunque, non le interessava farsi sbattere da dei mollaccioni di una villetta così bella e pulita, lassù.

Mangiammo, quindi, per molte ore, molta roba, ci ingozzammo di ogni leccornia, che, veramente, là, vi era ogni bendiddio che avessimo mai sognato.

Nel mezzo di quello, uno dei ragazzi si ricordò delle donne; la pancia già più a posto, venivano altre necessità.

Passammo, così, una decina di giorni a *festeggiare*, e, poi, di donne rimase solamente Soledad.

Pensammo che, per noi, era meglio rimanere, sicuramente, in quella bella villetta (così pulita), piuttosto che continuare a girovagare per le lande desolate che la circondavano; basta dormire nel vento, basta cercare cibo là dove non lo si sarebbe trovato, e tutto il resto; ci sistemammo là, ed attendemmo che una qualche banda, un giorno, venisse a disturbare il nostro molle vivere,

Milano, 19 gennaio '99

L'UOMO DEGLI ANGOLI, NEL CAOS

C'era un omino, un uomo qualunque, che viveva una vita normalissima, normale come quella di qualsiasi altro.

E che, quindi, la sera, quando se ne tornava, più o meno stanco dal lavoro, prendeva a smussare gli angoli.

Quieto quieto, mentre guardava passare le immagini sul proprio televisore, riassumeva quelle piccole incrinature, quegli insignificanti spazi vuoti che avevano attraversato la sua giornata.

Ed era, sempre, immancabilmente, qualcosa che il suo inconscio faceva spendendo una quantità davvero minima, di energie, per raggiungere, immancabilmente, il risultato pieno, il totale colmarsi del vuoto, lo smorzarsi di tutti (ma proprio tutti) gli angoli. Dormiva benissimo, il sonno pesante di chi stà bene con se stesso.

Ma, poi, una mattina, si svegliò che non era nel suo posto.

Era altrove, e non capiva, assolutamente.

C'erano tutt'altre cose, attorno, che gli baluginavano strane, tremende ed assolutamente inafferrabili.

Chiedendosi, in un angolino del suo essere (così tranquillo), dove mai avesse potuto essere (andare?), si alzò dal letto, scoprendolo, anche, non essere, assolutamente, il suo.

Infatti, nell'alzarsi, sentì un rischiaro d'acqua che lo confuse di smottamenti strani; e, attorno, scintillii di colori forti, improvvisi lampi di luce intensa, suoni, ora acuti, ora striduli, che a malapena riusciva a dire musica, e che, forse, non lo erano.

I suoi piedi volevano andare nel suo bagno, a lavarsi la faccia del sonno della notte, e bere il latte di biscotti, e stentatamente riuscì a dirsi che, probabilmente, non c'era, il suo bagno, e nemmeno (tantomeno), il latte (né i biscotti, se per questo).

In un movimento istintivo, alzò lo sguardo, come ad accertarsi della realtà (consistenza)

ontologica di quel là, che non capiva.

E (in effetti), il suo sguardo si sgomentò di un'altitudine impensabile, che gli ricadde di botto giù giù; emise un sordo suono gutturale, e si accasciò a terra.

Tremando come una foglia, là così, la sua vescica decise che era il tempo di fare la pipì, che avrebbe dovuto essere (l'uccello), sulla tazza del cesso, e, così, si pisciò addosso.

L'omino voleva andare a lavorare, voleva uscire da casa ed andare al lavoro, dice "Ciao" ai colleghi, sedersi alla sua scrivania e sbrigare le pratiche che, sicuramente, c'erano da sbrigare.

Ma, invece, si alzò, uscì dalla porta, ed uscì.

Uscì fuori, e prese a camminare per la strada.

Un bel sorriso divertito gli si dipinse, e credette che, decisamente, non era poi successo nulla, in fondo.

L'umidità nei calzoni, e la fame da noncolazione, però, gli gridavano che no, qualcosa era successo eccome (ecceccazzo!!).

Un'impossibile bambina, poi, gli disse esattamente quello che stava pensando, con la sua stessa voce roca, profonda e dura, dal passeggiare nel quale la madre la stava portando a prendere una boccata d'aria, e l'omino gridò.

Gridò come un deficiente, là, in mezzo alla strada, che avrebbe poi creduto che tutti si sarebbero voltati, con muti sguardi di rimprovero, cosa che, invece non accadde per nulla.

La madre, invece, gli rivolse uno sguardo di assenso che pietrificò il suo animo, ancora di più (se possibile), nel terrore che gli stava contorcendo le budella.

E cosa, poi, quando la ragazza che stava passeggiando mano mella mano col suo ragazzo, gli si voltò a dire: "Guarda che sei truzzywoo, sai!"

E, quello, gli disse talmente, che forse, avrebbe preferito gli avesse detto che era un nazista truculentamente intenzionato ad

assassinare sedici miliardi di bambini (forse innocenti).

La lingua, allora, gli si mosse come da sola, a rispondere a quella, che, intanto, si era accoccolata per terra, stravaccata fra le gambe di quel suo lui: "No, vedi, io no, davvero; è che sono andato a dormire dopo aver visto Tom Jones in Tv, che si era fatto Rita Hartwood che era, però, sposata, insomma, e poi non so, bene; e non ho fatto colazione, ecco; forse questo."

"Certo-gli ribadì, allora, quella, mentre (decisamente), smanacciava, inequivocabile, il cazzo di lui, nel movimento del piacere-ma sei decisamente truzzywoo. Dovresti farci qualcosa, bello, altrimenti, qua, sarai inesorabilmente wykko, capisci?"

"Sì"-a quel punto, altro non poté rispondere il nostro povero ometto, il cui stomaco continuava, insistentemente a reclamare la sua dose di latte, e i biscotti, che non ne poteva proprio più, di aspettare.

Ristette, poi, a guardare la bocca di lei che proseguiva nell'opera di piacere, come un cretino in mezzo alla strada, accoccolato per terra, alle nove di mattina, nella strada di casa sua.

Quando, poi, vide i frutti di tutta quella fatica sbocciarle fra le labbra, decise che era il momento (decisamente), di alzarsi, e di recarsi (finalmente), al lavoro.

I suoi pensieri si riassestarono (normalmente, come erano soliti fare), sul pensiero delle pratiche che (sicuramente), lo stavano aspettando, là in ufficio.

Ma, già, un largo (largissimo?) pertugio di spazio della psiche si stava, inesorabilmente, allargando, forse nella stessa maniera nella quale si era allargata la macchia di urina nei suoi calzoni, là, sul pavimento di quella nonsuastanza (così strana, poi, in fondo, gli riruscellava nella mente).

Il suo passo, infatti, non era assolutamente il passo tranquillo di sempre, così sereno, in cui si rifletteva tutta la tranquillità d'animo che era sempre stata in lui, che, sempre (da sempre), aveva alloggiato il suo animo.

E, questo, era come se fosse e non fosse; era là, da qualche parte, ma faceva, come dire, a

cazzotti col stare andando in ufficio, a sbrigare le pratiche (certamente).

E la bambina; certo; non poteva essere; era decisamente anomalo; qualcosa, come un urlo, gli arrivava da molto profondo, gli stava urlando dentro che poi, certamente, la sera non sarebbe riuscito a riassettare; assolutamente; che doveva fare qualcosa, e subito; di drastico, di ineluttabilmente immediato, preponderante, surclassante ogni qualsivoglia priorità di ogni (qualsivoglia) sorta.

Ma l'omino, a quegli urli, pareva stupito; si guardava attorno, come a cercare da dove, chi, che aveva troppa paura, per dirsi, forse, di più di ciò che riusciva a potersi dire.

Caroccollandosi, allora, in quelle strade, che parevano, decisamente, essere le strade della sua (normalissima) città, le sue gambe lo diressero, senza esitazione, sui passi che ogni giorno faceva; altri brack in time, squarci, di impossibilitanti (affaticanti), per fortuna, non assalirono il suo animo, che, però, già stavano faticosamente tentando di preparare qualcosa che, forse, avrebbe potuto, almeno in parte, colmare quegli incredibili accadimenti.

Qualcosa di molto simile ad un sentimento di speranza fece, allora, capolino nel suo animo; senza che egli se ne riuscisse a spiegare il motivo.

Fù come un arcobaleno, un distendersi, uno... stiracchiarsi, che il suo animo fece; e che gli passò senza che, appunto, riuscisse a darsene il perché, ed il percome.

Era davanti al portone; decisamente; quello era l'ufficio.

Sorrise.

Là dentro, c'erano le pratiche che aveva da sbrigare.

Le pensò in una maniera che gli sembrò strana; diversa, più forte, come se (chissà perché), fossero più importanti di quello che erano state fino ad allora.

La mano (sulla grossa maniglia), la vide; come un rallentatore, uno stop-immagine; lenta, quasi ferma; lentissima.

E, dentro, poi, l'atrio era così odoroso, di quell'odore, solito, che, in quel momento, gli parve, assurdamente, molto più...

confortante... di quello che, capiva allora, gli era sempre stato.

Il dire, però, del portiere, lo rimmaliconì: "Dovreste essere più Wippoy, sa, mio caro; oggi bisogna, sa; è necessario; all'immagine dell'azienda, al poter essere quell'in che bisogna essere; pensavo lo aveste capito, sa; è quasi incredibile, come lei sia così... non saprei; così, ecco."

L'omino assentì, che, di più, certo, non si sarebbe sentito di dire.

Che già, quello, si sovrapponeva ad un affaticamento tale, ad un urlo più forte, che gli giungeva dal dentro, che gli spaventava l'animo forse più di quello che era nelle sue possibilità di sopportare.

Capì, forse, che, decisamente (per quanto il suo animo non lo volesse ammettere), c'era, ormai indubitabilmente, qualcosa che,

sicuramente, avrebbe impossibilitato, al suo animo, di colmare tutti gli spazi, di smussare (come sempre, così bene!!), gli angoli residui. Ed allora urlò; urlò forte, e bene, di squarcio impossibile, e disse che no, no; lui voleva, normale, poter smussare gli angoli; disse che, quello, gli era dovuto, e che lo pretendeva.

E, allora, aprì quei suoi occhi pigri nel suo letto (normale), e scese, ed andò nel suo bagno, e si lavò il volto della notte, e, poi, andò nella sua (normale) cucina, e si preparò il suo latte, che, poi, bevve (caldo caldo), coi suoi biscotti.

Per poi uscirsene (in calzoncini normalmente asciutti), recandosi, tranquillo, alle pratiche che (sicuramente), aveva da sbrigare.

Milano, 11/5/2000

SEQUESTRO

Me ne stavo seduto su quella stupida sedia di legno, a fissare quelle pareti bianche, spoglie; e mi domandavo come avrei mai potuto uscire da lì.

E riandavo con la memoria a quel giorno di non molto prima, in cui *quelli* mi avevano seguito in auto, e io che mi chiedevo chi fossero quei matti che andavano a quella velocità, e poi, all'improvviso, ecco che mi avevano tagliato la strada, si erano fermati con un enorme stridore di gomme sull'asfalto proprio lì, davanti a me, ed erano usciti tutti infervorati, brandendo quelle incredibili mitragliette, i volti coperti.

E poi tutte quelle spinte, quei gridi rabbiosi, loro, che volevano che facessi questo e quello.

E, dentro la macchina, la loro, che andava ad una velocità che non poteva, la mia memoria andava a tutta la paura che avevo provato; e vi si fissava, forse, anche per scoprire quella di ora decisamente meno forte.

Dalle loro bocche non avevo sentito altro che quegli urli, e qualche imprecazione per qualcosa nella guida, o altro.

Io avevo tentato di chiedere, dire, qualcosa, ma non c'era stato verso; quasi subito, quelli, avevano imbavagliato il mio dire, ogni possibile mio poter esprimere alcunché, di umano, che, in quei momenti, forse, avrei, solamente, voluto chiedere che mi lasciassero, assurdamente, andare, chiunque essi fossero.

E, spostando una gamba più verso il resto del mio corpo, ora ricordo, anche, che, poi, ci eravamo fermati in un luogo isolato, deserto, che eravamo scesi, e che, poi, avevamo preso a camminare.

Avevamo camminato non molto, ma quel tanto che era bastato perché le mie belle scarpe da città si imbrattassero di terra

fradicia, perché la mia giacca potesse essere ghermita da tutti quegli aculei di vere gemme di alberi, fiori, vegetali, che così di rado erano stati di passaggio attorno al mio andare.

E, poi, quel casolare, così squallido, anche dall'esterno, che, poi, lo era stato ancor di più, quando mi ci avevano sospinto dentro.

E, ora, in quella stanza, da solo, aspettavo che *quelli* me ne dicessero di un qualcosa, che volessero farmi capire di quel loro agire così incredibilmente, altamente, fortemente sconsiderato.

Era una stanza vuota; vuota e fredda, anche (e soprattutto); e, alle pareti, non c'era un bel nulla di niente.

Il mio sguardo, quasi, avrebbe voluto vedervi, chissà, un qualche quadro, magari anche brutto, ma un quadro; magari un graffito, anche solamente, o un disegno a matita, magari anche, o anche soltanto una qualche scritta oscena, un qualche cazzone sborrante, o altro.

E vi ci fissava, così, con una desolazione decisamente maggiore, così impotente, da non poter far nulla.

Nulla.

I miei pensieri vagavano in ambiti sconclusionati, senza riuscire a trovare un qualche appiglio di un qualche tipo, e sentivo così prepotentemente la violenza insita in quel mio essere là, che, quasi, avrei voluto piangere.

A volte, in squarci di dolore, vedevo immagini di quiete, di normalità che avevo vissuto per così lunghi tempi, che erano stati effettivamente, in me, ed urlavo di quel non poter, di quella violenza impossibile.

Il mio animo, abituato a vivere una quiete decisamente diversa, sentiva quello stato come talmente incredibile, che, nel ricordo, mi pare come se fossi in una qualche sorta di baccellone di alieni incredibili su di un

qualche pianeta lontano lontano, magari orbitante in circoli viziosi attorno ad una qualche stella doppia.

E mi scoprivo a desiderare di poter chiedere di una tazza di caffè, e, di più, del giornale del giorno, delle quotazioni della borsa, per poi ripiombare su quella parete bianca/nuda.

L'impotenza.

Il non poter agire da uomo libero; ecco, era quello, che mi opprimeva l'animo.

E la rabbia.

La rabbia di sapermi vivente su di un pianeta che aveva raggiunto un livello di possibilità, effettiva, per ogni suo membro, di poter vivere una effettiva condizione di...libertà?, o cosa altro. Di quello che, nei secoli, l'uomo si era conquistato, fuoriuscendo dalla materia inerte, a respirare più libero.

E, là, in quella stanza, mi si affaticava sopra il peso della civiltà tutta; e avrei voluto gridarlo, che mi sentissero fino ad ogni corte suprema di giustizia esistente; ma sapevo che era inutile.

Non ero impazzito; la mia mente connetteva, forse, fin troppo, di più di quello che una mente umana è, per così dire, *abilitata* a funzionare.

E capivo forse fin troppo bene la situazione.

E, anche, avevo fame.

Ma niente; pareva che quelle pareti fossero sorde; o forse troppo egoiste.

Fatto stà che non mi rispondevano nulla.

Se ne stavano là, in quel loro biancore così strano, e non rispondevano al mio sguardo di paura.

E, allora, scesi da quella così incredibile sedia di legno, e presi a camminare su e giù, per quella stanza, quasi fossi un qualche padre che stesse aspettando l'uscita dell'infermiera dalla sala parto, ad urlare: "È un maschietto!", o una qualche altra assurdità del genere.

Capii così, ben presto, che le scarpe nelle quali volevo condurre il passo dei miei piedi, erano decisamente...sfilacciate; mi si erano rotte, aperte in più punti, e, da tutti quegli

spiragli, vedevo fuoriuscire vari lembi delle mie calze.

Sorrisi, ad esse, e, anche, le lanciai un bacetto incredulo, quasi provenissero da un tempo diverso da quello che stavo vivendo.

Ma, poi, bussarono alla porta (entrarono con un colpo), e, così, la mia attenzione venne catturata, chissà perché, da quel brutto muso sporco che vi si affacciava.

Le assurdità che quello, allora, mi urlò in faccia, fecero sorridere il mio animo talmente bene che, credo, si potesse (addirittura) vedere dall'esterno.

Mi diceva, di fiato grosso, puzzolente, che io ero quello e quell'altro, e che i miei familiari e i miei amici, e, comunque, tutti quelli a cui tenevo, avrebbero fatto una brutta fine, che avrebbero pagato, se non volevano morire, e altre cose, che, sinceramente, non capii; in un qualche modo che non saprei dire, mi pareva di vivere in una qualche incredibile scena di un qualche brutto film di tutti quelli che aveva visto, di un rapimento, qualche cosa del genere, ma che mi passava alto sopra, senza poterlo vivere.

Impotenza.

Io, che ero sempre stato abituato a comandare tutti quelli che mi stavano attorno, là, in quel luogo, vagavo alto; per non sentire; il mio animo non lo sopportava; ero là, ma non lo ero; *stavo* altrove.

E, poi, quei brutti musci, mi parevano, solamente, una qualche sorta di incubo stante in un qualche angolo della mia mente che non avrei mai voluto vivere, effettivamente, come, invece, stavo effettivamente vivendo.

Pare che, per fortuna, la mente delle persone sia fatta in modo tale che, trovandosi in una qualche situazione decisamente imbarazzante, riesca a fuoriuscire in luoghi diversi, più quieti, nei quali trova un'effettiva possibilità di sopravvivere al collasso, effettivamente, altrimenti, inevitabile.

Ricordo, anche, quella loro puerilità stupida;

quel loro sogghignare a dir poco irritante ad ogni sia pur minima cretinata, i loro volti stravolti da esso, scompostamente beceranti; e avrei voluto poter essere nel mondo; ecco. Solo questo.

Vivere nel mondo nel quale tutte le persone normali vivono; senza che il fatto, evidente (ed ovvio), di averne diritto, nemmeno dovesse passare (infastidente), nei loro animi.

Spesso, ricordo, la mia mente andava, infatti, a lunghe camminate in luoghi alti, di vette, o valli, o, comunque, dirupi ripidi da salire (o scendere), e chiassose serate attorno ad un qualche camino fumante, con dentro anche un qualche arrosto, di un qualche tipo.

O, a luoghi quieti quieti, di silenzio di musiche dolci, vissute bene, senza angoscia, di reali possibilità di pensare normale, di riflessioni su temi, cose da scrivere, essenzialità, filosofia, dire e fare, parlare.

Quasi mai, invece, ora che ci penso, al sesso; non mai, di corpi belli, nudi, di qualche muliebre donzella, danzante o no; non mi percorrevano l'animo, là, in quel luogo brutto; che di pensieri tristi e cupi, forse, troppo era gravato, ed essendo decisamente necessario dell'altro, per pensieri *così* quieti.

A volte (ricordo) avevo delle visioni di legioni intere di poliziotti e carabinieri (e, magari, anche di guardia di finanza e marines), che irrompevano là, e mi traevano in salvo, di giornaliste tutte infervorate, con camicette decisamente scollate (e tutte sudate), che mi domandavano quali fossero state le mie impressioni.

Ma, poi, quasi sempre, il puzzo dell'alito di uno dei miei carcerieri riusciva a ricondurmi alla realtà.

A sentirmi dire di altre cretinate, di questo e di quello, e chessò, ma che, comunque, riuscivano a scalfire assai poco il mio animo, in quel suo sconvolgimento.

L'unica cosa che, effettivamente, essi riuscivano a produrre, in mè, era una qualche sorta di rifiuto, di non-volere, di un qualcosa

che, per il momento, era decisamente troppo.

Capivo, in un qualche modo, che *quelli* volevano ridiscendermi; ricondurmi giù; giù.

La dove, in un lontanissimo tempo del mio esistere, ero, effettivamente, stato.

Di luoghi tetri; scuri di lentezza.

Di noie tristi.

Di pesantezze gravi, impossibilitanti ogni animo a poter.

E, decisamente, avrei voluto, invece, gridar loro in faccia che, io, ero molto di altro, dalla loro rozzezza greve, di stupidi bifolchi puzzolenti, chi ero "non sapete chi sono io", in un certo modo, che era, comunque, assolutamente altro, ma che, sapevo, i loro sogghigni stupidi mai, e poi mai, avrebbero potuto, anche solo lontanamente, avere l'abilità di poter capire.

E mi incresciavo, insomma, di dover vivere *quello*; e non andare, chessò, a cena in qualche bel ristorante, a mangiar pesce fresco, e parlare dell'andamento della borsa con una qualche scollacciatissima signora tutta infiocchettata a festa, che pareva urlare "fottimi".

E il pane posso che dovevo mangiare, mi diceva di così tanta tristezza, che avrei voluto morire.

Il pensiero di potermi togliere l'esistenza riempiva il mio animo tantissimo; lo rigiravo e lo ammiravo, in tutte le sue sfaccettature, congratulandomi per il suo essere, effettivo.

Capivo che, quel vetro nella finestra, avrebbe, tranquillamente, potuto recidere ogni mia vena di sangue; estinguere, forse, il mio animo di cupo, poterlo non far più essere là dove era, e, così, effettivamente, in un qualche, oscuro, modo, esso si placava, trovava una quiete forse impossibile, ma che, nel delirio, era effettivamente vera.

Poi, mi portarono altrove.

Ed era di un posto altro, ma, ugualmente, terrificante.

Ero (stavo), in una normale; dormivo in un

letto di lenzuola pulite (morbide), mangiavo di normali pasti, su di un tavolo normale, sorridevo nei momenti giusti normali, e dicevo le cretinate solite che le persone normali dicono nelle loro normali vite.

Ma ero, forse, ancor più prigioniero che là.

Il mio essere, infatti, in totale costrizione era, che non saprei dire.

E, poi, non sapevo cosa vi fosse, là; che luogo fosse, chi fossero, quelle persone che mi passavano accanto in ogni momento di quel mio vivere; mi dicevano di cose normali, con, sempre, quei loro sorrisi (così stupidi!!), stampigliati sul viso, quasi che, per davvero, non ne avessero, di sorrisi da vivere.

E, così, me ne andavo, non sapevo bene neanche io come, per quegli ambiti; gente che se ne usciva (tutta sorridente), per andare ad un qualche lavoro, che, dal loro agire, avrei giurato il più gratificante dell'universo, di bambini talmente *belli* che, probabilmente, pensai, non potevano assolutamente essere veri.

E, io, là, mi addentrai in uno stato dell'essere che, incredibilmente, mi risultò essere ancor più angustiante di quello che avevo vissuto in quell'altro *luogo*.

Il mio animo, infatti, se ne doveva andare (percorrere), in ambiti davvero così scialbi, così miseri, che mi si stridevano (dentro), tutte le routine che avevo.

Mi si diceva così poco, e la pochezza, di quelli, mi vacillava, dentro, decisamente in maniera eccessiva.

Una volta, tentai di prendere per le tette la figlia maggiore, di quella famiglia, e di spupazzarmela per bene in un qualche movimento oscillatorio/sussultante che avrebbe (sapevo) potuta condurre ad un qualche bell'orgasmo felicitantela, ma, subitamente, fui arrestato da meandri improvvisi (e subiti), di tutti quelli, lì attorno, che mi dicevano, chi con le parole, chi con gli sguardi, di che cazzo stessi poi facendo, insomma, anche se, evidentemente, si espressero in maniere molto più educate.

E io non gli seppi dire, poi, di molto di più che un qualche sguardo muto di interrogativo sordo, che, il mio pene, decisamente non capiva.

Mi divertii moltissimo, poi, quando, una sera, quella che mi era sembrato di capire fosse la *madre*, di quella famiglia, mi volle proporre di "andarcene a spasso per la città".

Al momento, non capii bene che cosa intendesse, ne, neppure, poi, che cosa mai avremmo potuto fare, io e quella signora così *bene*, che dirigeva con così grande maestria il di lei spazio, e i destini (inevitabili), della sua prole, là, per quella città che non sapevo.

E, infatti, ce ne andammo per strade decisamente altre, a dire discorsi decisamente inusuali, per quelle vie; lei a dirmi di quei loro discorsi soliti, nei quali, però, già da qualche tempo avevo imparato a capire qualcosa; mi avevano iniziato a dire delle cose, qualcosa che ero, dopo un poco, riuscito a decifrare, a disconnettere al livello mio; ed io a guardare di qua e di là, e le sue tette, anche (spesso).

Mi ci si appuntava (lo sguardo), invero, di frequente; ma era che le sapevo così distanti, così *impossibili*, che, quasi subito, me ne distoglievo.

Ad un certo punto (quando lei mi aveva condoddo in un bel museo, di Cultura vera), io sbottai fuori così: "E chi sareste, poi, voi, eh!?? Chi, per tenermi qua, a vivere questa vostra vita, così falsa!?"

Lei, dappprincipio, sembrò non capire; mi guardò con quel suo sguardo falso che le avevo imparato a sapere ma, poi (che, credo, se un qualche altro, di lor normali, ci avesse potuto vedere, si sarebbe, quantomeno, inorridito), mi disse: "Vedi, è che, a noi, piace...sapere altri...non sapere; non so come dirtelo; saperci *sopra*, forse, qualcuno assolutamente *sotto*, di sapere."

Ma fu solamente un attimo, che, poi, subito, ella riprese a decantarmi di questo e di quel referto, a dirmi di date, di nomi, di cose, insomma, di cui non ci fregava nulla, ne a me

ne a lei, ma che, nel loro, mondo "si dovevano dire".

E io a guardarla di sguardi (in un certo senso), imploranti, di voler sapere di più, ma non ci fu nulla da fare; lei rimase, per quel verso, assolutamente, poi, gelida, null'altro mi disse.

Me ne andai, poi, in un *luogo* decisamente diverso.
O, meglio, vi andò il mio animo.

Mi trovai, infatti, a vagare (con lo spirito), in un luogo incredibile; nel quale, appunto, il mio animo stava, sapendo di essere quello che era, ma nel quale, ad ogni piè sospinto, esso veniva, come dire, *preso*, ed accartocciato, spinto dentro, pigiato, in schemi che mai e poi mai avrebbero potuto contenerlo; e, quelli, insistevano, e gli (mi), facevano un gran male; e a nulla, poi, servivano i miei spauriti tentativi di spierargli che non era possibile, che il mio animo non sarebbero mai potuti riuscire a farlo stare, dentro a quelle loro strutture, così rigide; quelli erano, per così dire, "assolutamente convinti" che ciò fosse possibile, e così insistevano; e, a quel modo, mi ritrovai, di conseguenza, a vivere delle condizioni della psiche delle più svariate ed incredibili, in cui mi vivevo ora per quello, ora per quell'altro, ma, mai, per quello che io ero in effetti.

Non che quelle condizioni fossero tutte quante spiacevoli, no!! Alcune erano, poi, anche divertenti! Ci si poteva giocare bene, saltapicchiandosi di qua e di là, correndo verso cose da dire e da fare fra le più incredibili. Altre decisamente meno, talmente *fuori registro* erano gli schemi nei quali mi si voleva far stare; là, stavo, più che altro, spaurito; guardandomi per quel qualcosa che assolutamente non ero, senza poterci fare un bel nulla.

Ecco.

Era, più che altro, quello.

Quella sensazione di impotenza.

Di non poterci far, poi, proprio nulla.

E con l'aggiunta (dolorosissima), di *sapere* di

essere ben altro.

E di non avere, appunto, alcuna possibilità di poterlo essere.

Di *sentirmi*, *vivermi*, per un qualche cosa di così incredibilmente distante da ciò che sapevo essermi, e di sapere, anche, nello stesso tempo, di non poter far nulla, per poterlo essere.

E, in quei momenti, maledivo i libri, il sapere e la conoscenza, tutta la cultura che, in un modo o nell'altro, mi portavo dietro; perché era poi quello, lo capivo benissimo, che mi faceva stare così male.

Se non mi fossi conosciuto così a fondo, pensavo, non avrei sofferto così; avrei vissuto quegli stati di coscienza come *normali*, di ogni persona, poi (no??), ed invece, là, io, ci soffrivo moltissimo.

Ma non durò moltissimo (per fortuna); e, poi, mi *rimaterializzai* nel mio vecchio corpo di carne ed ossa.

E, nuovamente, in quella, così incredibile, famiglia; ma, poi (presto), riuscii a scapparne; me ne scappai, infatti, via da là, e corsi bene in spazi lunghi, sentendomi vivere *giusto* per un tempo assai lungo, e godendone notevolmente; ma (un po' come tutte le più belle cose), anche quello durò assai poco; infatti, subitamente venni, non so neanch'io poi come, *preso* da un'altra congrega, fazione, o cos'altro (non ve lo saprei, proprio, dire); e, quello, fu una cosa talmente strana che mi sembra giusto (e bello, soprattutto), raccontarvene il come ed il perchè (se così si può dire): me ne vagolavo, come dicevo, libero in quegli ambiti gioiosi, che, ecco, *sentii* come un qualcosa, qualcuno, che stesse volendo riportarmi indietro.

Ecco.

Indietro.

Come della mani grassocce (unte), che grossolanamente stesso tentando (sadicamente), di riportarmi ad un indietro così indietro che mai avrei voluto.

E che lo sapevano (inoltre).

L'impotenza che sentivo, in quello, la rabbia grossolana di persone stanti (effettivamente), in un più angusto ambito di coscienza di quello nel quale stavo (soavemente) vagolando io, grondantemente di lussuria di volere brutale, di stupida retriya pochezza, certamente volentemi riportare indietro indietro, e mi sentii così male che credetti di morire, di voler morire, e (poi, in fondo), di non voler essere più niente, niente, e il mio animo si rammaricò talmente (di ciò), che credetti (stupidamente), che mai e poi mai (più), mi sarebbe stato possibile tornare a vagare alto nei cieli che mi ero conquistato (di sudori, fatiche, vere), e pensai davvero di voler morire.

Ampolle vecchie, sentivo.

E il costringermi dentro, a forza, la volontà di quei meschini.

E il mio sentire così decisamente altro se ne rattristava talmente che, ripeto, pensai (incredibilmente), contraddicendo (andando contro) a tutto quello che "io" pensavo, di voler morire.

Ma, poi, gioi, forse bene, di sapere che, quello, certo certamente non, mai, sicuramente, avrebbe fiaccato il mio animo, che il veramente raggiunto stato più di sopra (vissuto), avrebbe (sarebbe) certamente ritornato a me, il mio essere vero; e risi di una risata bella, che sgretolò quelle ampolle (così vecchie), che stavano tentando (inutilmente, ridicolamente, poi, in fondo), di contener dentro (per non poter essere così "fuori" da ogni qualasivoglia, loro, preschema chececazzo!!), *doveva* poter contenere anche il mio animo.

La necessità, però, che sentivo in quegli animi, di *dovermi* (in fondo), *poter* inglobare nei loro schemi stantii, mi mosse, in un certo senso, a commozione; e, quindi, mi apprestai, subitamente, a confacere ad essi; mi *restrinsi*, appoggiai, per dire, le mie stanche, ampie ali in una dimensione di spazio, come dire, più *ristretto*, che, quelli, potessero poter fare

quello che (sentivo), necessitavano di poter fare.

E, così, ne risultò una mia più di meno sofferenza, e, a loro (penso), un più gratificante successevole finalizzarsi di quel loro agire (così pressante, lo sentivo).

Fui, quindi, in una ampolla, dentro dentro, che mi pareva essere come lo spirito di Alì Babà, e, già, mi apprestavo (quindi), a trovare delle domande cretine da fare a qualche deficiente che mi avesse voluto porre una qualche domanda idiota su di una qualche questione assolutamente irrilevante (che, altro non avrebbe potuto essere!).

E (forse anche), quando sentii che il mio essere, così (in fondo), conoscente se stesso, stesse per voler essere inglobato in un qualche ambito *molto* più ristretto, pensai, penosamente, alla pochezza di quegli animi, che (evidentemente), trovavano assolutamente necessario tentare di restringere il mio vagololare *là* in quei loro ambiti, così ristretti (appunto).

E mi incazzai talmente che mi venne l'idea di far sì che, quelli, non potessero, in alcun modo, averne la possibilità; mi volli, per così dire, divertire a far sì (rendere effettivamente in essere), l'impossibilità loro (così *pochi*!!), di potermi inglobare in quegli ragnateli retri (vecchi) schemi ammuftiti.

E, quella, fu una gioia, forse, più crudele, di terrore ancestrale di vero, bestia urlante nel mondo, a voler dire di forse molto di più di ciò che (pareva) potesse essere effettivamente recepito.

Ne provai gioia (devo confessare), ma anche rancore; o, forse, un qualcosa di...*rammarico*, che non saprei dire; era come se sentissi un qualcosa, in loro, di così *tristo*, di non riuscire, poi, a confluirmi nei loro (così vasti), mari di quiete di pace di tranquillità di niente (forse vecchi), che l'animo mi si rattristò.

E volli, così, poter riflettere più a lungo.

E me ne pensai (forse sbagliato).

Vagavo, libero, alto alto.
Scendevo e salivo, portatomi dal vento.

Vedero (e gustavo), ambiti belli, sentivo odori, vedevo bellezze vere, *sentivo* di goduriosi, e, mi sembrava, avrebbe potuto essere per sempre.

Ma, poi, vortici discensionali di dover/poter (anche arrampicandosi sui vetri), poter far ciò che è male, mi dissero, sussurrandomelo ad un'orecchio, che dovevo scendere, che la festa era stata, forse, troppo divertente, che, ora, avrei dovuto (necessariamente), dover far atto di contrizione, ed addolorarmi di tutto il piacere che avevo provato; sentii un così *male*, allora, in ciò, che mi incazzai.

Mi incazzai e volli (fortissimamente volli), che tutti quei deficienti, sostenenti l'annullamento di ciò che è bene, potessero (effettivamente), poter andare a cuocere nel fuoco di quel loro (così assurdo), inferno nel quale loro credevano.

E lo volli (forse), così forte che (effettivamente), poi, sentii (gioiendone, devo ammetterlo), sfrigolare quei loro (così angusti), animi in quel loro così divertentemente stupido luogo che credevano (così lontanamente, da ciò che, purtroppo, sapevo essere là dove, effettivamente è *dolore e stridor di denti*), là laddove, inverecondamente, ancora una volta, mi avevano voluto far vivere, tirandomi giù a forza là da quel paradiso di lietezza a cui ero giunto così faticosamente.

Dentro a racchiusissimi ambiti chiusi, muovevo il mio passo, doloroso.
Lassù, era come se vi fosse un qualche spesso lastrone di ghiaccio, che mi impossibilitasse ad uscir fuori a *respirare l'aria*.

Sentivo così male che il cercare un modo per venirne fuori fù, subito, tutto quello in cui mi affaticai.

Ne pensai di tutte, e iniziai a provare questo e quello, ma niente; quasi subito, ogni

tentativo finiva in un fallimento, in un'ennesima delusione, che, maggiormente, mi faceva ricadere nel baratro di impotenza frustrata in cui mi trovavo.

Attorno a me vedevo i miei coetanei che ne uscivano, chi bene, chi male, ma ne uscivano, e io niente, sembrava non ci fosse un cazzo da fare.

Ma, mi dicevo, dovrà pur esserci un modo, no?

Mi ci volle, decisamente, più di... molti... tutti, non so, ma molto. Faticosi dolorosi percorsi di fatica, però, poi, me lo concessero.

Fuori, poi, fu stupendo.

Respiravo quell'aria libera, credo, con molta più contentezza di quelli che se l'erano conquistata con la normale, già di per sé onerosa, fatica.

Vagavo felice, alto, ubriacandomi di contentezza.

E, poi (appunto), mi vollero tirare giù.

A calci, pugni e schiaffi, quelli (quei niente, che abbiamo detto), mi ci vollero far ripiombare appieno, dentro dentro, che non vorrei voler dire.

E, ora, di nuovo qua dentro, in questo brutale circolo vizioso di peccato-colpa-punizione, che, ora, so essere quello che è, soffro talmente che, il mio dolore, ora, è decisamente difficilmente sopportabile.

E, ora (così vecchio), purtroppo, non ho più le forze della giovinezza, che consentono di poter *uscir fuori*, che è cosa di allora; capisco (so), di non esserne più in grado.

Il pensiero del suicidio ha attraversato il mio animo infinite volte, nelle sue mille sfumature, allettante, ma il mio senso di ciò che è bello, mi impedisce di attuarlo; questa, seppur così (rovinata), è pur sempre la mia vita, e, ora, penso di viverla comunque, per l'insopportabile che mi si è voluto farmela diventare, sapendola il bello che è, fino in fondo, fino a quando schiatterò *normale*; se vi riuscirò, sarà bellissimo, quasi uno sberleffo, un ridere, di quegli stolti.

Milano, 18/6/2

SUPERMAN LICENZIATO

Prologo

Avrebbe voluto stare dentro.
Ecco.
Quello, principalmente.

Vi era stato così a lungo, e così bene, normale, come tutti quanti quegli altri che gli erano sempre stati attorno.

E, ora, non vi riusciva più.

Quando si allineava in sequenza sballava tutto, stramballava gli altri, faceva quello che, più d'ogni altra cosa, era vietato fare.

Ciò che era l'opposto di quel loro agire.

Loro, là, erano per creare armonia; erano quelli che erano arrivati, a fatica, a riuscire ad essere quel qualcosa che ogni cittadino normale sognava, ammirava, venerava, quasi.

Lo era stato.

Aveva vissuto, sperimentato, realmente cosa significava fare quello, le sensazioni che dava, quell'esaltante senso di potere, di stare, realmente, facendo qualcosa che, poi, si sarebbe riverberato, nelle vite di tutti, con dei meravigliosi effetti di bello.

Non era mai stato, a dir la verità, uno dei più creativi; il suo, più che altro, era un lavoro di appoggio; in effetti, lui, quando si metteva in sequenza, forniva, unicamente, per così dire, il materiale base, così come era per tanti altri.

Il lavoro veramente creativo erano altri, che lo facevano; pochi, pochissimi altri, che avevano raggiunto una padronanza assolutamente incredibile del sé, delle proprie capacità, e che, ovviamente, già avevano, in sé, quel dono, il dono stupendo della creatività.

Ma, già quello, voleva dire che lui, in effetti, era davvero equilibrato giusto, che aveva fatto quello che, per riuscire a fare ciò, doveva essere fatto, ed era una cosa difficilissima.

Difficilissima e faticosa.

Ma lui ci si era messo d'impegno, anni ed anni di studi, di esercizi, di fatiche vere.

E poi bum, basta, più niente.

E, ora, si sentiva come se la sua vita non avesse più potuto avere significato alcuno.

Non avrebbe potuto, e questo lo sapeva bene, fare null'altro.

Solo quello, lui sapeva fare.

E basta.

E, ora, aveva scoperto che non ne era più in grado.

Era cominciato come se potesse essere un nulla, un qualcosa da poco, che non si sarebbe detto; un giorno, mentre era in sequenza con altri sei o sette, come al solito.

1

Seduto nella sua poltroncina, guardava il display; la sequenza dei numeri, gli allineamenti delle immagini, che gli erano diventati, ormai, incredibilmente familiari.

Si era accorto già da molto che quella fase, del suo lavoro, era quella che, più di ogni altra, gli dava sicurezza.

Si era scoperto più volte, in momenti di particolare tensione, o stress, a vedersi passare, sullo schermo della mente, quelle immagini, così come, più volte, la mattina, alzandosi, si era ricordato di averle sognate.

Ora, là, i leggeri vestiti di cotone sulla lieve copertura di seta della sua poltroncina anatomica, gli fecero lo stesso effetto.

Il suo addestramento di anni, la sua capacità di autocontrollo, era come se ne venissero accentuate, come se, in effetti, esse riuscissero a fargli concentrare le energie in maniera più completa.

Quando ebbero fine, come sempre, premette un tasto, e, mentre l'operazione che, con quel gesto, aveva avviato si completava, si allacciò la cintura, ed abbassò il casco.

E, poi, attese che le siringhe si intrufolassero sotto la sua pelle, a portargli quelle sostanze che lo avrebbero posto in sequenza.

Quel giorno c'era da fare un lavoretto da poco, per il quale erano sufficienti sei o sette di loro.

Era stato infatti segnalato un lieve abbassamento del tasso di euforizzazione in una cittadina del Piemonte, che, sapeva, si sarebbe potuto

tranquillamente riportare entro dei valori accettabili con davvero poco sforzo.

Quando, poco dopo, percepi le presenze dei suoi colleghi, si diedero la consueta pacca virtuale, di qualcosa che fluiva in lui, in loro, come sempre.

E, poi, cominciò ad avvertire quella sensazione (così bella!!), di tutte quelle persone che stavano tentando di...parallelare, correlare, sentire, in somma, come un flusso unico ed omogeneo, per, poi, consentire al creativo di fare quel qualcosa che avrebbe dovuto, appunto, alzare di quel tanto il livello di euforizzazione di quella gente.

E, quello, era ciò in cui consisteva, prevalentemente, quel suo lavoro di fatica.

Fece, così, fluire il suo essere con quello degli altri fino a che, praticamente, non vi fu più distinzione, fra di loro.

Erano come uniti in un unico essere, perfettamente equilibrato, perfettamente autoconsapevole, dal quale, in un certo senso, potevano sentire le persone; le persone normali.

E, in effetti, avvertirono che, in quel paese, c'era un, decisamente, calo di euforizzazione.

Il normale livello di piacere di vivere, di stare, e respirare, era decisamente più basso di quello che l'Uomo era, ormai, in grado di garantire per tutti. O quasi.

Ma, poi, quando già il creativo stava per cominciare a fare il suo lavoro, accadde.

Lui sentì come se, improvvisamente, qualcosa, nella sua concentrazione, nel suo equilibrio, fosse venuto meno.

Fu solamente un breve, infinitesimale attimo, e quel loro lavoro poté ugualmente essere completato senza ulteriori, o meglio, alcun intoppo.

Solo, dopo, gli altri chiesero, tutti, chi fosse stato, a provocare quello, che lo avevano sentito tutti; e lui, nel rispondere, non seppe dire nulla, di altro, che era stato qualcosa che era capitato a lui, ma di cui, appunto, non si sapeva dire, ne tantomeno a loro.

2

Ma poi, purtroppo, quello gli accadde molto più intensamente, pochi giorni dopo.

E, quella volta, non fu più così innocuo.

Infatti, mentre era in sequenza con molti suoi colleghi per rammendare un buco di euforizzazione piuttosto vasto, sentì, ancora, quella sensazione.

Dapprincipio gli parve che fosse della stessa intensità dell'altra volta, e così, sperò che potesse risolversi, anche quella volta con, solamente, quella sensazione di qualcosa di lievemente storto che sarebbe passata nei suoi colleghi, ed invece, quella volta, non fu così; infatti percepi che quello lo stava portando a dissequenziarsi dai suoi colleghi.

Fu come un fremito, che passò in quel loro essere, là, così uniti; e si sfilacciarono, le loro mani tremarono, e la presa si fece meno forte, fino a che, là, si ruppe, e, in un attimo furono nuovamente tutti nelle loro poltroncine, coi loro monitor davanti, a domandarsi cosa mai fosse successo.

3

Era la prima volta, che accadeva una cosa del genere.

In assoluto.

Mai, infatti, si era verificato che un lavoro non fosse stato portato a termine. Che non fosse venuto benissimo certo, molte volte; e anche che, come quell'altra volta, un lieve abbassamento nell'equilibrio di uno, o più, membri della squadra facesse momentaneamente oscillare la trama di quel loro essere, là, così terribilmente perfetto, da, appunto, rendere estremamente facile una qualche incrinatura.

Ma quello no.

Mai.

Ci fu un'inchiesta, chiaramente; gli fecero mille e più domande, e vollero poter controllare tutte le sue apparecchiature.

Per lui fu tremendo.

Un colpo mortale, per quel suo Ego così abituato ad una grandezza che, appunto, sfiorava, per lavoro, la perfezione una, due volte la settimana. Le apparecchiature erano perfettamente a posto; lui no.

Gli riscontrarono una vistosa chiazza nell'anima.

Che non riuscì a capire da che parte venisse.

Se l'era fatta filtrare e rifiltrare, analizzare e sguardare, ripulire e setacciare, in ogni dove,

per anni ed anni, e, come tutti loro, ne aveva ottenuta una assolutamente equilibrata.

Ma la macchia, quella macchia, c'era; indubitabilmente.

E non era, gli dissero subito, una cosetta da poco.

Gli dissero, anche, che si sarebbe allargata.

Più che altro.

E che non avrebbe più potuto, assolutamente, fare quel suo mestiere.

4

E, così, crollò.

Crollò giù duro, brutto.

Non aveva più nulla da fare; da dieci anni a quella parte, il suo tempo era stato assorbito interamente, da quel suo lavoro.

E ora basta.

Più niente.

Gli avevano dato quello che gli spettava (che non era poco, almeno), e lo avevano, semplicemente buttato fuori.

-"Lei non è più idoneo"-gli avevo detto.

Lui aveva dato segno di non capire, aveva detto che si sarebbe fatto rianalizzare per intero, che non c'era problema, ma quelli furono perentori.

Nisba.

Niet.

Più niente.

E così prese a passare le sue giornate camminando.

Camminava in lungo e in largo, per la sua città.

Camminava e pensava.

Pensava a che cosa sarebbe stata, la sua vita, da allora in poi. E non trovava soluzioni.

Nessuna.

Tutti i suoi studi, la sua preparazione, l'intera gamma delle sue energie, l'aveva incanalata a poter diventare un Riplasmatore.

Non sapeva fare nient'altro.

I suoi amici gli dissero che avrebbe potuto fare un qualche lavoro umile, qualcuno di quelli che, da sempre, facevano i negri e gli asiatici.

E, a quello, lui stava ancor peggio.

Camminava, così, per quella sua città, e pensava.

Ed erano pensieri cupi, di vero tetro.

5

Poi, le cose degenerarono rapidamente.

Quella macchia, evidentemente, si stava allargando molto velocemente.

E lo tirava giù, nel baratro.

Ormai non riusciva più, praticamente, ad avere una vita di relazione che si potesse definire in quel modo.

Era come spiacciato, qualcosa come avere il morale sotto le scarpe all'ennesima potenza.

E, capendo ciò, si ritirò; uscì, volontariamente, dalla vita sociale.

Prese, così, a vivere una vita alquanto strana, che dire di emarginazione sarebbe davvero poco.

Passava le sue giornate in casa, da solo; assolutamente da solo.

I suoi amici, ad uno ad uno, si erano, infatti, allontanati da lui.

Non che, già, ne avesse molti, ma anche quei pochi, dopo aver dovuto sopportare quel suo essere così storto, lo avevano lasciato a bollire nel suo brodo.

I soldi, dopo un po', presero a scarseggiare; non aveva avuto neppure l'accortezza di investirli; li aveva spesi, semplicemente, giorno dopo giorno, senza avere più alcuna entrata.

E, ad un certo punto, inevitabilmente, erano finiti.

6

Prese, così, a razzolare di ciò che aveva.

E, poi, uscì.

Erano quasi due anni, che non lo faceva, e la luce del sole gli ferì gli occhi.

Ed incominciò una strana vita da semi-barbone, che, di giorno, si arrabattava a trovare del cibo, e la sera rientrava a dormire nel suo appartamento super lusso.

Non gli venne in mente per mesi la possibilità di venderlo, quel suo appartamento, tanto, ormai, era fuso.

Poi ebbe, probabilmente, una folgorazione, e ci pensò.

Ma i suoi contatti col mondo civilizzato erano, ormai, completamente finiti, e, lui, non sapeva proprio come fare.

E, così, finì per venderlo per quattro soldi ad un

ricco ubriaco che incontrò una sera mentre si stava vomitando addosso tutto il whisky che si era ingurgitato.

Che gli bastarono, così, per assai poco.

Poi, come un pugno bello forte nello stomaco, gli arrivò, netta, la comprensione di essere, ormai, un barbone vero e proprio.

Proprio come tutti quei disgraziati che aveva visto, e scavalcato, tutti i giorni, per dieci anni, mentre si recava da quella sua bella casa tutta lustra a quel suo lavoro così esaltante, elitario ed assolutamente esclusivo.

Oro lo capì; era diventato uno di loro.

7

Una mattina, qualche mese dopo, incontrò un Riplasmatore.

Se lo vide venirgli incontro da in fondo alla via su cui, lui, se ne stava sdraiato a terra, il cartoccio dei rifiuti commestibili (forse) dei quali si era cibato la sera prima accartocciato lì a fianco.

Il suo sguardo si appuntò su quella figura come se stesse vedendo avanzargli incontro, chessò, Napoleone o la Madonna, come se, comunque,

fosse qualcosa che, in effetti, non dovesse essere là.

E, poi, quando quello gli fu sopra, e lo scavalcò, allungò una mano; voleva sentire, ancora, il fresco della loro divisa, come se, in un qualche assurdo modo, quello avesse potuto riportare anche lui ad esserlo.

Solo una lieve strattonata, fu la risposta di quello, che, poi, gli si allontanò nello sguardo veloce, per poi scomparire.

Il suo pianto, allora, fu molto grosso; e forte.

Epilogo

La bottiglia che aveva trovato, e bevuto, di quel rimasuglio sugheroso di vino rancido, se la stava portando dietro come se fosse importante.

Molto importante.

Forse troppo.

E, poi, là sul molo, solo, solo come mai essere umano, probabilmente, era mai stato, la ruppe, e, urlando un urlo alto, se ne tranciò la giugulare.

Marina di Massa (Ms), 23-24/8/2000

SOTTO UN ALTRO CIELO

Alzò solamente un attimo lo sguardo, da sotto il largo cappellone dietro il quale stava nascondendo il suo viso ormai da molte ore, per chiedere, silenziosamente, per l'ennesima volta, qualcosa da bere al cameriere.

Nella sua mente c'era, già da molto tempo, solamente un ronzio sordo, che copriva ogni pensiero, anche solamente possibile; e voleva che così rimanesse per tutto il tempo che fosse riuscito a farvelo rimanere.

Quando quello gli posò sul tavolino l'ennesimo whisky, restò per del tempo, qualche, tempo, ad osservarlo; lo fece tintinnare con le dita, a sentire quel suono sordo, che non avrebbe mai potuto essere il bel tintinnio che ricordava, di cristalli raffinati, e a vedere, come se potessero essere una cosa davvero incredibile, i cerchi di umido che, se lo sollevava, lasciava sul tavolino.

Poi, come sempre, lo svuotò in un sol sorso, a lasciare andare tutto quel fuoco nelle sue viscere il più rapidamente possibile.

Niente.

Niente, allora, riusciva a passargli nella mente; nessuno di tutti quei pensieri infastidenti che, sennò, sarebbero passati in lui.

Vi andava la mattina, al bar, solamente sceso dalla sua camera, e vi rimaneva fino a quando chiudeva.

Tutto il tempo.

Tutto il tempo che aveva; da dover passare. Senza che alcun pensiero potesse passare, in lui.

Aveva un vago, frammentario *ricordo* di quanti conti, a fine mese, avesse pagato, di quell'albergo; mani al portafogli, contanti che passavano dalle sue a quelle dell'avventore, che lo guardava con uno sguardo nel quale vedeva quella commiserazione che era ormai abituato a vedere su tutti i volti che

incrociavano il suo sguardo.

Ed era molto, molto tempo, che *viveva* in quel modo.

Niente, niente più; c'era stato un tempo in cui, ancora, aveva creduto possibile che la sua vita avrebbe potuto dirigersi verso porti più suoi, verso direzionalità che avessero potuto, anche, fargliela vivere in maniera che, lui, avrebbe potuto sopportare; ma, poi, lentamente, quella si era assottigliata, fino a lasciarlo con la terrificante certezza che non ci sarebbe più potuta essere alcuna possibilità, per lui, di poter vivere nella maniera nella quale avrebbe voluto.

E, da allora, aveva chiuso con tutto; aveva, come, smesso di combattere; di fare alcunchè per tentare di riuscire a farlo, ancora.

Aveva capito; non c'era posto, per lui, in quel mondo.

E ne era, praticamente, uscito.

1 -Tutto iniziò con le bacchettate sulle dita.

Che arrivavano per quello che aveva sempre fatto; quello che, fino ad allora, gli aveva dato quella soddisfazione che aveva fatto di lui l'uomo soddisfatto che era.

Fu infatti quando, invece che quella gratificazione, cominciarono ad arrivarli le bacchettate, che cominciò.

Ci aveva pensato tante e poi tante volte ancora, tentando di cogliere, di quei giorni, il momento in cui l'inversione si era verificata, ma era sempre inutile; niente, tutte le volte che ci ripensava, sembrava essere effettivamente successo.

Le sue *scorte* di positivo, che gli erano sembrate praticamente inesauribili, si assottigliavano ad una velocità che non avrebbe mai creduto possibile, e, così, presto, si trovò, invece, ad accumulare energia negativa; e anche quella si

accumulava a quella stessa, incredibile velocità.

Gli sembrava, in quei giorni, di essere come trascinato da una corrente impetuosa la violenza della quale lo rendeva completamente impotente; era come se si dibattesse, tentando di divincolarsi da una presa di una qualche rete, dall'abbraccio della quale non riusciva a fuggire, e, così, vi rimaneva invischiato sempre più inesorabilmente.

E il suo essere tutto urlava "aiuto" con tutte le energie che aveva, incapace di capire cosa fosse quel qualcosa che gli stava succedendo, e che sembrava trascinarlo giù, sempre più giù, in un abisso dal quale, gli pareva, non sarebbe più stato in grado di uscire.

Continuò a fare quello che aveva sempre fatto per un po', ma poi capì che era esattamente quello che gli dava, ora, quell'energia negativa, invece di quella positiva che gli aveva sempre dato.

E attese.

Attese di vedere se, così, *quello* non si sarebbe potuto fermare, se quell'incredibile accumularsi, in lui, di tutta quell'energia negativa, non si sarebbe fermato.

E, effettivamente, prima rallentò, e, poi, sembrò arrestarsi.
Rimase come in apnea per qualche giorno, incapace di credere che fosse accaduto, ma, poi, lentamente, prese il coraggio sufficiente a squotersi un poco; e si guardò attorno.

E, principalmente, si disse che non sapeva fare altro, oltre a quello, che aveva sempre fatto, e che, ora, pareva non potesse più fare. E si chiese, semplicemente, che cosa avrebbe fatto, ora.

Ma, quello, non era che l'inizio.

Infatti, poi, cominciò.

2 - Poi, sparirono i sogni.
Ma, ben presto, *quello* ricominciò; ricominciò in maniera subdola, che,

quasi, non se ne accorse neppure; i suoi pensieri, infatti, cominciarono come a rattrapirsi, *accorciarsi*, di qualità; erano sempre i suoi pensieri normali, fluenti normali, che andavano e venivano irrazionali come i pensieri sono, ma cominciarono ad essere, appunto, più delimitati, più *piccoli*, perdendo di quei colori sgargianti che avevano sempre avuto.

Dapprincipio non ci badò poi molto, preso com'era a tentare di ricominciare a vivere quella sua vita che, allora, gli pareva aver ripreso a poter avere una possibilità.

Ma dovettero passare solamente pochi giorni che non potette più non farvi attenzione; si accorse, inevitabilmente, che pensava pensieri grigi, piatti e strani; che non erano, quasi più, pensieri; la prima cosa che, infatti, notò, fu che essi, da qualche tempo a quella parte, si erano trasformati da "pensieri" sempre più, per quanto lentamente, in "ragionamenti"; sempre più spesso si ritrovava non a "pensare", ma a "ragionare".

E, quei ragionamenti, via via, prendevano il sopravvento sui pensieri.

L'altra cosa di cui si accorse, qualche giorno dopo l'altra, fu che quei "ragionamenti" erano sconclusionati; sconclusionati nel senso che, per quanto potessero sembrare dei normalissimi ragionamenti, ad un'osservazione solo un poco più attenta risultavano essere, con estrema chiarezza, assolutamente vacillanti; facevano acqua da tutte le parti, insomma, ma gli occupavano la mente come non avrebbero, assolutamente, dovuto fare; la riempivano, e ne occupavano una quantità che non avrebbe dovuto essere; trascinandovi fuori i pensieri; che, riluttanti, stupiti, arretravano, fino a doverne uscire.

Quei ragionamenti presero, allora, a vorticargli nella mente come un videogame impazzito, che non trovasse un pertugio, un'uscita; vorticavano a vuoto, e continuavano, imperterriti, a farlo.

Quei pochi pensieri che, stoicamente, resistevano, tentavano di dirglielo, che

giravano a vuoto, senza nessuna possibilità di poter trovare una soluzione, ma non riuscirono a farlo; troppo era, ormai, il sovraccarico che i ragionamenti avevano innescato nella sua mente.

Ma, ancora, di notte, sognava; e sognava sogni che erano sogni, che avevano ancora tutti i colori dei suoi pensieri, che ormai non lo occupavano più nella veglia.

Non sapeva, e non poteva sapere che, quello, non era la cosa così normalmente normale che allora gli sembrava; infatti, poi, solamente due o tre mesi dopo che i pensieri avevano dato forfait, anche i sogni cominciarono ad assottigliarsi, a farti più brevi, dapprincipio, e, poi, man mano, a scolorire; e, ad un certo punto, si trovò ad avere dei “sogni” che non erano altro che ragionamenti solo appena un po’ meno sconclusionati di quelli che lo occupavano di giorno; tentativi storditi del suo *sotto* di dargli una “non-logica”.

3 -Le voci.
A quel punto pensavo di avere raggiunto il fondo, ma non sapevo quanto, invece, ne fossi ancora lontano.

Infatti, in quello spazio vuoto che i sogni avevano lasciato, ben presto iniziarono ad esserci...delle cose, incredibili, che, ancora adesso, stento a classificare, poter dire.

Quei *ragionamenti*, in una qualche maniera, cessarono, anche se, come vedremo, non sparirono; in me incominciarono, allora, ad esserci delle voci; voci che mi dicevano, e che non potevano essere, principalmente.

Mi ci sperdevo; ecco; la mia attenzione non poteva, era come ingolfata; distoglievano da ciò che avrei voluto; voci che mi dicevano nella testa, diritto dentro, impossibili.

Io, principalmente, tentavo di non darvi retta; di fare come se non ci fossero, e non mi dicessero, poi, nulla; ma era difficile, loro là, a dirmi, impossibili.

Mi *dicevano* come fosse stata la cosa più normale del mondo, come se parlare

direttamente nella testa di una persona fosse stata, ovviamente, la cosa più normale che ci fosse.

Ecco; era come se avvertissi, nitido, un “ovviamente”, in quei diri, sentito ovvio, che mi sconcertava oltre ogni altro; mi sconcertava.

Infatti, non riuscivo più, non avevo più, assolutamente, la possibilità di stare nel coro. Che era, come ogni, ciò che più volevo; non mi era più possibile.

Quando capii ciò, mi spaventai.

Mi spaventai davvero, e di brutto; sentivo che stavo precipitando dentro ad un qualcosa che mi avrebbe negato la possibilità a poter stare, effettivamente, con gli altri; e che non riuscivo, non sapevo, cosa poterci fare; era al di là delle mie possibilità; nulla, capivo, potevo fare, a riguardo di ciò; e mi spaventai. Erano parole che, un senso, l’avevano, che andavano ad incasellarsi, insomma, in una qualche loro maniera, nel mio vivere, ma che venivano da un dove sul quale non avevo, e non potevo avere, alcun controllo; era, principalmente, ciò, che, di loro, mi terrorizzava.

Fu quando poi constatai che esse si ripercuotevano effettivamente nella mia vita che, poi, mi spaventai sul serio; vedevo che, per quanto mi sforzassi di ritenerle irreali, cose che non esistevano, realmente, esse, invece, si andavano a ripercuotere *realmente*, nella mia vita; modificandola, alterandola nel suo profondo.

Ebbi, anche, una volta, un piccolo infartino, quando si concretizzò un intersecarsi di esse nel mio vivere talmente *vicino* che non ressi.

Il mio cuoricino ebbe come un sussulto vero, si incasinò un po’, ed io, se fosse stato possibile, mi spaventai ancor di più.

Ma, anche allora, quel mio sentire così incredibile, che pensava di aver toccato ogni limite di possibilità, come vedremo, si sbagliava.

4 -In ultimo, cominciarono i “Ripristina”. Ma, le voci, non furono il culmine, di quella mia discesa.

Fu una cosa, come lo erano state le altre, lenta, che cominciò strisciante, senza che me ne accorgessi, che potessi fare alcunchè.

Cominciò quando mi accorsi, incredulo, che quello che era il fondamento delle mie scelte, dell’essere ciò che ero, si andava, come dire... *assottigliando*.

Quando, infatti, l’animo mio si trovava a poter, potenzialmente, superare una qualche fisima, un indietro che aveva, da dover essere superato, ecco, mi accorsi che, quasi, titubava, esitava, perdendo il momento, l’istante che è, e deve essere, per poterlo fare.

Mi ritrovai, così, ad avere, insomma, dei superamenti imperfetti, che, lentamente, ma inesorabilmente, perdevano il loro motivo di essere, e cominciavano ad essere, effettivamente, un qualcosa che era, e sarebbe stato, la ragione finale del mio finire. Infatti, lentamente, come ho detto, ogni superamento cessò di essere; di poter essere; sbigottito, guardavo il mio animo che ansimava, tentando di abbrancare, ancora, il tempo, il tempo giusto, dovuto; per, poi, arrendersi; non c’era più nulla da fare.

E fu poi allora che, cosa che neppure mi era mai passata per la mente come possibile, cominciarono i “ripristina”.

Cominciarono, cioè, nel mio animo, a “ripristinarsi”, computeristicamente parlando, tutte quelle fisime che avevo, più o meno faticosamente, e dolorosamente, superato; le vedevo che riapparivano, ad una ad una, nel mio vivere, e, incredulo, quindi, le dovevo vivere come prima di ogni fatica, di ogni dolore.

Abbarbicato ad un pendolo infuocato di niente, sentivo uscire ogni possibile; allontanarsi.

5 -E, per finire, mi ritrovai con l’lo annientato.

Ora, assolutamente consapevole che il mio io, quella membrana delicatissima che separa l’interno dall’esterno, si sia, assolutamente, definitivamente annientata, nullificata, mi aggiro qua, in quest’albergo stantio, che mi dice di uomini caduti, di angeli, caduti, che, invano, tentano di riguadagnarsi il cielo che si sono persi.

Abbarbicato a qualcosa che so che mi è dovuto, che, in una qualche maniera, mi è stato negato per ingiustizia, stupidità, forse, chessò.

Guardando l’alone del bicchiere che infrange la quiete di questo tavolo, vorrei urlare una rabbia che so ingiusta, e che trattengo, sperando altri possano poterne gioire davvero, per quello che di bello è.

Più e più volte è passato in me il pensiero del suicidio; ovvio, come il pane per chi ha fame, ma che, nel rigirarsi in me ha trovato come un uscire, un dirsi, che capisco potrebbe essere visto, da qualcuno che potesse *vederlo*, come qualcosa di decisamente strano.

Mi si è rigirato, infatti, fino a dirsi che continuare a vivere questa vita, questa *cosa* che è diventata, la mia vita, è, sicuramente, qualcosa che può avere un senso; un significato.

Essere, così, ho capito che significa, dice, che cosa, e chi, mi è stato fatto; un atto di accusa, dolente, che trascina il suo passo stanco, e respira comunque un’aria, dell’aria, anche se non quella che gli sarebbe dovuta.

Ho capito che, se me la togliessi, questa cosa, gliela darei vinta; avrebbero vinto, ed io perso totalmente, niente a rimanere; no, questo no, questo mai.

Trascinerò quindi il mio andare finchè vorrà, fino a quando, proprio, di aria da respirare non gliene rimarra davvero.

Milano,

13/1/2001

LA CASA DELLA PISCINA, SULLA TERRA CHE FRANA

Qua, la vista di mia madre sdraiata sulla sdraio, mi infastidisce; la sua aria annoiata, il nulla che intuisco dietro il suo sguardo.

E così mi alzo, e muovo il mio passo, di piedi nudi, su quest'erba così soffice, che pervade questo luogo; erba, verde, tanta, dappertutto; e capisco che devo andare su, alla piscina.

Per arrivare là, c'è una salita; il terreno sale, dapprima lievemente, poi con sempre maggiore intensità; il tempo, però, sembra aver preso una strada insolita; come se si fosse accartocciato, raggrinzito, e non mi si dicesse più per come lo conosco.

Là, così, sono in un tempo che non potrei capire giusto, e non me ne stupisco, poi, ora, neppure troppo.

E le zolle strane, là, di quel terreno, che mi si sgretola sotto, le sento come la mia impossibilità ad arrivare dove vorrei.

Un piccolo salto, poi, dovrebbe essere; un niente, se le cose volessero stare come dovrebbero; ma, qui, ora, sembra proprio che non ne abbiano la minima voglia.

E, così, sento per un tempo strano quel franare, sotto i miei piedi, di quella terra, che pare volermi dire che non c'è possibilità, per me, di arrivare là dove voglio.

Ma, poi, senza che io riesca a capire come, mi ritrovo oltre, al di là di quello, sul pianoro di sopra, di là, alla casa, alla piscina.

È una casa grande; di quelle antiche, di vecchi contadini sudati, di grano raccolto, e sangue di maiali sgozzati.

Attorno, l'aria sembra quasi immobile; e c'è un silenzio strano, innaturale; mi guardo istintivamente attorno, e vedo le foglie degli alberi che si muovono, ma senza produrre alcun rumore; un lungo brivido mi attraversa la schiena, ma, in un qualche modo, so di essere molto vicino al luogo al quale voglio andare.

Anche se la casa, e la piscina, sono lì, di fronte a

me; nonostante ciò.

Il vuoto che intercorre fra me e la casa, e, soprattutto, fra la casa e la piscina sembra incolmabile; ho la nettissima sensazione che si sia, noi tre, come su tre piani differenti di realtà; io, forse, qua, ma la casa in un altro tempo, e la piscina, poi, forse in un'altra dimensione di essere; più alta, o più complicata; non saprei.

So che vorrei sentire su di me le sue acque turbinare, come se, quello, potesse essere un qualcosa di... salita, di andare dove non sono mai riuscito ad andare, così distante, così irraggiungibile.

Capisco la casa decisamente più vicina, più possibile; e, così, mi ci incammino.

Nel farlo, guardo lateralmente; la piscina; che è lì; ma non lo è; la capisco assolutamente impossibile, come se quell'acqua netta, pulita, così perfettamente asettica, mi fosse lontana una distanza che non è.

Saluto, invece, la sporcizia vera di quei muri come se fosse un qualcosa che mi appartenesse talmente di più da potervi, effettivamente, andare; stare.

La porta, di legno, coi suoi vecchi cardini cigolanti, mi accoglie con un suono che percepisco subito mio; del mio mondo, del mio modo di essere, mentre uno sciabordio impossibile di quell'acqua, là, lo accompagna come un monito, un segnale, che, però, non riesco a capire.

Dentro, uno spazio ampio, di cose ferme, di tempo, fermo; e un odore intenso, di legno, di vita; vita, sudore, risate, che mi sembra di sentire, come se, effettivamente, stessero riecheggiando qui, ora, a riempire questo spazio di qualcosa di decisamente più umano.

Volto lo sguardo attorno, e mi sembra proprio di sentire; risate, allegre, tutto qua attorno, a dire di momenti di diverso essere, di gioie talmente lontane, da questo mio io di ora, che non riesco a pensarle vere.

Ma mi scopro a desiderarlo grosso; forte.

E, quasi, mi immagino che quel solo fare, mio, di me, possa far sì che lo diventi; e, qualcosa, in me,

mi dice che, in fondo, non è poi così impossibile. Ma, poi, da una parete, improvviso, uno scroscio forte, un getto netto; è l'acqua della piscina che, ora, qua, stà sgorgando da queste pareti; la guardo come se, in quello, ci fosse qualcosa di tremendamente sbagliato; non dovrebbero, oh no, sgorgare da queste vecchie pareti, quelle acque così nuove; altre; di un'altra dimensione del vivere, quasi.

Lo guardo, e mi dice qualcosa forte, mi urla che, se volessi, potrei andare là; dove, poi, in fondo, avevo intenzione di andare.

Il grosso silenzio duro mi colpisce però poi così forte da distogliermi da quei pensieri; e capisco quelle risate essersi andate a stare altrove; niente più quell'allegria che mi si prospettava da quell'altro luogo che non sapevo, ma che avevo sentito così vicino.

E mi incazzo un casino; e, così, mi viene fuori un urlo forte, che rattrapisce quell'acqua, che, così, se ne torna a stare là dove è, a non sciacquare (assolutamente) nella piscina qua fuori; così incredibilmente lontana.

E mi ritrovo ancora, per l'ennesima volta, da solo; qua, in questo spazio di odori.

Saltare; capisco che sia, in un qualche modo che non afferro assolutamente, il saltare la chiave di volta di tutto ciò.

Balzare; non scivolando, senza terra che ti frani sotto i piedi; balzare comodo comodo nel luogo tuo; più tuo, più dentro; la piscina che sento lontana, forse, non lo è; forse è qui, da qui, che mi sembra lontana; ma se *saltassi* sarei nel luogo mio, e, allora, sarebbe qui; ma non so, non capisco, decisamente, molto bene, e mi decido ad uscire.

Fuori, l'aria sembra essersi rumorata; sento il vento, e i fili d'erba che parlottano, dicendosi di cose che capisco vere; vorrei, quasi, acquattarmi qua, ad ascoltare quel cicaleccio, che mi sembra dire di qualcosa che potrei amare.

E riposare; di una qualche quiete in un altro tempo, luogo, che potrebbe portarmi via, lontano da questo sfinito, inconcludendo pensare questi pensieri distorti, che capisco inutili; solo dolore, inutile.

E, così, lo faccio; mi accovaccio qui, fra questi fili, a dirmi di sentire cose impossibili; sento, distintamente, un filo dire ad un altro che il ghiocciare del tramertino sicuramente alletterà

l'imbrunire del desco; e lo capisco, subito, vero; inconfutabile.

Quasi, vorrei intromettermi; chiedere se il tramertino, secondo loro, imputrescellerebbe, all'accostarsi di un'artemisia, ma mi vergogno un po', e così desisto da quel mio fare.

E distendo, invece, il mio essere più disteso, più comodo, in questo spazio così stranamente al di fuori dalle questionucole che poco fa mi assillavano; niente più, della mamma, delle zolle, della casa, ne tantomeno della piscina mi passa per la mente; solo il gracidare bello, così insensato, di quei fili d'erba; vi appoggio una guancia, come se, quello, potesse darmi una maggiore comunione con loro; cosa che, subito, capisco essere; così, li sento molto più vicini; quel loro dire mi si riesce a riverberare dentro molto meglio, e, ora, me ne stò così, a sentire.

Ma, poi, è uno scroscio grosso, a ridestarmi; un'abbondante acqua pulita, così terribilmente asettica (cloro), che mi si riversa addosso; trasalgo, mi incazzo, e urlo qualcosa di forte; ma che mi si smoschia subito, capendo la situazione completamente ribaltata; il prato, quel prato, si è ristretto molto, e, ora, mi si palesa per un qualcosa di decisamente più vivibile; più vero, non più tutti quegli imbellettamenti che me lo avevano reso così incredibilmente estraneo; e, quindi, anche la piscina, ora, è decisamente più... mia.

La guardo, e la capisco essere, ora, sul mio stesso piano di essere; e mi stupisco di come, invece, prima mi fosse sembrata così distante; mi alzo, e, finalmente, mi ci tuffo; un alto schizzo divertito accoglie il mio corpo in essa, e, da qualche parte, mi sembra di sentire risate vere, forti, che, come da un altro mondo, accompagnino quel mio fare.

Riemergo, e lo sguardo mi si appunta quasi da sé alla casa; lontana, ora; lontanissima, come se stesse, effettivamente, su di un qualche altro piano astrale, parlassse dell'esistere, o cos'altro.

Ma le voci sinceramente di bella gioia vera che mi arrivano mi dicono con chiarezza che, finalmente, sono nel posto giusto, e, così, mando un lungo saluto forte a mia madre, là, annoiata, su quella sua sdraio.

Milano, 27/2/2001

IL REGALO ASSOLUTO

Non ne potevo assolutamente più. Era, ormai, così impossibile, la mia vita, che avevo deciso; ne avrei fatto a meno, volontariamente; ma, anche, quel mio desiderio, si accompagnava ad un altro, bellissimo e tremendo allo stesso tempo.

Amavo, allora, ancora, profondamente un uomo; e, avevo pensato, che quei miei due desideri che, con così tanta insistenza sballottavano il mio animo, li avrei potuti soddisfare assieme, regalando quello che, forse, sarebbe stato il regalo estremo, il regalo assoluto.

Uscii, allora, presi su la mia roba solita, come sempre, ed uscii.

E camminai (come una donna tranquilla) verso la sua casa, quella sua casa così dolce, che sentivo essere qualcosa che aveva significato molto, per me, in molti momenti importanti della mia vita.

Camminando, non vidi (assolutamente) alcuno, di quelli che vi passavano; avrebbe potuto passarvi nessuno, o migliaia, che, per me, sarebbe stato lo stesso.

E, quando poi vi giunsi, suonai a quel citofono come se stessi suonando ad un qualche campanello di un qualche Paradiso di posti che so, ma non saprei dire.

E, il suo apparire, poi, sulla soglia (la sua, soglia), mi fu di molto diverso, dal solito; sapevo (avevo preso una decisione, ormai, nettissima), quello che volevo dirgli, e non avrebbe potuto (assolutamente) essere come tutte quelle altre volte.

Lui sapeva (ne avevamo parlato a lungo, in quei giorni), di quel mio stato d'animo, e, subito, mi chiese la domanda solita, così incredibile, ma che, fra noi, aveva ben altro significato.

E, io, gli dissi che no, che non andava per nulla bene, che, insomma, non ne potevo veramente più; ma, nel dirgli ciò, ciò che mi

era baluginato per la mente dovette riverberarsi in una qualche maniera (inevitabilmente), e lui intuì, e, subito, volle chiedermene.

Esitai; lo sapevo essere decisamente *mio*, eravamo l'uno dell'altra in una maniera forte, ormai, da molto, ma esitai; quel mio pensiero, pensai, era forse troppo, anche per noi.

"Ti va di vederci una videocassetta-ripiegai allora-una *bella* videocassetta"-col mio sorriso che so rizzarlo bene (facile).

Capì, e, come al solito, mi chiese quale, che sapevo quali aveva, che avevamo già visto, tutte, un'infinità di volte.

"Quella brutta brutta, dai; che c'ho un pensiero..."

Quella (brutta brutta), l'avevamo vista una sola volta, che, io, mi ci ero immalinconita molto, e non l'avevo, poi, più voluta rivedere-"C'è l'hai ancora, vero?"-un piccolo momento di panico, di aver, poi, da trovare un altro aggancio, un incipit altro, a quel mio, così strano, voler dire.

Ma, per fortuna, l'aveva ancora; era sotto sotto, sotto a tutte quelle altre, ma c'era-"Proprio questa, vuoi che ci vediamo?"

"Sì, certo; capirai."

Il mio uomo era un tipo *tosto*, che faceva paura a molti, e che aveva sperimentato, veramente, di ogni cosa; anche le più tremende, appunto.

E, quella cassetta, era quella che si dice un *snuff movie*, un bel filmetto porno che partiva come molti filmetti sado-maso, ma che poi, alla fine si trasformava in ben altro; un qualcosa di orgia di sangue terribile, di morte ed urla, e, anche, qualcos'altro, che non saprei dire.

Lui, allora, mi mise le sue mani addosso come sapeva fare, e mi fece le cose che, ormai, sapeva farmi, mentre ci spogliavamo, e, poi,

ci mettevamo (accatastati in una delle nostre, solite, scomposte posture), su quella sua poltrona sulla quale avevamo fatto tanti di quei numeri che, quasi, potevo credere che ne avrebbe potuto sapere più lei che un qualche incredibile libertino reale.

E, là, presimo a guardarcelo, quel bel filmino, lui facendomi il ditalino che sapeva, io la sega che voleva.

Ma, quando arrivò a quel punto, la mia mano si fermò dal dargli il piacere, e fermò l'immagine, al sangue, all'urlo: "Ecco; questo"-e lo guardai in quei suoi incredibili occhi, che sapevo così bene.

"Questo? Questo cosa?"-ma il rantolo (che era), lo impediva decisamente, e, allora, lo portai (veloce), al piacere suo, per poter continuare a dire.

"Questo. È questo, quello che io, ora, voglio da te!"

Lui, allora, mi diede uno sguardo che temevo; comprensione e dubbio; incredulità, di più, di "Che cosa!!!???" e "Che!?!??", che aveva capito.

"Morire; sai; lasciare il pianeta, smettere di soffrire."

"Lasciare il pianeta..."

"Sì, dai, che hai capito benissimo!!"-con quel mio sorriso che non avrei creduto più, in quei giorni.

"Tu vuoi che io..."

"Sì; assolutamente"-immagini di "Histoire d'O" baluginanti in un qualche angolo, incredibili.

Lui, allora, mi disse di niente; restò là, a guardare queste mie tette, il mio viso, a dirsi chissà che cosa, in chissà quali ambiti.

Passò, credo, un tempo che non si potrebbe dire, e, poi-"Va bene; certo; la vuoi sapere una cosa?"

"Certo"-sfavillando strano, bello/forte.

"Lo sai quale è stato, da sempre, il mio sogno più profondo? Questo, esattamente questo!!"

"Questo..."

"Questo; di poter dare la morte; di poter

dare la morte a chi la volesse; di dare la morte facendo felice; facendo ciò che è *bene*. Da sempre. L'ho sognato non so quante volte, da quando sono diventato un uomo; sognato e sviscerato, dettomi e riflettutovi; tu non sai..."

"Sì, invece; credo di sì; sai, *là*, quando (tutte quelle volte) ti ho *sentito* (venente), eri in un qualche luogo così; non me lo ero riuscito a dire *così* bene, ma sì, eri in questi, ambiti"

"Certo; vuoi; davvero..."

"Sì; te l'ho detto; niente, ormai; nessun dire, nessun agire, potrebbe ricondurre il mio essere in un qualche ambito di possibilità a poter essere, anche minimalmente vivibile; il regalo estremo, allora, ti voglio dare; la mia morte per la tua gioia, il mio *andar via*, almeno, che abbia il senso del tuo godere bene (forte), di qualcosa di impossibile, di sogno."

Certo-pensò allora il mio uomo-certo; perché volersi tagliare le vene in un qualche assurdo cesso puzzante di piascio in un qualche snack bar di altrove, impossibili a poter fare nulla di bello; perché ingoiare qualche intero (vasetto) di quiete, in un qualche luogo solingo (così triste!!!), invece che donare la possibilità di poter essere squartati da chi lo volesse (potesse) voler fare?

Capii quel suo pensiero così bene che mi bagnai; lo devo confessare; la mia (bella) passera, si bagnò di umori veri, succosi, che vi condussi la lingua sua a nettare; e, poi, vedendo il ridere bello (del suo animo, là), ne godetti bene.

"Uccidermi; vuoi?"

"Ora; ecco; squassarti le membra (le ossa, i nervi, e l'essere di tua, persona), fino a regalarti l'oblio; eterno; di non essere; di non pensare, più, alcuno dei pensieri tetri tetri che potessero aleggiare in quei tuoi (così incredibilmente belli) seni; vorrei poterti dire, forse, di conclusioni catartiche più dentro.

Ma, la catarsi (di sangue), conclusiva, forse, si potrà dire poi, quando (finalmente), potrò vedere questo tuo (bel) corpo, appeso su una

qualche (incredibile) pertica di morte, abbarbicato in un qualche dolore talmente impossibile da poterti godere addosso; sì, questo, in fondo.”

“Ora; lo vuoi; morirti addosso; estinguere il mio essere (di dolore), su quella, tua, pertica (di morte)?”

“Non altro.”

Divellendo angusti dire addietro, diressi, allora, il mio animo in ambiti più oltre.

Volli, allora, che l'involucro che aveva dovuto racchiudere il mio dolore (fin ad allora), potesse dare tutto il godimento possibile all'(unica) persona che amavo; che il dilettermi di impossibilità, l'annullarmi (mi rideva, bene, l'animo, nel ricordo di immagini invero lievi, di così tenui sentire), potesse essere sì dilettevole per l'anino suo; di lui; ecco; mi dilettao (più che altro) del rendermi possibile a dilettao l'animo suo; ed il mio; così duro.

Inflessibile.

Non saprei.

La scorticazione (preliminare) dei miei (bei) glutei, credo (lo sentii) portarlo verso lidi di vero/bello oltre il consentito.

E me ne bagna.

Avrei, allora, voluto che strani madrigali impossibili avessero potuto portarmi in un qualche posto di bello, di altro incredibile essere, di dire più lieti, e tenui; di lietezze che, mai, e poi mai, avevano trascorso nel mio animo; ma, allora, stavo dando (al mio uomo), quello che (mai nessuno), aveva vissuto; poter dare la morte, di lietezza, leggiadro andare *altrove*, sperato, desiderato; di gioia; ecco; *quello* allieviava il mio animo che se ne andava (voleva andare), in quei luoghi di quiete.

Più bene; vedevo (in un qualche luogo), il cazzo di lui che si sborrava forte, di bellezza dell'essere); e mi riappacificavo; sentivo il mio andare *là* come qualcosa che (almeno) avesse potuto essere...*bello*; dilettevole a lui;

che (solamente) amavo.

Titillandomi (forte) il clitoride, gli dissi di inchiodarmeli.

Così, come se fossero cose da dirsi, poi: “Non è che vorresti potermi inchiodare la fica da poterci fare quel cazzo che ti pare, eh?”

E, lui (il mio uomo), allora me la inchiodò duro (forte), di chiodi (duri), sulle mie grandi (dolci) labbra, a consentirgli la violenza dura che voleva; i colpi, poi (suoi), che sconquassarono il mio corpo, non vi saprei dire il piacere; la lussuria; ecco; la lussuria profonda (e bella); l'andare (forse), in luoghi così impossibili; così incredibilmente *belli* per lui, mi riconduceva l'Animo in ambiti...*altri*.

Di godimenti tali (belli), che l'inmalinconirsi (dell'animo mio), diventava qualcosa di completamente altro; qualcosa di *bello/buono* che (da sempre), si sarebbe voluto significare; il sentire dolore, là, come ero, io, persona, mi diceva di così bene che, quasi, avrei goduto.

La catarsi del dirsi; l'imminente; sentito essere; il principiarsi del divenire, il frutto duro, vero pieno, e il sapermi essere ciò che lui voleva.

Ecco; e, forse, nient'altro.

L'andare in ambiti di diverso sentire; l'andarci per poter *sentire* il godere, suo; in ambiti che avrebbero potuto (od essere stati), altri (decisamente altri); di diri, di sentiri (e fillari), di essere altrove veramente altri.

Ma, comunque, avevo voluto (e stavo vivendo), quel qualcosa di incredibile che avevo voluto (desiderato, oltre ogni altra cosa), potesse poter essere nel mio essere (di persona).

E, così, inchiodata alla croce che avevo voluto (del patimento), godetti di ogni suo colpo; i (forti), suoi colpi (di fruste dure), sul mio (tenero, dolce), corpo, si impressero così; là dove avrebberero dovuto mandare; venire, di dire altri; dentro, a procreare.

Sentivo (anche), in quei momenti, qualcosa che, probabilmente, sarebbe stato di...dire

troppo oltre; di sentirti probabilmente così diversi che non avrebbero potuto essere; e il mio (così imminente) finalmente, andarmene in luoghi più quieti che avevo creduto (finalmente), poter essere i miei; andavo, là, colà, così quieta, che avrei voluto urlare; ed urlai, forse, che mi sentirono; e diedi i dieci assi all'atzeco; obbedii a ciò che l'inverosimile mi disse, e trasecolai di diri così altri che, quasi, avrei voluto ridere; ridere di quel così troppo che si accavallava nell'animo (mio), e che chissà cosa diceva (invece), a quegli di altri (così altri, da me), che avrei voluto piangere; dire altri, così tante (altre) volte, ci avevo voluto provare, che (ora), no; no; basta; era più che sufficiente; che, certo, avrei potuto (finalmente), andarmene in quegli ambiti di quiete (che abbisognavo), che avrebbero potuto ricondurre il mio andare in una qualche...di essere, che avrebbe potuto.

E, là, colà, sapevo avrei potuto; di vivermi; di quella quiete che (in fondo), solamente agognavo.

Lo sconvolgermi (del corpo), mi rifece, mi disse; e, finalmente, sentii; dissi di addi quieti; detti, forse, in parole di vero, che dissero; e (finalmente), incanalai quel mio così inconsulto andare, per quegli ambiti così inverosimilmente inverosimili, per sentieri che, forse, ancora avrebbero potuto essere *qualcosa*; di dicibile, o, forse, meglio, di *sentibile*; che altre di ver persone avrebbero potuto auscultare; forse.

Quando, poi, sentii la morsa dura del ferro scuro, battentemi sulle (molli) carni, a deprivermi (finalmente), del mio poter stare su questo pianeta, allora mi dissi tutto il bello che (allora, in quel momento), stavo dando a quel mio (così incredibile), uomo; il mio offrirgli il mio andare; poi, in fondo.

Quel mio essere, tenero ed altro, là, rinunciante; e basta.

Quando (finalmente), sentii la lunga lama a squarciarmi le carni, sorrisi, forse, del sorriso più bello che donna abbia mai dato al suo uomo.

SISIFO, SCONSOLATO, ALLE PENDICI DEL MONTE

Sisifo, quella mattina, si alzò, come tutti i giorni, alle primi luci dell'alba.

E, subito, andò alla grande finestra, a guardare il giorno che nasceva; il sole, nel suo, così tranquillo, alzarsi, andava a disegnare i soliti riverberi, le solite ombre, e, a quello, Sisifo sorrise; ed era un sorriso tranquillo, che ancora non sapeva ciò che, quel giorno, gli sarebbe capitato.

Infatti, poi, quando se ne uscì da quella sua casetta, di legni, su quella ciengia di terreno piano appena sotto il monte, gli si sparì.

Il pendio, quel giorno, era molto, molto più scosceso di sempre; di tutte quelle altre mattine, di tutti i giorni della sua vita.

Lo guardò piano; lo fece, questo, dopo che il suo essere così lo aveva colto di straforo, da qualche piega del suo essere, dicendogli qualcosa che, al momento, non era stato in grado di capire; lo guardò, e lo vide così, così scosceso, così ripido ripido che si ritrasse; ristette, perplesso, a dirsi di quale fatica, allora, avrebbe dovuto vivere, se, già, sempre, per tutti, era così difficile (e duro).

E se ne stette là, così, per tutta quanta la mattinata; questo, lo capì poi, quando il sole, alto, glielo disse; ma, il suo, fu un riscuotersi quasi che non lo fosse, quasi non lo potesse essere del tutto; riscuotersi abbisogna di qualcosa che spinga l'animo a portarlo fare, e, Sisifo, là, allora, non ne aveva.

Si riscosse, allora, solo di quel po' che il Tempo gli diede, e si fermò; non prese, insomma, a salire; cosa che avrebbe proprio dovuto fare; la fatica, certo, il dolore, li sapeva, ma, così, così no; non poteva, non era...

E, allora, se ne restò là, a guardare quel pendio, così impossibilmente scosceso, sapendo di, così, dover rinunciare ai piaceri

dell'umano esistere, che, poi, in fondo, di ciò è fatto (e, questo, lui, lo sapeva molto bene).

L'erba, sui piedi nudi, gli solleticava l'animo.

Andava, là, a calpestare quel suo andare, così diverso, da quello che gli era sempre stato, nell'orizzontale, invece che della salita di dolore che gli era, e ne sentiva un che di...divertente, che non si sapeva ben dire; che, probabilmente gli era di quel diverso, così *altro* da quello che gli era sempre stato; e se ne andava, insomma, per i prati (che erano, là, sulla cengia piatta), e non c'erano molti pensieri, ad adombrare lo scorrere di quelle sensazioni, così nuove, che gli stavano trapassando l'animo; lo sguardo non gli andava da nessuna parte, quasi non volesse, per una sua qualche ragione, vedere quello scenario così incredibilmente...che non doveva essere *così*, insomma, che la ruvida vischiosità del duro affaticarsi, il dolore del vivere, sempre, da sempre, erano stati ciò che erano, attorno a lui.

Ma (comunque), c'era un boschetto, là, là dove il suo passo lo stava conducendo; un boschetto dolce dolce, che doveva, sicuramente, contenere frescure belle, ed acque fruscianti, e fresche, e chissà cos'altro; un sussurro dell'aria, poi, glielo disse; o, forse, fu solamente lo scalpaccio di una naiade, di un'ondina, o di altra, tenera creatura atavica, di qualche tempo addietro, che, venutagli a dire, da chissadove, gli fece, insomma, alzare lo sguardo a là; che se ne riempì, subito, di bello; e vi si affrettò, di quel che si dice correre, subitaneo.

Il cengio (così...*corto*) da qualche parte, in lui, c'era ancora, ma era come se fosse (e, forse,

lo era veramente), in un qualche universo parallelo che era, ma che, ora, allora, gli era distante come, distante, poteva essere una stella; o che altro.

La frescura, di tutto quel verde, lo sommerse, non appena il suo corpo vi si addentrò, di corsa, trafelato, quasi avesse un qualche appuntamento d'affari irrinunciabile, o altro del genere.

Un fresco quieto, di sì tanta calma allora, lo accolse, che, davvero, se ne ristette, là, forse ancor più quieto di là, alle pendici di quel monte (così scosceso, che non doveva essere).

E l'ampiezza; la vastità, di là, era...*grande*, di un'immensità che travolgeva, ma senza dare paura; anzi; gli riempiva l'animo di un *qualcosa* che gli diceva di così bello, che, l'animo suo, se ne ridette, forte, molto bene.

Ed il fruscio delle acque; il suono, così calmo, dolce, dell'acqua che cadeva, giù (da qualche parte), su qualche roccia, o chissà, gli frugugliava i timpani così bene che gridò; un grido forte, bello, di gioia.

Che, poi, quasi, lo atterrì; si senti gridare quel grido, e si capì un po'...*scemo*; cosa stava, poi, facendo, là, in quel boschetto (che non poteva essere), fra quel fresco, e quelle acque, ad urlare una gioia che non sapeva, che non poteva essere la sua?

Ma (come in tutte le favole che si rispettino), allora, ecco che una ninfa bella sbucò fuori da chissaddove, a dirgli parole che, decisamente, lo riscossero: "Ehilà, messere, cosa conduce il vostro passo per questi lidi, che, da che io ricordi, niuno calpestò questi luoghi?".

Sisifo, allora, si corrugò la fronte in cerca di qualcosa di sensato da dire, ma, per quanto si sforzasse, nulla di possibile gli baluginò per la mente.

"Allora?!"-fece, allora, lei, e gli sorrise forte, che, lui, quasi, credette di non saper proprio cosa fare (o dire).

"Cosa mi diresti-riuscì a dire, allora, chissà quali forze, ancora, da chissadove,

a...portarlo-se ti dicessi che, stamane, alzatomi, il mio sguardo ha dovuto vedere un pendio così impossibile che non ho proprio potuto incominciare la, faticosa (e dolorosa), salita che è dell'Uomo?"

La ninfa, allora, ristette; sembrò capire, o forse no; si disse (questo di sicuro), ma sembrò non trovare, lì per lì, una risposta.

E, questo, dovette dirle qualcosa; che era da tempo, forse; che, lei, sapeva, sempre (o quasi, ora), dare risposte sicure (certe), a chiunque le chiedesse; e si ritrasse, forse, della possibilità di dover (poter), andar più oltre (di profondo); che, Sisifo, non capì; non sapeva, infatti, egli, di loro; ma vabbè.

"Io lo so, sai, che *dovrei* salirlo, quel pendio, anche se già so, e lo so, che non c'è; e che è il piacere, il piacere dell'essere...ma così no, non posso; troppo; e ho paura; so che *dovrei*, che è, solo, nel fare ciò che..."-ma gli si attorciglia la lingua, il dire suo si impossibilita a dire, che...

"Dove, demone?"-lei, là, così, che sapeva.

"..."

"Cosa, poi, he?!Cosa!!Cos'è che dovresti salire?Quale monte, quale andare, il passo tuo, vorrebbe voler seguire?"

"Io..."

"Sai qualcosa?"

"Sapere?"

"Sì, sapere."

Sisifo, allora, restò come un allocco, là così, a dirsi il nulla, il niente che non sapeva, e che, forse, allora, gli era troppo gravoso; troppo.

La ninfa, che, ignuda lo era stata fin da quando si era vista, allora, lo volle sgravare di quel suo sentire così tetro (e cupo), che lo impossibilitava; e le cosce (ed il pube), di tenere carni dolci, sugose, ed il membro, dove, lo riassestarono là dove avrebbe dovuto essere.

Quando, poi, Sisifo si ritrovò (sbalzato fuori, forse, da quell'altroquando in cui era stato) nuovamente alle pendici del monte, lo trovò normale; normalmente scosceso, della scoscevolezza che è, già, per

tutti, e, allora, prese, nuovamente, a volerlo salire, sapendone il dolore, e l'umana possibilità.

Milano, 27-28/6/2001

L'INVASIONE DELLO SPAZIO INTERNO

La sera, me ne stavo a sentire i suoni della notte che si approssimava, sulla larga poltrona davanti a casa; era stata una giornata tranquilla, come lo erano le mie, ormai, da molto, molto tempo.

Avevo scritto, tre ore la mattina, e poi altre tre il pomeriggio, e pranzato quieto il pranzo che la Tilde mi aveva voluto cucinare, come sempre ottimo.

E avevo letto; stavo leggendo, ricordo, Sartre, l'opera omnia, che avevo scelto perché, in un senso che non riuscivo bene a capire neanch'io, *c'entrava* con quello che stavo scrivendo; anche se era un romanzo d'avventura, che avrebbe dovuto essere leggero leggero.

E, là, la sera, era il momento in cui i pensieri si riassstavano, e, nel luogo della psiche dove *ero*, che ero io, si incasellavano le idee, si aggiustavano e ricomponavano, che, poi, il giorno dopo, sarebbero state messe nero su bianco.

Ora, rintanato in questo fetido buco, le pallottole che mi fischiano attorno ogni momento, il disastro nella mente, ho la rabbia, di quello, di non poter più essere là.

Ricordo, anche, come mi sembrasse normale, quel mio pensare, quel mio poter riflettere, quel luogo che era, e che era normale; se solo avessi saputo che non lo avrebbe potuto essere per sempre, che, poi...

Ma lasciamo perdere; il giorno successivo andai giù in paese, come sempre, per i piccoli acquisti; una risma di carta, il caffè, e cos'altro, e passai anche, come al solito, per l'ufficio postale; Mario, là, mi disse che c'era una grossa busta per me, che presi, aprendola mentre ancora stavo uscendo; era di mia sorella.

La lessi nel percorrere il sentiero che mi riconduceva a casa; mi diceva che, lei e Tano, stavano bene, e che avevano intenzione, per Pasqua, di venirmi a trovare; mi ripromisi di

rispondergli non appena avessi potuto, ringraziando il cielo che la Francy stesse bene, che avesse superato la crisi depressiva che mi avevano detto nella precedente.

La Tilde, quel giorno, mi preparò uno stufato buonissimo, con la polenta, e, poi, le fragole con la panna.

Il romanzo, ricordo, lo finii proprio quel giorno; e ne ebbi una sensazione come se avessi potuto aver scritto forse la mia cosa migliore; era qualcosa di quieto e sereno, in cui pensavo di aver detto molto, di me, anche se *camuffato* in qualcosa che avrebbe potuto, anche, vendere.

Che era la cosa che sapevo fare meglio.

E che si rivelò esatta.

Infatti, nei mesi seguenti, nei quali, come mia abitudine, non scrissi più neppure un rigo, cominciarono ad arrivarmi delle ottime notizie, del libro; vendeva; vendeva come mai i miei libri avevano venduto.

L'editor mi chiese, quando volle venire fin su da me, cosa che non aveva mai fatto, cosa c'era, di diverso, in quell'ultimo, che lo stava facendo vendere così; ed io, ricordo, non seppi rispondergli altro che qualcosa di molto vago, ma che, intuii, riuscì a significargli.

La Dona e Tano, quando poi riuscirono a venirmi a trovare, erano in forma smagliante; erano appena rientrati da un lungo viaggio negli states, uno di quei loro lunghissimi viaggi nei quali, praticamente, spendevano gran parte delle loro vite; irradiavano, ricordo, tanta voglia di vivere, e quella gioia che gli conoscevo.

Li portai a vedere i molti posti stupendi che si potevano raggiungere facilmente, da casa mia, e la cosa che più mi piacque fù l'entusiasmo genuino, così difficile, poi, che la Francy ebbe, che ci dissimo negli sguardi, noi *grandi*.

Ma, qui, ora, ciò che mi fa male è,

soprattutto, il ricordo di quel mio essere così normalmente sereno, quei pensieri normali, che normalmente avevo; nessuna allucinazione, nessun impossibile interrompersi, di esso, da sovrapposizioni insulse (ed insensate), di esseri negletti e stupidi.

Ma non voglio, ancora, dirvi di ora; non che ci sia poi nulla di divertente, da dirvi, di ora; sarebbero solo le tristezze che, purtroppo, conoscete già tutti; e mi sembra più giusto, più bello, raccontarvi di allora, quando, ancora, ciò che avrebbe potuto essere era; era così, normale.

Dunque.

La Dona e Tano avevano in progetto, neanche a dirlo, un altro viaggio, in Australia, questa volta, e *là*, io, non avevo ancora nessuna idea che si affaccendasse a venire fuori; così, decidemmo, e si partì.

Fu una cosa forte, di stupende visioni e tranquillo trascorrere del tempo, di feste sulle spiagge e lunghissime attraversate di spazi immensi, ma, quello che, ora, qua, mi rimane, è quell'incredibile *normale* di quel vuoto, in me, quel sentire così terribilmente (ora) normale che *là* non ci fosse che la quiete che dovrebbe esserci; e non le voci, e le insensate infrapposizioni; non gli urli e i nonpossibile, e cos'altro che, ora, sono.

Ho un'immagine, di me, in quei giorni, steso su di un'amaca in una spiaggia immensa, che stavo nel mio luogo senza rendermi conto che *non* era normale che fosse così sereno; così tranquillo e quieto, nessuna voce, interposizione, stridio ed urlo; e vorrei potergli gridare da un'immensa nube nel cielo di fermarsi *là*, e non crescere più, di assaporare quei momenti come se fossero qualcosa di diverso da quel normale che non è.

Ma non posso; gli stridii di oggi, per quanto il male che sono, non hanno saputo partorire una benedetta macchina del tempo; sulla quale salire e vagabondare nei Tempi, a dire e vedere, riferire e dire; no; le pallottole sì,

quelle vagano sempre, sopra le teste di chi vorrebbe ormai non sa neanche più cosa, teste nelle quali non è altro che questo stridio continuo, questo... *scappare*.

Sì, scappare; penso che sia la cosa più giusta; da cosa? Ma da se stessi, perdincibacco; e da cos'altro, sennò?

Ma lasciamo, un'altra volta, perdere.

Quando poi ritornammo, ricordo che ci salutammo con una grande festa, nel loro paese, che durò tre giorni, di grandi mangiate, e giochi, e risa.

Al mio tornare alla mia casetta, la Tilde mi accolse festosa, anche perché poteva continuare a lavorare.

Il libro, seppi, stava continuando a vendere benissimo, ed era, addirittura, entrato nelle "classifiche dei più venduti"; c'erano già tre grossi assegni, depositati sul mio conto, e, ancora, nulla che facesse capolino da *là*, che rimaneva vuoto e quieto; non c'erano, infatti, le voci e tumulti, i vigliacchi attacchi vandalici, ed il resto.

Fu, quello, l'ultimo libro che scrissi; poi, non ne ebbi più la possibilità; ancora per dei lunghi mesi stetti in quel normale che era destinato, di *là* a non molto, a non esserlo più, ancora inconsapevole di quella sua condizione.

Poi, il disastro.

Iniziò con la perdita del senso; le parole, lentamente, ma inesorabilmente, smisero di avere il loro significato; semplicemente.

Pensavo questo, ma, quello, non significava più, assolutamente, quello che avevo voluto dire; ma tutt'altro; il più delle volte, finiva per significare l'esatto opposto, che, in fin dei conti, era già qualcosa; sì, perché, se quello che si andava verificando si fosse limitato a ciò, uno un po' intelligente avrebbe potuto decifrare facilmente, capire che si era voluto dire il contrario; ed invece no; dopo poco, il significato svaniva nel nulla, si perdeva in imperscrutabili meandri di impossibilità a poter essere compreso; e

svaniva.

Come nube o vapore, fantasma della notte che svanisce.

E svanisce.

Mi dissi; me lo dissi; capii, che stava accadendo quello, ma non riuscivo a capire cosa avrei potuto farci; intuì che c'era di mezzo una volontà precisa; questo subito.

C'era qualcuno che non voleva che le parole potessero significare ancora ciò che significavano.

Ma chi, e perché, restarono, così come restano tutt'ora, un mistero; e, poi, iniziò il brutto-duro-vero.

Là, presero ad esserci... cose che non avrebbero mai dovuto esserci; allucinazioni, soprattutto; se mi disconnettevo a quel livello, non c'era più, praticamente, là, il luogo in cui ero, ma... qualcosa di allucinazioni, prevalentemente: voci, voci di altri-da-me, che dicevano, come non avrebbero mai e poi mai dovuto fare, e che dicevano quello che non avrebbero mai dovuto dire; come se *cercassero* di fare ciò che non si dovrebbe mai dover fare.

Che mi sconcertò.

Io, che ero cresciuto, ed ero stato educato in un ambiente normale, per poter essere operativo a vivere in un mondo normale, mi ritrovai, così, di colpo, a dover vivere in uno che non aveva più alcuna delle caratteristiche di quello.

Ciò che, capivo, era sotto attacco, era il mio essere persona; individuo; ciò che era sempre stato il normale che sapevo, non lo era più; ma ora, pallottole vaganti, e pensieri inconsulti, attraversano la mia mente; dire altro, proprio, ora, non mi è più possibile; a di poi.

Poi, svanì il mio essere persona, individuo; in maniera abbastanza brusca, infatti, il tenue confine che separa l'individuo da... ciò che molti grandi filosofi hanno detto in varie maniere, e che,

qui, dirò *ciò che è*, scomparve; cosicché mi ritrovai a dover stare in un luogo nel quale ogni *luogo*, dentro, semplicemente non aveva neppure la benchemminima possibilità di poter essere, di poter essere vissuto.

Dilagavo in ambiti talmente ampi, allora, che, quasi sempre, stavo in uno stato di ansia profonda, di smarrimento e panico, che mi venivano solamente in parte da quel sentire di allora, ma, prevalentemente, dalla precisa cognizione che mai e poi mai, più, avrei potuto tornare *là*, a quel mio dentro che, sapevo perfettamente, era assolutamente irraggiungibile, da dove stavo.

L'angoscia che ciò mi creava era enorme; era come se ad ogni istante del mio andare, stare, vivere, mi sobbarcassi una quantità tale di impossibilità più a poter essere che l'animo mio era come...

occluso ad ogni sentire.

Sì; quel decisamente troppo che sentivo, e capivo, mi portava a vivere come se ciò fosse la cosa normale; ma, dentro, sentivo che non lo era affatto, e gridavo forte, in ogni momento.

Penso che le persone che mi stessero accanto, allora, *sentissero*, quel mio grido; avevo la sensazione che quel soffocato, muto, incredulo dolore potesse leggermi *attorno* da chiunque, come cosa che era, e che non poteva che essere così.

Ricordo che guardavo le bocche di quelli, cercandovi un segno della loro comprensione, di ciò, i loro occhi, che, infatti, spesso, mi riverberavano indietro quello.

Non ero più una persona; lentamente, mi accorsi che ad ogni anche solo accennato tentativo mio di dire qualcosa che fosse realmente *mio* si scatenava come un putiferio inverecondo di incredibile violenza risentitissima; come se fosse la cosa più sconveniente in assoluto, o, addirittura, di *male*.

Sconcertato, vagavo la testa cercando ambiti che potessi, che mi dicessero, e nei quali potessi stare, senza sentire quell'inconsulto,

insensato rancore che veniva da un qualche luogo al quale ero totalmente estraneo.

E ne trovai; ricordo che stetti per dei lunghissimi minuti in un ambito largo; ampissimo, di vedute inquietantemente vaste, ma nel quale, allora, riuscii a trovare un attimo di tregua, come a rinfrescarsi i piedi in un ruscello dopo una lunga camminata.

Ma erano cose di momenti, che, poi, quella violenza insensata riusciva a trovarmi, stanarmi, e farmici uscire con tanta di quella rabbia che non riuscivo, e non riesco, a capire.

Un'altra volta, non so come, riuscii a stare per un'intera giornata fuori da quell'inconsulto agitarsi di gente senza la benchemminima capacità di intendere e di volere, che mi brancicava addosso il suo inutile non capire; e riposai sotto un seno grande grande, che mi allattava di succhi grossi; per un giorno; non ricordo dove potessi essermi, ma suggerivo, e dilatavo il tempo che pareva non dovesse finire mai.

Quando, poi, da là, una mano grossa, che diceva cretinate veramente ridicole, mi volle nuovamente estrarre, piansi un pianto amaro amaro, e sputai tutto il veleno che mi covavo dentro, su quella faccia da schiaffi che avrei voluto uccidere.

L'incongruente, totale suo essere in errore, lo sfacelo di saperlo completamente in torto, e la violenza che stavo subendo *a ragione* di ciò, mi montarono talmente il nervoso, che, ricordo, riuscii a piantargli un'intera frase nel costato.

Gliela conficcai bene, dentro dentro, e risi della smorfia incredula di lui, che non capiva, e barcollava; ma fu cosa di un istante di niente, che, poi, la certezza forte e dura, che era, che è, riprese, come solamente un macigno che, nella caduta, incontrasse una piuma bella, tenera tenera, variopinta e soffice.

Ma di ben altro era, e sarebbe stato, il mio destino, e, quasi, rimpiango quei momenti,

nei quali, ancora, non sapevo cosa mi attendeva.

Ripensando ora a quello che mi stava accadendo allora, capisco che la cosa più grave, più terribile, di quello, era che ero perfettamente consapevole; consapevole che ciò che di più importante mi ero guadagnato fino ad allora, e che mi aveva consentito di poter essere persona fra le persone, capace di rapportarsi col proprio prossimo in maniera normalmente a seconda delle mie capacità, l'avevo sentito dileguarsi, da me, dalla mia persona, fino a lasciarmi del tutto; lasciandomi senza ciò che di più importante mi ero conquistato fino ad allora, appunto.

Quell'essere individuo, che avevo sempre vissuto come la, per così dire, cosa essenziale da raggiungere, per poter stare nel mondo, allora lo dovevo vivere come *male*; e non solo; mi si impossibilitava a poterlo essere nelle maniere più cruento e, purtroppo, definitive; non lo ero più, e sapevo perfettamente che non avrei più potuto esserlo; così come sapevo che, senza di ciò, poco o nulla mi sarebbe stato di possibilità.

E il sorriso idiota, la risata cretina, di quelli, che mi facevano ciò, inbuia l'animo mio in sentiri di buio/nero dai quali mi sembrava non potesse esserci uscita.

E anche dell'altro, ma che, ora, non riesco a dirvi, anche per l'intensificarsi delle pallottole, qua, sopra di me, sopra questa mia testa nella quale avrei voluto ci fosse molto di diverso.

È che, ora, so che il mio *là* è svanito; svanito per sempre, e che mai più potrò starvi; a rigirarmi in mè, a pensare, escogitare, fantasticare di ciò che, poi, potrei scrivere.

Nulla più; non più la quiete, necessaria, e, di più, non più il mio poter essere; poter stare, pensare, essere, insomma.

Spesso, recentemente, mi sogno scappare; che fuggo via, e fuggo, e fuggo, da non so neanche io che cosa, con l'angoscia di non potermi più fermare, e mai più, mai più.

Non so per quanto, ancora, mi potrà essere possibile continuare così; penso che, un giorno o l'altro, inevitabilmente, mi dovrò fermare, e che, allora, sarà veramente finita; il Nulla mi ricoprirà del terrore che so, e,

penso, velocemente, talmente velocemente da non riuscire neppure a, spero, sentire troppo il dolore del mio lasciare; andare via, per sempre.

Piangendo l'impossibilità di poter continuare ad essere, continuo, comunque, a scappare, procrastinando l'inevitabile.

Milano, 17/1/2002

L'UOMO DALLO SGUARDO INQUIETO

La casa, in legno, spiccava solitaria, nel grande prato.

L'uomo camminava con passo tranquillo, ma ogni altra cosa, in lui, tradiva un'inquietudine forte, un arricciarsi dell'animo, che si vedeva, bene, soprattutto nel suo sguardo.

Inquieto, appunto, che andava e veniva senza trovare riposo, come se, anche se, attorno all'uomo, non vi fosse nessuno, temesse di poter essere colto, di poter essere visto.

L'aria, pungente, gli fece accelerare il passo, al pensiero del calore che sapeva, là nella casa di legno.

E, così, raggiunse quelle scale che sapeva in un tempo che fu un istante, e, subito, prese a salirle.

Il rumore del legno, sotto i suoi piedi, gli diede un segno certo, che gli rilassò l'animo bene, tanto che riuscì a posare, il suo sguardo, più quieto a tutto quel reale, attorno, senza che, più, in esso vi fosse quell'ansia, quell'andare inquieto.

Quasi già sentiva, sulla sua pelle, il tepore del luogo nel quale stava per entrare.

Giunto al piccolo pianerottolo antistante la porta, prima di bussare diede, come era solito fare, una sbirciatina dentro, a vedere che vi fosse, e che cosa stesse facendo.

E vide, alla tavola della sala, apparecchiata per la cena, la madre; che se ne stava a capo chino, a non fare nulla, quasi stesse col pensiero dietro qualche evanescente sequenza di pensieri persi in una qualche sfilacciata direzione.

E, allora, bussò, non senza un qualche, anche se solamente accennato, pensiero di *disturbare*, che gli passò, però, solamente per un attimo.

La madre sobbalzò forte, e, subito il suo bel sorriso le si aprì sul viso, quando, alzatasi ad aprire, vide *il professore*.

"Ma venga, Professore, venga; che bella sorpresa! Era così tanto... cioè, le altre volte..."

"Sì, signora, lo so; ma vede, gli affari..."

"Certo, capisco; ma, adesso, vorrà andare da lei, no?! È in camera sua, ma vedrà che non c'è problema!"-squittendo, tutto, in una vocetta alta, che sembrava voler nascondere un qualche sentire che non si voleva dire.

"Sì, certo, ma..."

"Prima..."-e già, le sue mani erano andate a sollevare il grosso maglione ruvido che le copriva il busto, a mostrare, splendide, le mammelle già un pò inturgidite.

L'uomo, allora, gliele prese a mani aperte, larghe, come se avesse da soppesare ed avere qualcosa di infinitamente *grande*, qualcosa di uno spessore *grosso*.

E rimasero lì, così, solamente un po', gli sguardi negli sguardi, all'ingrossarsi del pacco nei pantaloni.

"Bene..."

"Sì; ora da lei."

"Sì..."

Il corridoio ebbe i loro passi per pochi istanti, e, poi "bussi", come al solito, e un fugace sorriso, rapido rapido, per scomparire, complice silenziosa.

L'uomo, allora, là, ristette un momento; come a doversi convincere, per l'ennesima volta, che il sudore del suo andare faticoso per il mondo gli stava dando, ancora una volta, la possibilità reale di fare... quello.

E riuscì, a dirsi ciò, in un momento neanche tanto lungo, ma che volle assaporare.

La ragazza se ne stava sul letto (sul suo, letto), a dirsi tutti i pensieri che le si erano accumulati dentro fino a quel momento, della sua ancor breve vita.

Quasi baloccandosi, con essi, a dirsi, prevalentemente, la sua incapacità di metterli assieme, farli combaciare, in un qualche modo, in un riassetarsi, di essi, che sentiva come impellente, ma, allo stesso tempo, impossibile.

E, così, quando l'uomo bussò, trasalì forte, a non capire, che l'immanenza di altri, fatti, non era, allora, in lei.

Sbalzata fuori dalle coltri calde, il sobbalzare bello delle sue zinne accompagnò, allora, quei due passi sulle travi di legno (che avrebbe potuto essere infilzato da qualche, acuminato, stilla di sangue, e legno), ad aprire.

"Ciao"-allora, lo sguardo solo per un istante nel suo, e, poi, inevitabilmente, al petto, e al pube, florido.

“Salve; non l’aspettavo; stavo...”-ma, all’uomo, non interessava per nulla, ciò che la ragazza stava facendo, che, anzi, le sue mani sono subito a quelle tette, e la sua bocca a cercare la sua.

Il caldo, allora, dei corpi, è rapido; scintilla sulla benzina, che, rapida, dilaga.

La ragazza già sapeva bene i gusti del *professore*, e ne accondiscese, pronta, le inclinazioni.

Quando, poi, ricevette, come al solito, l’orina calda, di lui, nella bocca, a bere, il volto ormai imbrattato dello sperma, anche che, anche per quella volta, era finita.

Dopo, lo sguardo dell’uomo riebbe ad andare, e venire, come quando era a raggiungere la casa, là, sul grande prato; che pareva non risolversi proprio a posarsi tranquillo su alcunché.

Si chinò, allora, maldestramente, su di lei, e le diede un bacio come, in effetti, un professore della sua età avrebbe, solamente, potuto fare, sulla ragazza.

E se ne uscì, come se, in effetti, nella stanza non

vi fosse, e non vi fosse accaduto, nulla di così terribile.

Nella sala, la madre se ne stava a ricamare un largo, lungo lenzuolo, che le andava a ricadere tutto attorno; e, il suo sguardo, quando l’uomo le si palesò d’innanzi, fu di domanda; “tutto bene?”, chiedeva, così come “Sì” era in quello di lui.

Il sorriso, allora, che le comparve sul viso fu grande, e sembrava contenere tutta la preoccupazione per un futuro che, senza *il professore* le si sarebbe affacciato nero nero.

E, allora, i grossi biglietti che le porse, li ripose con, nello sguardo, anche un’ombra di triste tristezza, cupa rassegnazione, e di ricordo del dolore, e del sangue, di un parto fruttifero.

Legro (Novara), 14/8/2002

SOGNO D'ACQUA

L'albergo è ampio, enorme; ho provato a girarlo, e pare non avere limiti nella sua estensione interna; oggi ci sono, anche, molte persone nuove, visi simpatici, tanta altra buona energia a girare, e ho, anche, molta fame.

Ora, quindi, sono nelle cucine, che ho raggiunto da uno dei saloni per i pasti minori, più bassi; è un salone laterale, che, prima, non avevo notato, con le finestre che danno direttamente sulla strada, dalle quali si possono quindi vedere le persone che passano, sul marciapiede.

E stò vedendo che sugo farmi mettere, sulla pastasciutta che desidero; un grosso, succulento piattone di pastasciutta, ecco; è, infatti, già da alcune ore che ho capito che ciò che desidero veramente, ora, è un bel piattone di pastasciutta.

Ci sono infinite pentolone, evaporanti, delle quali alzo i coperchi, a sentire quegli aromi; quasi, penso che dovrebbe esserci qualche inserviente, cuoco, cameriere, o che, a dirmi che no, che non si può, ma è solamente un pensiero periferico, decisamente annullato dai profumi, e dal languore del mio stomaco.

Capisco che, il mio bel piattone di pastasciutta, lo voglio condito con quel sugo alla bottarga che ho odorato qualche pentola fa, e mi conduco, quindi, normale, al salone.

Che, però, non è più per niente un salone per i pasti, ma un enorme stanzone alto, nel quale infinite persone stanno mangiando per terra, appoggiate alle pareti, o sdraiate nel mezzo; senza dirmi troppo di anormale, mi accoccolo in un angolo, chiedendomi, però, se potrò ancora avere un piatto di spaghetti alla bottarga.

Ora, lo stomaco pieno, mi trovo ad essere sdraiato su di un divano in una stanzetta piccola, un allargamento di un qualche corridoio, in un piano alto;

accanto a me c'è una ragazza, che, in un qualche senso, ha dei denti assolutamente perfetti, e, anche, un bel seno.

E una bella mini.

Ad un certo punto, senza che quasi ci sia un distacco, ma come un continuo unico, ci troviamo un pochino *accavallati*, sopra e dentro, sorrisi tanti, parole poche.

Ora, però, sento del pericolo che corre forte; come un'ondata, di pericolo, che percorra questo luogo, e tutti noi, che vi alloggiamo.

Vedo gente correre impaurita, e sento grida di paura che non capisco, e, come all'improvviso, mi trovo per strada, e c'è una piccola macchina sgangherata, da qualche parte, ma, anche, una grossa Porsche *da corsa*, enorme, con gli alettoni; ma è poi che *noi*, che dobbiamo assolutamente andarcene (e subito), da questo luogo, siamo invitati a poter stare, uno di noi, in una bella, di lusso, grande e confortevole, che mi luccicano talmente gli occhi che ci vado io; che è la macchina della ragazza dal seno bello (e i denti assolutamente normali), del divano, ad accavallarsi.

Dentro, partiamo in una strada ormai completamente allagata, alzando alti spruzzi, e scie; varchiamo un ponte, che di là c'è una città, e, ovunque, acqua, tanta, sulle strade, *nelle case*; un vigile ci si accosta al finestrino a dire qualcosa di veramente incredibile, che risulta, data la situazione, paurosamente ridicolo.

Scendo (scendiamo), che è assolutamente impossibile continuare (ci vorrebbe un gommone), ed entro in un vecchio caseggiato, che profuma vecchio deciso; e vado, come se lo sapessi certo, in un anfratto, di esso, nel quale so vendersi mirabilia belle, leccornie da intenditore,

insomma.

Dico cosa, avendo uno sguardo un po' sul "mi sa che sarà difficile, ma vedremo"; digitare qualcosa, senza che l'acqua, e le grida, e la fuga travolgente di sotto, alle strade, quasi non fosse, e poi ecco; da una qualche, incredibile, stupendamente antiquata posta pneumatica, *piovare* a noi (a me), un libro; *il* libro che cercavo, che volevo, penso, da sempre.

Leggendo, negli occhi del *libraio*, la contentezza di vedere qualcuno che, nonostante l'acqua, e la fuga (calpestante), cerca ancora vecchi libri strani, me lo scorro veloce, e lento, assaporando ogni pagina, e le figure, e me ne esco.

A quel dove.

Milano, 20/11/2002

SU DI UN ALTRO SENTIERO

1

LA CAVERNA

Caldo.
Confortevole.

Nella caverna stavamo comodi, c'era tutto quello di cui avevamo bisogno, e molto di più.

Le giornate passavano liete, tra giochi e divertimenti di ogni tipo, senza che quasi ci accorgessimo che lo stessero facendo.

E, mi ricordo, guardavo con uno sguardo di sincero dubbio a quelle, rare, facce scure che, a volte, capitava di incontrare; che non capivo davvero.

Nei nostri discorsi, la sera nei nostri pub, nelle nostre piscine all'aperto e nei nostri postriboli, c'era un motivo dominante: ci si parlava spesso, infatti, di tutta quella gente che, ad ogni, non si vedeva più passeggiare, suonare, cantare e ballare con noi, là nella caverna; come se se ne fossero andati da qualche altra parte.

Era un po' come quando i bambini si domandano, esterrefatti, della natura del Mondo; se Dio, o cos'altro.

Ci si diceva, ma sembrava che nessuno sapesse; o non volesse far sapere; il dubbio era, poi, quello: che qualcuno sapesse, ma che, per un qualche motivo che non riuscivamo a capire, non volesse far sapere.

Poi, una mattina, mi vennero a prendere; bussarono alla mia porta quieti, un uomo, e due donne; l'uomo pareva un orso scemo, le due donne avevano i sorrisi vivi di chi sa; e ci sedemmo nelle poltrone comode della sala, e, sorseggiando l'elisir di ambrosia che si distillava là, mi dissero.

Mi dissero della Grande Scalata, e del Mondo di Là, dove, a breve, avrei potuto andare.

Io, ricordo, ascoltai come un ansioso, incredulo ominide della preistoria che

vedesse il menir della conoscenza, come un cavernicolo, quale ero, che sentisse dire del mare che mai, aveva visto.

Dissi, credo, anche cose davvero poco sensate, ma non solamente.

Poi, quelle, se ne andarono, ed io rimasi là, nel salotto di quella che, fino ad allora, avevo considerato essere casa mia, sentendola come qualcosa di decisamente differente, ora.

2

L'USCITA

Salivamo.
Stavamo salendo, io ed altri quattro, della mia età.

Stavamo salendo per uscire; fuori.

Gli altri erano gente con la quale avevo giocato, per tutti quegli anni, e ballato; e c'era anche Anna, che avevo fatto sobbalzare più volte, di forti spinte, nel mio, e suo letto, e sotto la luce della Luna, che ci aveva detto.

Stavamo salendo.

Si strisciava per cunicoli, più che altro.

Inzaccherandoci i vestiti belli che avevamo messo, come se avessimo dovuto andate ad una qualche festa.

Ci avevano portato ad un' enorme, immensa imboccatura, che si apriva nelle pareti della caverna in un luogo che nessuno sapeva, o voleva far sapere; ed eravamo entrati, che ci avevano detto che era quello, che dovevamo fare.

All'inizio era stata una galleria larga, facile, anche qualche mattonella, al suolo; ma solo per poche centinaia di metri; poi aveva preso a restringersi, e avevamo cominciato a trovare, per terra, anche pozzanghere, e topi, che sgattaiolavano di qua e di là, squittendo.

Ma unica.

Che non dovevamo scegliere.

E non avevamo neanche idea di doverlo fare.

Ma poi, all'improvviso, svoltando un'ennesima svolta, vedemmo *due*, gallerie; si doveva *scegliere*!!

Ci fermammo; ricordo che stettimo là due giorni interi: discutemmo: la galleria destra aveva le pareti più umide, e una luminosità maggiore.

Parlammo di quale scegliere con non so quali argomentazioni, e parlammo, e parlammo; alla fine io e Anna presimo quella a destra, e gli altri tre l'altra; ci salutammo come dei membri di una qualche organizzazione estremistica islamica salterebbero dei kamikaze partenti per la loro missione, che, sapevamo, non ci sarebbe rivisti mai più.

E, poi, poche centinaia di metri oltre, trovammo *cinque*, differenti caverne; c'erano sfumature vere, là, e ci fermammo; capivamo che era una scelta importante, quella che dovevamo fare, e che tutto, del nostro futuro, dipendeva da essa.

Ci avvinghiammo, così, per giorni e giorni, non saprei proprio più dire quanti, e poi parlavamo; e ci si diceva cose che avevano una quantità di significati, e sotto, significati, e sotto-sotto significati, che, quasi, stentavamo a capirci.

Poi, una mattina, mi svegliai che Anna non c'era più; aveva lasciato un bigliettino, nel quale diceva che aveva preso *una* galleria, che non voleva dirmi, per non influenzarmi.

Allora, succhiandomi un alluce del piede destro come fosse stato un suo capezzolo, rimasi là per altri due minuti, poi presi la galleria che mi diceva, inconfutabilmente, la difficoltà maggiore; era la scelta che premonivo in un qualche impeto di incredibile scellerata, stupida supponenza di me, di sopravvalutazione delle mie capacità, ma che, ormai da tempo, avevo sentito come la più mia.

E c'era molto dolore, molta fatica di Uomo, in ciò; qualcosa che, sentivo, era molto, di mè.

Avanzai, quindi poi, in quella galleria,

strisciando in ambiti sempre più stretti, ed umidi, sentendo la mia pelle che si doveva accartocciare attorno a pinnacoli, e spuntoni; e, poi, le diramazioni, se possibile, aumentarono.

Dieci, e poi trenta, e poi cento, diramazioni; e dovevo *scegliere*.

E mi fermavo; e sentivo; stavo ad ascoltare il mio cuore, la mia anima, che mi mandava messaggi ora nitidi, ora inesplicabili, e, poi, andavo; e, sempre, sentivo che, tutto quel dolore, quella fatica, erano qualcosa di importante, qualcosa che mi stava facendo crescere, e...

Ricordo che, spesso, mi ritrovavo ad arrovellarmi in meandri strettissimi, in terribilmente dolorosi, sconclusionati ambiti di incredibile sofferenza, dai quali, poi, uscivo con una, due gallerie escluse.

Quando, poi, alla fine, sbucai sul sentiero, ricordo che urlai di gioia.

3

ALL'ATTACCO

Là fuori l'aria era fresca.

Era l'aria che non avevo ancor mai respirato, l'aria che, una qualche parte di me, profonda, *sapeva*, ma che il mio corpo non aveva, ancora, mai assaporato.

Il sentiero, davanti a me, si stendeva quieto; un solco di terra smossa fra prati, e massi; e, là in fondo, sapevo, c'era l'attacco della Grande Scalata.

Mossi, così, il mio passo per quello, e, di là, vidi laghetti freschi (e bellissimi), che mi diedero tanto, che non saprei dire.

Camminai, e camminai, nella mente l'attacco, il momento nel quale, la salita, la vera, Grande Scalata, sarebbe iniziata.

E, l'ebbrezza delle scelte, mie, l'aver raggiunto il mio, sentiero, mi esaltavano nell'animo come, forse, poco altro può poter fare.

E, forse (ho, poi, pensato, ipotizzato), fu proprio ciò, che mi portò la rovina che, ora,

vivo.

Infatti, altri che avevano preso altre, gallerie, mi si addossarono poi addosso la violenza del loro non saper accettare le mie, scelte, e mi sradicarono da quel, mio, sentiero, che avrebbe potuto, sicuramente, portarmi alla mia, Grande Scalata, e mi ridiscesero, invece, dietro dietro, a quelle svolte, dove avrei dovuto, se ancora me ne fossero restate le forze, rifarle; riscegliere, riarrovellarmi, che non ne avevo più la mente, l'animo.

Era che, la mia strada, non gli garbava; non si addiceva a quello che, costoro, pensavano; ritenevano.

Gli infastidiva; c'era stato, forse, troppo di veramente mio, in quelle svolte, in quei, dolori, bivi; che, là, sul sentiero sul quale stavo camminando, in effetti, non c'era nessun'altro.

Anna, premurosa, venne a me, e mi disse che, di solito (normalmente), i sentieri sui quali si sbucava, fuori dai cunicoli, erano accalcatissimi, pieni zeppi di persone con le quali, poi, *ci si* incamminava alla Grande Scalata; non così vuoti, come il mio.

Capii; avevo fatto scelte decisamente originali, troppo, originali, e mi ero ritrovato a calcare un sentiero tutto mio; era stato ciò,

che li aveva insospettiti; o, meglio, irritati; ed era stato quello, che *li* aveva fatti decidere a dovermi abbrancare, e riportare giù.

4

ORA

Ora, percorro, tranquillo, un sentiero normalmente affollato.

Sono stato coercito a svoltare per gallerie più normali, meno sofferte; ricordo, nitidamente, l'angoscia di non poter, più, imboccare quelle che avrei voluto io.

Attorno a me, adesso, sento ciò che, mai, avrei voluto sentire; solo il normale che non è mio, le ragazze che il mio corpo non vuole; sento che, se potessi star calpestando il mio, sentiero, ora, ora potrei avvicinarmi, normale, alle ragazze che piacciono a me, e che potrei tastar loro i seni, e, strizzandole, che so, farle aspettare il tipo di figli che vorrei; ma, questo, qui, su questo sentiero non mio, non si può; non si può.

Milano, 9/6/2003